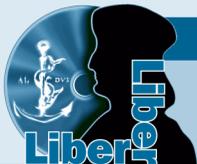


Progetto Manuzio



Silvio Spaventa Filippi

Alfieri



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Alfieri

AUTORE: Spaventa Filippi, Silvio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Alfieri / Silvio Spaventa Filippi. - 3.
ed. - Milano : Alpes, 1928. - 242 p. ; 20 cm. -
(Italia gente dalle molte vite).

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 gennaio 2012

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

SILVIO SPAVENTA FILIPPI

ALFIERI

III EDIZIONE

MILANO – MCMXXVIII
CASA EDITRICE “ALPES”

Alfieri

Silvio Spaventa Filippi

I

I TRATTI DEL POETA E DELL'UOMO

«È mio intendimento divenire un grande poeta, e morire in tale impresa a cui mettono capo tutte le mie idee... Del resto, io non so altro, e non mi rivedrete a Torino che cinto d'alloro e vecchio».

Queste parole, che sonerebbero di folle presunzione anche in chi avesse consacrato tutta la vita agli studi e destato qualche aspettazione di sé con lavori di non piccolo grido, erano scritte da Vittorio Alfieri trentenne, nell'inizio dei suoi tentativi letterari, all'amico Tommaso Caluso di Valperga, con la più salda fede e la maggiore serietà del mondo.

L'abate Tommaso Caluso, che s'intendeva di lettere e gustava perfettamente la poesia latina e italiana, dovè certo sorridere, leggendole. È vero che nei colloqui, che aveva avuto con l'amico a Lisbona, l'aveva incoraggiato a studiare, predicendogli dei buoni risultati e perfino dei buoni versi, dopo un lungo e sagace esercizio; ma in quei giorni senza dubbio non s'era mai sognato di stare a conversare con un futuro grande poeta.

E come tener per buona quella sbalorditiva promessa?

Erano appena trascorsi tre anni da che colui che la faceva aveva chiuso una giovinezza tutta dedita agli spassi, alla dissipazione e all'ozio più vergognoso. Viaggi, cavalli, cene, baldorie, scapestrerie di ogni genere erano

state le sue sole e uniche occupazioni, e di dottrina non aveva altro corredo che la memoria confusa di discipline interrotte a diciassette anni e seguite con la mala voglia di chi ha altro per il capo che romperselo coi libri e gli studi. Colui che metteva così leggermente innanzi a sè quell'altissima mèta non era mai stato in grado di scrivere una lettera in francese, fino allora sua lingua abituale, senza fiorirla di grossi spropositi, e non aveva mai tentato di esprimersi in italiano senza dimostrare la più profonda ignoranza d'ogni regola e d'ogni gusto.

Il Caluso poteva anche essere d'una grande indulgenza e avere una fede cieca nelle doti intellettuali dell'amico, ma non tanto da credere a chi gli dicesse di voler scalar le nuvole senz'ali. Poeta, sì, chi sapeva mai! Benchè sia difficile a chi non ha il lungo esercizio delle facoltà mentali e quello laboriosissimo della penna giungere in età matura a infondere nei versi la propria essenza spirituale e a modellarli in modo che appaiano non un artificioso accozzo di sillabe, ma uno spontaneo svolgimento di sentimenti e d'idee, si può pur dare il caso, son così strane le vicende del mondo! che un perdigiorno si svegli a un tratto poeta... Ma grande poeta! Ma uno di quei geni che hanno la signoria del mondo del pensiero e che son così rari in tutti i tempi e in tutte le nazioni!...

Non si sa che cosa rispondesse all'Alfieri Tommaso Caluso; certo dovè incoraggiarlo, e nascondergli la propria incredulità.

Ma l'Alfieri non ebbe mai il minimo dubbio.

L'altezza vertiginosa della mèta non gli diede mai un istante di scoraggiamento. Non soltanto sarebbe stato poeta, travolgendo con la forza del suo genio quanti in quel tempo faceano versi ed erano levati alle stelle, ma grande poeta. Grande, nella sua speranza, come Dante, come il Petrarca, come l'Ariosto, come il Tasso, quinto fra cotanto senno.

Arrestata a un tratto, per un profondo rivolgimento intimo, la carriera delle follie giovanili, con quella foga con cui s'era dato ai viaggi, alle stravaganze, alle intemperanze del suo carattere ardentissimo, si concentrò tutto sui libri. L'odio, col quale fino allora aveva perseguito ogni sorta di studi, si convertì d'improvviso in un irrefrenabile amore.

Come i quattro divi della poesia italiana avevano raggiunto l'eccellenza? Col poema didascalico-morale, con la lirica amorosa, col poema cavalleresco e l'epica religiosa. Seguendo le loro orme non sarebbe stato possibile primeggiare. Bisognava trovare un campo non aduggiato da nessuna grande ombra e che fosse un agone interamente libero all'ingegno che vi si cimentasse.

Ed ecco l'idea di misurarsi nell'assunto della tragedia, nobilissimo esercizio che aveva fiaccato fino allora molti ardimentosi.

Era comune opinione in quel tempo che l'Italia fosse innanzi a tutti i popoli nel campo della poesia, ma che mancasse della tragedia. Era l'idea del Gravina, l'ambizione del Metastasio; vi s'erano affannati il Trissino, il

Tasso, il Maffei. La tragedia, chiusa alla coscienza popolare nei sacrari inviolati della Grecia antica, doveva risorgere per lui come genere teatrale italiano, esser sviluppato e levato fin su allo splendore della grande poesia.

Il folle disegno non apparve più folle dopo l'esecuzione. Se egli non toccò la cima agognata per l'assoluta eccellenza dell'opera, la raggiunse, e ancor vi rimane saldamente stabilito, per l'ardore dello sforzo e la significazione civile che accompagnò ogni sua parola.

Giovane signore avvezzo al lusso, alle facili distrazioni, agli ozi dorati d'una classe a quel tempo vergognosamente parassitaria, trovò la forza di rompere violentemente col passato e di darsi, per puro amore della poesia, a una disciplina di ferro, che doveva riuscirgli tanto più gravosa quanto più facile era stata la spensieratezza giovanile. Egli doveva rifare la sua educazione, e la rifecce. Non aveva i principî, i mezzi, le cognizioni necessarie all'effettuazione del sogno, e si mise a conquistare faticosamente i principî, i mezzi, le cognizioni, tutta la cultura necessaria. Nessun proposito mai fu perseguito con più gagliardia di fede, con più tenacia di opere. Prima di entrare nel campo della lotta, si foggì e temprò le armi che dovevano assicurargli la vittoria.

Ma al concetto della rinnovazione di sè stesso e della liberazione da ogni servitù materiale, politica e sociale, per esser puro poeta e puro sacerdote dell'idea, aggiunse quello della rinnovazione d'Italia e della liberazione

dalla tirannia che la teneva vergognosamente oppressa. L'Italia dormiva nei ceppi, ed egli doveva scuoterla e destarla al sentimento dell'antica grandezza, all'ammirazione degli eroi ch'erano vissuti e morti per la patria, all'esaltazione di tutte le virtù ch'erano state il fondamento della gloria di Roma.

Il dramma s'era effeminato, e non faceva che accarezzare l'orecchio e assopire lo spirito. Non più mollezze, non più vezzeggiamenti, non più melodie e trilli! Egli concepì la tragedia come un esercizio austero di poesia, ove tutto dovesse esser raccolto, grave e ferrigno, e ove nessuna delle solite blandizie dei cantori senza nerbo avviluppassero di veli e di smorzature l'energia dei sentimenti rappresentativi. Concepì la tragedia come una specie d'oscura fucina illuminata soltanto dalla roggia fiamma delle passioni e dalle faville di incandescenti contrasti. Così scrisse quasi con la stessa fretta con cui aveva viaggiato, impaziente di arrivare al fine, saltando impedimenti e ostacoli, battendo la strada più corta, con una concisione ch'era ardimento novissimo, affidando lo svolgimento della trama a non più di quattro o cinque personaggi, ove era d'uso impiegarvi schiere e folle, allontanando tutto quel che poteva costituire ingombro e artificioso sviluppo di casi, con l'idea di ritrarre un'azione nelle sue linee essenziali e significative, e riuscendo a una rude secchezza che incideva, scolpiva e sbalzava i caratteri su uno sfondo di semplicità ariosa e luminosa. Tagliò, abbreviò, concentrò; costrinse a stare in

mille versi quel che nella prima stesura gli era riuscito duemila; ridusse le fila, semplificò, e diede all'Italia una tragedia che non era stata mai più viva, muscolosa e guizzante.

In questa fatica di compressione dal grosso al più sottile, dal complicato al semplice, il verso gli sbocciò spesso forzato, scabro e poco armonioso. Egli si sentì dir duro, laceratore di ben costrutti orecchi, barbaro allobrogo. Se ne compiacque.

 Mi trovan duro?
 Anch'io lo so:
 pensar li fo.
 Taccia ho d'oscuro?
 Mi schiarirà
 poi libertà.

Foggiava armi di lotta, non gioielli e gingilli. Era necessario abbattere, demolire, ferire, non pascere gli occhi; insegnare la lezione degli eroi, non svenevolezze femminili; creare coscienze, non cullare ozi. Continuò, senza curar critiche e biasimi, artiere infaticato che sapeva di servire una grande idea, e si formò il suo stile aguzzo e non rotondo, che non somigliava a quello di nessun altro, e con quella sua voce aspra e rude di sdegno e di rimbrotto riscosse i dormienti e preparò la libertà, che allora non era neppure un sogno.

Chi segue nella sua autobiografia i particolari degli inauditi sforzi da lui durati in trent'anni d'insonne fatica

per attribuirsi la palma della tragedia e infine il titolo bizzarro di cavalier d'Omero, l'unico e vero ordine ch'egli riconobbe e si appropriò, riceve una lezione d'energia quale da nessun maestro mai. Il genio poetico, che si crede un particolare favore degli dèi, un dono che si riceve in culla con la nascita, si direbbe, leggendo la vita di lui, che lo avesse per diritto di conquista e di preda, e se lo difendesse con le unghie e coi denti. Gli altri cantavano per ispirazione, egli cantò per forza di volontà, e se dai grandissimi rimase distante per la felicità e il fulgore dell'espressione, vi si avvicinò per il fuoco della passione.

Dissero alcuni critici che nell'autobiografia, dalla quale derivano la maggior parte delle notizie sulla sua giovinezza, l'Alfieri esagerasse la propria ignoranza e aggravasse i difetti giovanili, mirando all'effetto sull'animo del lettore, come a un artificio teatrale. Quei critici, certo, non tennero conto dell'immensa distanza che corre fra l'abbozzo della «Cleopatra» e il «Saul», fra il primo suo sonetto di cui si ha conoscenza e alcune sue liriche che sembrano scritte direttamente dal Petrarca.

L'Alfieri conquistò veramente il Parnaso a forza d'assalti. Fu l'eroe della poesia, e, a traverso questo eroismo, riuscì grandissimo cittadino, l'unico fra i poeti che per la carità di patria possa sostenere il paragone con l'Alighieri. In tempi di discussione, di servilismo, di dispotismo, prestò la sua possente voce ai diritti umani conculcati e auspicò l'Italia grande e concorde. Quella

inquietudine indefinita, quella lotta sorda dell'anima incatenata, quella tormentosa ansia che s'agitava allora nei petti dei più nobili italiani, i gemiti soffocati d'una nazione serva e infelice trovarono in lui un'impavida voce minacciosa che disanimò i potenti e incuorò gli oppressi. Per la dignità e la libertà, per l'indipendenza e l'affrancamento d'ogni servitù interna e straniera fu cavaliere senza paragone.

Raggiunti tutti i fini a cui mirarono le sue opere, Vittorio Alfieri, sebbene copra della sua grande ombra una grande provincia della letteratura, è stato in un certo modo lasciato in disparte, come una vetta di difficile accesso, che non sia necessario scalare. Ma è bene che gl'italiani e i giovani in ispecial modo s'ingegnino a conoscerlo meglio che possono, non soltanto per la speranza con cui può ravvivarli, non soltanto per l'energia e la fede che può loro infondere, ma anche perchè egli rappresenta ancora una valida difesa per l'Italia. In questi tempi di violenti dissensi interni e di conflitti fraterni, il meglio della sua opera ammonisce che la libertà è esercizio di austeri doveri, che la grandezza della nazione è fatta dall'amore più fervido dei suoi figli disposti a ogni sacrificio per il bene comune, e che l'odio non può avere per oggetto che lo straniero. Il fuoco d'italianità, che scaldò il petto del poeta e che ruggia sempre vivo e possente nell'arte che l'accese, può ancora, fiamma purificatrice, ardere e consumare gli egoismi partigiani e gl'interessi faziosi sull'altare della patria.

Alfieri

Silvio Spaventa Filippi

II
EPISODI INFANTILI

Vittorio Alfieri nacque nel 1749, il 17 gennaio, nella città di Asti in Piemonte, di nobili, agiati e onesti parenti: tre circostanze ch'egli poi giudicò fortunate per tre ragioni: perchè potè mettersi contro la nobiltà senza cadere nella taccia d'invidioso, vivere indipendente senza bruttare e contaminare l'arte presa a professare e sentire qualche alterezza e orgoglio dei parenti toccatigli in sorte. Il padre si chiamava Antonio, ma gli morì quando lui era a balia in casa di contadini; la madre Monica Maillard di Tornon, d'origine savoiarda, già vedova giovanissima del marchese di Cacherano. Rimasta vedova la seconda volta, ella passò a terze nozze col cavalier Giacinto Alfieri di Magliano, cadetto d'una casa dello stesso nome di quello del poeta, ma d'altro ramo.

Nè del padre, nè del padrigno Vittorio Alfieri ebbe mai occasione di parlare a lungo: del primo lasciò scritto che era vissuto senza desiderî, senza ambizioni e senza impiego alcuno; del secondo ch'era di bellissimo aspetto, di signorili e illibati costumi e che visse in felicissima unione, non mai turbata da un dissapore anche lieve, con la madre. Di questa, benchè vissuto quasi sempre lontano da lei, da ragazzo, da giovane e da adulto, egli tracciò un breve profilo nelle memorie, come d'un vivo esempio di virtù domestiche, spirante d'ar-

dentissima eroica carità, assolutamente consacrata al sollievo e al servizio dei poveri.

Molte ce ne rimangono delle lettere che egli diresse alla madre. In parecchie deplora e condanna la propria negligenza nello scriverle, proponendosi di emendarsi per l'avvenire; in altre desidera ardentemente di rivederla e fissa la data d'una visita prossima; ma sempre un'occasione o un'altra, un viaggio o un contrattempo gl'impesce il mantenimento della promessa; in tutte la consola e si consola della lontananza in cui morì costretti a vivere con le ragioni rispettive della loro esistenza: lei, la cura della famiglia e l'esercizio della pietà; lui gli studi e il destino che lo sbatte qua e là per l'Italia e per l'Europa. Del padrino, nelle lettere alla madre, non c'è altra menzione che questa, ripetuta fino alla sazietà, immutabile come un cartellino bell'e stampato: «Mi saluti l'ottimo signor padre».

Certo, Vittorio Alfieri un potente affetto familiare non lo sentì mai; forse non fu mai messo in grado di sentirlo. Il metodo d'educazione seguito allora in Piemonte nelle famiglie nobili straniava in qualche modo un fanciullo dai suoi. Il fanciullo si trovava ben presto solo e con i più scarsi e lenti legami affettivi. Nelle famiglie che avevano una tradizione di grandezza o i mezzi per grandeggiare, si ripeteva in miniatura, più o meno fedele, l'immagine della Corte, ove ogni rampollo aveva un tutore o un custode, un servizio particolare, o un'educazione particolare, se educazione si poteva chiamare. La

famiglia non era un cerchio con un centro che tutti irradiava; ma tanti piccoli cerchi separati, che aderivano solo in un punto: il nome, lo splendore o l'alterigia del casato.

Dei primissimi anni l'Alfieri non ricordò nient'altro che uno zio con gli stivali a tromba, il quale si divertiva a metterlo ritto su un cassetto, come una statua, e a offrirgli a quell'altezza carezze e confetti. E questa lontana immagine, già da lungo tempo sommersa fra gli altri ricordi, gli si ripresentò viva molti anni dopo, alla vista d'un paio di stivali come quelli dello zio, e gli riportò alla mente non soltanto le carezze, ma anche i confetti e il loro sapore. E poi, ancora dei primi anni, poté rammentarsi del punto in cui le sue facoltà sensitive cominciarono a dar indizio di sè, del giorno in cui fu separato dalla sorellina Giulia, maggiore di lui di due anni, che veniva mandata in un monastero. Aveva con lei divisi i trastulli infantili, e quella separazione gli fu dolorosissima, nonostante che il monastero fosse nella stessa Asti ed egli potesse andarvi in visita ogni giorno.

Intanto lui fu affidato a don Ivaldi, un buon prete che doveva insegnargli a compitare e a scrivere, e che, infatti, lo accompagnò fino alla quarta classe, iniziandolo fin nei misteri della lingua latina. A dire del maestro, il ragazzo dopo il quarto anno, spiegava abbastanza bene le vite di Cornelio Nipote e le favole di Fedro.

Ma il ragazzo non trovava un grande incoraggiamento in casa. Parecchie volte aveva udito ripetere dai pa-

renti, dell'opinione di tutti i nobili d'allora, che a un signore non era necessario diventar dottore, e che la molta dottrina era più di scapito che di vantaggio.

Questi concetti poi l'Alfieri ritraeva in una satira, «L'educazione», dove s'affaccia anche l'immagine di don Ivaldi, che non doveva essere dissimile da quei preti che s'assumevano allora il carico dell'educazione e della guida spirituale dei nobili rampolli.

– Signor maestro, siete voi da messa?

domanda un conte, in quella satira, a un prete che vuole esser assunto da lui come precettore dei figliuoli.

– Strissimo, sì, son nuovo celebrante.

risponde il prete; e allora il conte:

– Dunque voi la direte alla contessa.

Ma come siete dello studio amante?

Come siamo a giudizio? Io vo' informarmi ben ben di tutto, e chiaramente avante.

Il precettore è sicuro del fatto suo:

– Da chi le aggrada faccia esaminarmi:

So il latino benone; e nel costume

non credo ch'uom nessun potrà tacciarmi.

Benissimo, ma dell'istruzione al conte importa poco:

– Questo vostro latino è un rancidume.

Ho sei figli: il contino è pien d'ingegno,
e di eloquenza naturale un fiume.

Un po' di pena per tenerli a segno
i du' abatini e i tre cavalierini
daranvi, onde fia questo il vostro impegno.

Non che li fate uscir dei dottorini;
di tutto un poco parlino e in tal modo
da non parer nel mondo babbuini.

Voi m'intendete, ora venendo al sodo
del salario parliamo. Io dò tre scudi,
chè tutti in casa far star bene io godo.

Tre scudi di onorario sono una miseria, e il precettore,
ferito nella sua dignità, si ribella.

– Ma, signor, le par egli? A me tre scudi?
Al cocchier ne dà sei...

Il conte è sorpreso di tanta insolenza:

– Che impertinenza!
mancan forse i maestri anche a due scudi?
Ch'è ella insomma poi vostra scienza?
Chi siete insomma voi che al mio cocchiere
veniate a contrastar la precedenza?

Gli è nato in casa, e d'un mio cameriere;
mentre tu sei di padre contadino
e lavorano i tuoi l'altrui podere.

Compitar senza intenderlo il latino,
una zimarra, un mantellon talare,
un collaruccio sudi-celestrino
voglion forse natura in voi cangiare?

poche parole: io pago arcibenissimo:
se a lei non quadra, ella è padron d'andare.

E il povero precettore, l'umile prete, stretto dal bisogno, non ha da rispondere che questo, temendo di perder la buona occasione:

– La non s'adiri, via, caro Illustrissimo:
piglierò scudi tre di mensile.
Al resto poi provvederà l'Altissimo.

Con un precettore, che si contentava di esser tenuto da meno d'un cocchiere, l'educazione e l'istruzione non potevano essere qualche cosa di molto peregrino.

Per tornare all'Alfieri, egli cresceva piuttosto indocile, caparbio, ostinato, benchè facile ad arrendersi alla ragione e all'amorevolezza. Solo, senza più la compagnia della sorellina, veniva su d'indole chiusa e taciturna. Il fratello uterino, che si stava educando in quegli anni nel collegio dei gesuiti, era di età così disparata che gli faceva più soggezione che altro, e quella certa inclinazione che Vittorio sentiva per lui non ebbe mai il modo di svilupparsi in vera e propria affezione. Unico, singolare affetto degli anni primi dell'Alfieri furono certi fraticelli novizi della chiesa del Carmine, che conosceva soltanto di vista e neppure di nome, e che coi loro rocchetti assistevano alle diverse funzioni ecclesiastiche. La simpatia per quei novizi, che gli lasciavano in cuore la stessa traccia che già gli aveva impresso il viso della sorella, andò tant'oltre che non pensava che a essi e alle loro

funzioni, e se li rappresentava nella fantasia coi loro torcetti in mano in atto di servire la messa col volto compunto e angelico, o nell'atto d'incensare coi turiboli l'altare.

Perciò, una volta che gli toccò il castigo d'andare a messa con la reticella dell'acconciatura notturna in testa, soffrì una delle più cocenti sofferenze della sua vita. Oltre a temere di passare agli occhi di tutti come il più perverso malfattore del mondo, l'angosciava specialmente l'idea dello spettacolo che avrebbe offerto ai cari novizi. Per quell'effetto doloroso il castigo fu trovato così efficace in casa, che, ogni momento poi, gli fu minacciata l'applicazione della formidabile reticella. E un giorno, che disse una bugia piuttosto grave e di qualche conseguenza, dovè andare, trascinato dal prete suo maestro e spinto di dietro da un servitore, non più nella piccola e deserta chiesa del Carmine, dove i devoti si contavano sulle dita ed erano più o meno familiari, a mostrarsi in quell'odioso assetto notturno, ma in una più vasta tribuna, in quella di San Martino, distante da casa, nel bel centro della città e frequentatissima sull'ora del mezzogiorno da tutte le signore eleganti e da tutti i bellimbusti del gran mondo. Fu tale il dolore provato per quell'umiliazione, sofferta con la morte in cuore, che non volle in quel giorno mangiare, nè parlare, nè studiare, nè piangere. Chiuso in quel suo atteggiamento di cruccio e di sdegno, muto ad ogni esortazione, aborrendo quanti gli si facevano da presso, finì con l'ammalarsi, e stette a letto

parecchi giorni, spaventando in così fatto modo la madre amorosa, che della reticella non si parlò più mai. È vero che per gran tempo non disse più bugie, e forse si dovè a quella benedetta reticella se riuscì poi e si mantenne sempre un uomo leale e sincero.

Un'altra volta dovè apparire in chiesa con la testa tutta avvolta di bende, come un invalido di guerra. Ruzzando, s'era ferita la fronte, cadendo sulla punta d'un alare senza pomo. Ma allora, in quell'acconciatura, non provò alcun sentimento di mortificazione o di vergogna. A chi interrogava perchè mai andasse così fasciato, il prete che lo accompagnava rispondeva laconicamente: «Caduto!», e lui, perchè se ne sapesse la ragione che aveva in sè qualche senso d'onore e di gloria, aggiungeva orgoglioso: «Facendo l'esercizio!».

La nonna materna, vedova d'uno dei barbassori di corte, andata in visita dalla figliuola con tutta la pompa che le permetteva il suo stato, non riuscì in tutto il tempo che si trattenne in Asti, a destare nel piccolo Vittorio alcun sentimento di familiarità affettuosa. L'alterezza di lei doveva essere in proporzione della selvatichezza di lui. Nell'atto di congedarsi, ella lo sollecitò a chiederle qualche cosa, chè gliel'avrebbe data volentieri, come memoria della nonna; ma il ragazzo cominciò col rispondere di non voler niente, e seguì col suo niente per un bel pezzo, con quella ingiustificabile stizzosa caparbieta di certi marmocchi che non si lasciano per nessuna ragione al mondo snidare dalla posizione assunta

all'inizio. Si misero di mezzo i familiari a turno per farlo desistere da quel secco niente. Ma il niente rimase niente, e se prima era asciutto e rotondo, cominciò poi a uscire con voce dispettosa e tremante, e infine lagrimosa e interrotta da singhiozzi e singulti.

Vergogna od ostinazione, timidezza o ritrosia? Forse per un po' di tutte queste cose insieme, e per qualche ascosa piega della psiche infantile che nessuno sarà mai in grado di lumeggiare; perchè mentre il ragazzo faceva così lo sdegnoso, aveva trafugato dal bagaglio della nonna un grazioso e prezioso ventaglio.

Era giunto intanto, reduce da un viaggio in Francia, Olanda e Inghilterra, uno zio, il cavalier Pellegrino Alfieri, al quale era stata affidata la tutela dei beni di Vittorio, fin dalla morte del padre. Lo zio doveva esser persona di molto buon senso, perchè avendo avuto campo d'osservare in che modo veniva condotta l'educazione del ragazzo, scrisse alla cognata di voler assolutamente che fosse messo agli studi nell'Accademia di Torino.

E la partenza per Torino fu decisa presto. Il dolore della madre per quella separazione penetrò profondamente l'Alfieri; ma poi la brama di veder cose nuove, subito lo consolò della pena del distacco. Sentì più dolorosamente la separazione dal prete don Ivaldi che dalla madre, tanto che pianse all'addio lagrime grosse; e poi, affidato al fattore di casa Alfieri che doveva consegnarlo allo zio in Torino, e scortato da un servitore di Alessandria, certo Andrea, che doveva accudirlo in collegio, di

Alfieri

Silvio Spaventa Filippi

buon mattino, in un giorno non precisato del luglio 1758, cioè a nov'anni, lasciò il piccolo centro natìo per la scena più vasta della capitale.

III

I RIDICOLI STUDI DELL'ACCADEMIA

L'Accademia torinese godeva d'una grande reputazione a quel tempo, non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, e vi accorrevano non solo i giovani delle nostre provincie, ma d'altre nazioni. Si riteneva che non vi fosse altro istituto in Italia dove la gioventù nobile venisse meglio istruita nelle scienze e negli esercizi cavallereschi; ma, in verità, era un arruffio d'insegnamenti pedanteschi, monchi, affrettati, che dovevano deformare e storpiare, anzi che sviluppare e rafforzare il cervello dei giovani.

In cinque anni di discontinua e stanca applicazione, si passava vertiginosamente dalla «grammatica» all'«umanità», dall'«umanità» alla «rettorica» e alla «filosofia», che comprendeva anche la «matematica» e la «fisica»; e, senza contare qualche disciplina facoltativa, si giungeva allo «studio del diritto civile e canonico», che, in altri quattro corsi, conduceva gli allievi, non più onusti di diciassette, diciotto anni, all'apice della gloria: la laurea d'avvocato.

Una corsa pazza!

Si comprende facilmente come non fosse agevole neppure per i cervelli più acuti ricavar qualche frutto da quella frettolosa e fantastica scorribanda per le più diverse discipline.

Era una scuola fatta per opprimere l'intelligenza, non per stimolarla. Nè quel sistema era speciale della sola accademia: tutte le scuole piemontesi erano, più o meno, impiantate sullo stesso tipo e i fanciulli non v'imparavano il più delle volte che i vizî dei loro più adulti compagni. Le troppe cose, e troppo presto insegnate, seminavano nei giovani per lo più presunzione e ignoranza, od almeno una nausea e svogliatezza di ogni studio.

All'età di nove anni e mezzo, Vittorio Alfieri si trovò ingabbiato nell'Accademia, in mezzo a persone sconosciute, lontano dai parenti, e, meno che per la compagnia di Andrea, il servitore alessandrino, abbandonato in un certo modo a sè stesso, perchè in mezzo a educatori che non conoscevano il mondo nè per teoria nè per pratica, e che di ragazzi s'intendevano come di cinese.

Era l'Accademia un magnifico edificio, diviso in quattro lati, intorno a un vastissimo cortile. Due dei quattro lati erano occupati dagli archivi del Re e dal Regio Teatro; gli altri due, contigui, di fronte, rispettivamente, agli Archivi e al Teatro, dai convittori, che erano divisi, secondo l'età, in grandi e piccoli: questi in due appartamenti chiamati secondo e terzo; quelli del primo. I grandi andavano a scuola nell'università, o nella stessa Accademia attendevano agli studi militari; i piccoli, ordinati in camerate di undici, erano per lo più affidati a qualche rozzo pretuccio, chiamato assistente, immagine fedele del precettore domestico, e frequentavano le scuole inferiori.

Vittorio, fra i più giovani studenti, si trovò mal collocato così, fra un teatro dove non si andava che cinque o sei sere in un anno, e fra tanti più grandi di lui, giovani la maggior parte inglesi, russi, tedeschi, che godevano d'una libertà quasi sconfinata e si recavano a Corte, ai teatri, nelle compagnie buone e cattive, a loro piacimento. Per andare a messa, alle scuole di ballo o di scherma, i piccoli dovevano passare sotto gli occhi dei grandi, soffrendo il paragone della durissima disciplina che si applicava agli alunni dei corsi inferiori. «Chi fece quella distribuzione, scrisse l'Alfieri, era uno stolido, non conosceva punto il cuore dell'uomo; non si accorgeva della funesta influenza, che doveva avere in quei giovani animi quella continua vista di tanti proibiti pomi».

Messo nel terzo appartamento, affidato per le cure domestiche alla guardia di Andrea, che, senza più il freno dei padroni, divenne col pupillo un diavolo scatenato, rifacendosi su di lui delle proprie contrarietà, e tiranneggiato allo stesso modo dal maestro assistente, che, del resto era imparziale e usava gli stessi modi brutali con tutti i ragazzi affidati alla sua vigilanza, Vittorio, allievo di certo prete Degiovanni, che se ne intendeva forse meno di don Ivaldi, si tirò innanzi in quella scoluccia asino fra asini, a spiegare ancora la vita di Cornelio e a svolgere degli sciocchissimi temi. È vero ch'egli non era mai l'ultimo fra i compagni, e che un vivo senso di emulazione lo spronava a sorpassare quello che era ritenuto primo; ma le lezioni erano impartite in modo da al-

lentare, non da tendere, se mai fosse spuntata, la volontà di sapere. Si traducevano, come si traducono anche ora, le vite dei grandi capitani di Grecia e di Roma, ma nessuno degli scolari, e forse neppure il maestro, sapeva chi fossero stati quegli uomini di cui si leggevano le imprese, dove fossero stati i loro paesi, in quali tempi e sotto quali governi fossero vissuti. Cornelio Nipote è dato troppo presto ai ragazzi, e può riuscire a confondere le menti dei teneri discenti. Si procedeva come in una nebbia, e non una volta che un raggio di sole dissipasse le brume e mostrasse qualche cosa di meglio della densa insipidità in cui si navigava.

Dopo un anno, Vittorio fu promosso all'umanità, dove trovò un maestro un po' più sagace, sotto il quale fece un po' più di profitto. In quel tempo ebbe a compagno un giovane che lo superava negli esercizi di memoria, capace com'era di recitare seicento versi di Virgilio d'un fiato solo, senza commettere il più lieve errore, mentre lui, con tutti i più tenaci sforzi, non arrivava che a quattrocento, e a stento. Molto soffrì per l'invidia di quel primato; ma trovò una consolazione nel fatto che lui svolgeva meglio il tema e conquistava il primo premio in composizione.

Fu allora che gli venne a mano la prima volta un poeta italiano, un'edizione dell'Ariosto in quattro tometti, che acquistò uno alla volta da un compagno, scambiandolo con la porzione di pollo, che veniva dato la domenica, e pagandolo in totale quattro mezzi polli, nel ter-

mine di quattro settimane. Si mise a leggere il poema d'Orlando alla bell'e meglio, ma non ne intendeva neppure la metà. Si può giudicare che razza di studi fossero quelli dell'Accademia: un ragazzo, che spiegava e commentava Virgilio e i più difficili scrittori latini, non riusciva a raccapezzarsi innanzi a un poeta italiano. Pure le meravigliose imprese narrate dall'Ariosto lo attrassero tanto, che le andava di soppiatto leggendo di tanto in tanto ai compagni, i quali gli facevano crocchio intorno. Ma presto il divertimento cessò, perchè l'assistente, accortosi che un libretto spariva al suo apparire, pervenne a sequestrarlo, e, fattosi consegnare gli altri tomi, li portò tutti al sottopriore, lasciando il lettore e gli uditori con tanto di naso e di curiosità.

Meno uno zio, cugino di suo padre, l'architetto Benedetto Alfieri, che al nipote, digiuno d'ogni nozione d'arte, andava parlando di Michelangelo, cavandosi il cappello ogni volta che lo nominava come alla menzione d'un santo, nessuno degli altri parenti, vicini e lontani, si curò mai del ragazzo, il quale veniva su senza imparar quasi nulla e di salute cagionevole; così cagionevole che i compagni, vedendolo quasi sempre coperto di piaghe, lo chiamavano gentilmente carogna, e qualche volta, più gentilmente ancora, carogna fradicia. Nonostante le continue infermità, che non lo lasciavano attendere allo studio, egli si trasse fino alla classe di retorica, dove sotto un insegnante meno abile del precedente, compose dei versi latini, pur non avendo progredito molto nell'intel-

ligenza della lingua. Potè, in quel torno, ricuperar l'Ariosto confiscatogli l'anno avanti, sottraendone un tomo per volta da uno scaffaletto dove il sottopriore l'aveva confinato, e restringendo di volta in volta i volumi che gli facevano compagnia, in modo che la mancanza non saltasse all'occhio. Ma dal giorno del ricupero non lo lesse più, non soltanto per la poca salute, ma perchè gli sembrava d'intenderlo meno di prima. Inoltre lo infastidivano le interruzioni delle avventure che s'intrecciano nel poema e che ti piantano in asso, appunto quando la curiosità s'è fatta più viva ed acuta. Di altre letture non c'era occasione: del Tasso egli non conosceva neppure il nome; degli altri poeti italiani non aveva parimenti cognizione veruna, se si eccettui del Metastasio, che lo diletta molto, ma che lo infastidiva al venir dell'aria interrompitrice degli affetti, più delle stesse interruzioni dell'Ariosto. Maggior diletto gli diede il Goldoni con varie commedie, che gli furono prestate dallo stesso maestro. Ma il genio per le cose drammatiche, che parve dar indizio di sè con la lettura del Goldoni, a poco a poco gli s'oscurò, s'estinse, per mancanza di sprone e d'incoraggiamento. In una scuola dove dalla cattedra non sprizzava mai una favilla d'arte e dove le lezioni si conducevano pesantemente su testi la cui intelligenza rimaneva oscura, ogni fervore d'entusiasmo doveva presto sbollire e mancare.

L'anno appresso cominciò la commedia della filosofia, che era professata fuori dell'Accademia, nella vicina

università, dove si andava due volte al giorno. Ed ecco un ragazzo, che non aveva ancora tredici anni, tuffato negli studi più ardui della speculazione umana! Alla spiegazione fatta in latino dal cattedratico, tutti gli allievi, nessuno escluso, dormivano saporitamente avviluppati nei loro mantelloni, e sotto quel flusso di parole inintelligibili di un cervello anch'esso sonnecchiante, non si sentivano che le note alte e basse di quelli che russavano.

Nelle vacanze di quell'anno, per mezzo d'un sotterfugio dello zio architetto, quello che si scopriva al nome di Michelangelo, l'Alfieri potè assistere la prima volta a uno spettacolo del teatro di Carignano, dove si davano le opere buffe. C'erano i migliori buffi d'Italia, il Carratoli e il Baglioni con le figliuole: l'opera, il «Mercato di Marmantile» era lavoro d'un celebre maestro. Il brio e la varietà della musica fecero sul piccolo spettatore una impressione indimenticabile. Per più settimane gli rimase negli occhi la visione di quello spettacolo, nelle orecchie la traccia di quell'armonia, nel cuore il calore d'una commozione indicibile. Se avesse saputo la tecnica d'un verso italiano, lui, che s'era già esercitato negli esametri e nei pentametri, forse avrebbe tentato la prima poesia; ma il sistema scolastico, sotto il quale aveva intristito fino allora, era così estraneo a ogni rappresentazione di sentimenti e d'affetti, che da quel fervore così inusato e improvviso, non ritrasse che una nausea più profonda per questi studi che gl'inaridivano la mente e il cuore.

Il primo sonetto gli sgorgò a Cuneo, dov'era andato dopo il primo anno di filosofia, a raggiungere un altro zio, governatore di quella città. Era un rifrittume di versi, o presi interi, o guastati e innestati insieme, del Metastasio e l'Ariosto, ch'erano stati gli unici poeti italiani dei quali avesse un po' letto. Era in lode d'una signora che bazzicava in casa dello zio. La signora e gli altri ospiti trovarono da dire un gran bene del sonetto; ma lo zio, un militare d'indole incurante d'ogni poesia e incapace di comprendere anche un onesto tentativo di composizione letteraria, ne disse tanto male, che l'autore in erba, il quale già si sentiva spuntare i vanni di poeta, se li vide subito miseramente tarpati, e desistè senz'altro da ogni altro sforzo del genere.

All'anno di bestiale filosofia successe l'anno della fisica e dell'etica. Per la fisica egli sentiva qualche attrazione, anche perchè chi la insegnava era il celebre padre Beccaria, che sapeva interessare a ciò che diceva; ma la continua lotta col latino (il corso era in latino) e la completa ignoranza nella geometria, nella quale non era andato più innanzi della quinta proposizione d'Euclide, impedirono allo studente di far progresso in quella disciplina. Nonostante ciò, a forza di memoria, ripeteva non troppo male le lezioni, e lo zio per premio gli promise in dono una bella spada lavorata. Questa spada fu cagione di un altro di quegli scoppi di orgoglio ingiustificato che assalivano a tratti l'Alfieri. Egli vide la spada preparata per lui, ma siccome lo zio non gliela dava, non volle

chiederla. La vide parecchi giorni di seguito pronta su un canterano, e continuò a tacere. Accadde come con la nonna; soltanto che qui non disse neppur niente, e macerò nel silenzio il desiderio ardentissimo che aveva della bella spada.

Di lì a poco, lo zio, governatore di Cuneo, fu nominato vicerè di Sardegna e lasciò a un cavaliere suo amico la tutela del nipote, ch'era passato, dopo la fisica, allo studio del diritto civile e canonico; ma tanto la sua povera testa era diventata insofferente di fare conserva di definizioni, digesti e simili apparati, che ammalò d'un umore vischioso e nauseabondo, il quale la spogliò di tutti i capelli. Egli dovè coprirsela con una parrucca, la parrucca rimasta celeberrima negli aneddoti alfieriani. I compagni lo schernivano e lo beffavano, strappandogli del capo la zazzera finta; e il beffeggiato non trovò pace che quando si decise a prevenirli e a palleggiare la parrucca, scagliandola allegramente in aria nei trastulli rumorosi del cortile.

In quell'anno, ch'era il 1762, gli erano stati accordati altri maestri, quelli di cembalo e di geografia. Nel cembalo non fece molti progressi: quelle cinque righe così fitte e parallele gli traballavano innanzi agli occhi, lasciandolo stordito dopo l'ora di lezione; ma imparò abbastanza bene la geografia con un poco di storia, specialmente antica. Gliela insegnava in francese un maestro della valle d'Aosta, che gli andava prestando anche varî libri di letteratura amena, come il «Gil Blas», che

veramente lo rapì, e «Les Mémoires d'un homme de qualité», che rilesse una diecina di volte.

Lo zio morì dopo dieci mesi di soggiorno in Cagliari. Con quella morte, l'Alfieri veniva ad acquistare quasi interamente la propria libertà, con tutto il più che sufficiente patrimonio paterno, aumentato anche dalla non piccola eredità che gli toccava dallo zio. Secondo la legge piemontese, il pupillo era liberato dalla tutela, e messo sotto un curatore, il quale poteva impedirgli l'alienazione dei beni, ma non il libero uso di tutte le rendite.

Il primo frutto che l'Alfieri raccolse dalla morte dello zio, fu di poter andare alla cavallerizza, scuola che fino allora gli era stata sempre negata e per la quale solo sentiva un'inclinazione strapotente. Il priore dell'Accademia pensò di approfittare di quell'ardentissima brama, mettendo per condizione alla concessione del permesso il primo grado della scala d'avvocato, il magistero, cioè, ch'era un esame pubblico dei due anni di logica, fisica e geometria. In quindici o venti giorni, con un ripetitore privato che gli tornò a nominare le principali definizioni di quei mal fatti corsi, l'Alfieri potè sostenere la prova, e quindi inforcare la prima volta la schiena di un cavallo: arte nella quale, poi, doveva diventare veramente maestro.

Con quell'esercizio del cavalcare, da gracilino che era e malandato, crebbe, con l'irrobustirsi delle membra, di fermezza e d'ardimento, che mise in atto subito, facendo intendere al curatore e al governatore dell'Accademia

che gli studi di legge lo tediavano a morte, e ch'era risoluto a non volerne più sapere. Che, inoltre, voleva passare fra i grandi del primo appartamento, quei giovani inglesi, tedeschi, russi, che godevano di un'educazione più larga e della maggiore libertà possibile. Riuscito nel suo intento, si diede alla maggiore dissipazione compatibile con le leggi accademiche. Abiti in quantità, per la semplice mania di spendere e di apparire, cavalcate e scarrozzate continue con gli amici (quando si hanno denari, se ne trovano più del necessario), scapataggini d'ogni sorta, se non ancora scapestratezze: fu un vortice di spensieratezza nel quale il ragazzo di quattordici anni e mezzo si trovò senza rimedio sballottato con altri scervellati pari suoi. D'allora in poi studio nessuno, o niente che potesse chiamarsi decentemente studio; oblio d'ogni senso del dovere, se non forse, di tanto in tanto, l'intimo richiamo alla considerazione dell'ignoranza di cui egli s'andava sempre più fasciando, qualche ombra di rimorso per il tempo così male impiegato. Ma a quell'età le tentazioni sono più forti dei buoni propositi, e se non c'è una mano ferrea che guidi e indirizzi, si soffocano i rimorsi e si obbedisce alle tentazioni. Neppure quel poco italiano che sapeva, giacchè d'uso comune era il francese, riuscì a conservare e a difendere. La compagnia di tanti stranieri lo costringeva a parlare il francese, e le scarse letture che andava facendo erano soltanto di roba francese.

Da gran tempo il cameriere Andrea era stato sostituito

con un altro, datogli dal curatore come una specie d'aio, che doveva accompagnarlo da per tutto. Nonostante che l'aio fosse di manica assai larga e lasciasse fare al pupillo tutto ciò che gli talentava, questi finì con l'annoarsi di quell'ombra che gli stava continuamente alle costole, e cominciò a uscir solo. Gli altri compagni dello stesso appartamento erano pur liberi di uscire a loro libito, senza la compagnia obbligata dei camerieri! Il giorno dopo fu punito dal governatore dell'Accademia con gli arresti in casa.

Appena libero, come se nulla fosse stato, uscì di nuovo solo. Seconda punizione, ma senza alcun effetto. Scontata la pena, il ribelle tornò da capo a fare di testa sua. Nuova punizione, gravissima: tre mesi di arresti. Bene, egli dichiarò che avrebbero dovuto tenerlo sequestrato in perpetuo per farlo desistere dal suo proposito di esser trattato alla pari degli altri compagni, che potevano andar in giro soli a loro piacimento: se no, lo riconducessero in compagnia dei piccoli! E se ne stette sdegnoso in carcere per tre mesi, rifiutando il cibo dell'Accademia, cucinandosi un po' di polenta da sè, scontroso, selvatico, macerandosi nel suo dispetto come una bestia in gabbia, risoluto a vincere il punto o a perire per amore della sua libertà.

Vinse il punto, per l'occasione del matrimonio di sua sorella Giulia col conte Giacinto di Cumiana, il quale gli ottenne la libertà e il permesso di passare qualche tempo nella bellissima villeggiatura di Cumiana, a dieci miglia

da Torino. Con la libertà Vittorio ottenne anche la facoltà di spendere più del consueto; e allora comprò il suo primo cavallo, una bellissima bestia, che, vecchio, ricordava ancora con commozione. A quel primo cavallo seguì un secondo, un terzo, un quarto, e così via via, fin all'ottavo. La passione per l'equitazione, sino a quel punto frenata e contenuta, si sfogava in pieno. Il curatore si stizziva e strillava; il soggetto alla curatela lo lasciava stizzire e strillare e faceva a suo modo. Di pari passo con la passione dei cavalli andava quella degli abiti. Parecchi sarti s'affannavano a vestirlo: egli non doveva esser da meno dei compagni tedeschi, inglesi e russi. Non tollerava d'esser soverchiato in nulla, e si mise a imitare le loro stravaganze e le loro pazzie. Gli parve anche necessario avere una carrozza tutta per sè, e se n'andava tutto tronfio e pettoruto, pavoneggiandosi con l'attacco per Torino, futile ragazzaccio che non aveva ancora sedici anni. Ma poi se ne vergognò, e lasciò da parte la carrozza: voleva, sì, gareggiare coi compagni dell'Accademia e non esser travolto dalle loro grandezze; ma non gli piaceva d'umiliare gli amici che s'era fatti in città e che se n'andavano a spasso tutti modestamente a piedi; e in questa sottigliezza sentimentale, egli esaminando di poi la sua vita, scoprì un'ingenita tendenza alla giustizia, all'uguaglianza, alla generosità.

Nell'autunno dell'anno 1765, fece un viaggio di dieci giorni col suo curatore fino a Genova. Vide la prima volta il mare, e ne rimase incantato, vide la città, e se ne

sentì scosso e commosso. Avrebbe fatto dei versi, se avesse saputo almeno il principio della poetica; ma, oltre che gli mancava ogni nozione metrica, non conosceva alcuna lingua, meno quel po' di francese, come s'è detto, che andava leggendo assai di rado in quei libri che a volte gli venivano a mano. Tornò a Torino, dopo aver toccato Asti e aver rivisto, dopo otto anni, la madre, con la fantasia piena di Genova, della quale non rifiniva di decantare le bellezze; ma se per quel viaggio si sentiva superiore di molti cubiti agli amici di fuori l'Accademia, che non avevano visto nient'altro che Torino, si sentiva d'altra parte assai piccolo di fronte ai compagni dell'Accademia, che venivano da Londra, da Pietroburgo e da Berlino, e che avevano percorso tanta estensione di terre e di mari. E questo gli diede una frenetica voglia di viaggiare, veramente tormentosa.

In preda a questa indicibile smania, trovò subito il modo di soddisfarla. Iscritto, come s'era, al momento dell'ingresso nel primo appartamento, fra gli aspiranti a un grado dell'esercito, fu, nel maggio 1766, compreso in una promozione generale di centocinquanta giovani, e uscì portainsegne del reggimento provinciale di Asti. Era un ufficio militare che non gl'impondeva altro obbligo che di presentarsi due volte all'anno alla rassegna: proprio quello che gli ci voleva, deciso com'era a non far nulla e a godersi spensieratamente la vita. Diede un lietissimo addio all'Accademia, e impiantò un quartierino nella casa della sorella; ma, assalito dalla brama dei

viaggi e non potendo a quel tempo un giovane di famiglia nobile uscire dal Piemonte senza l'espressa licenza del re, tanto fece, a furia di raggiri, che l'ottenne, e imbarcatosi con un giovane olandese e un fiammingo, guidati da un aio inglese, mosse per il suo primo viaggio a Roma e a Napoli.

Alfieri

Silvio Spaventa Filippi

IV
SU E GIÙ PER L'EUROPA

Comincia un nuovo periodo della vita di Vittorio Alfieri.

A un giovane come lui, di nobile schiatta e di grandi adherenze, non sarebbe mancato il modo di percorrere splendidamente la carriera militare, con grande sua soddisfazione personale. Ma d'indole insofferente, a diciassette anni a capo di un rispettabile patrimonio al quale poteva mettere liberamente mano, egli mal s'adattava ad andar per lenti gradi, con la speranza poco brillante di conquistare faticosamente, marcendo nelle piccole guarigioni di provincia, una nomina di colonnello. I giovani inglesi, coi quali aveva fatto e faceva vita comune, non tenevan alcun conto delle cariche militari: abituati a spassarsela allegramente, senza pastoie di disciplina, ritenevano che per un uomo non ci fosse nulla di meglio che girare il mondo.

Del resto, per chi poteva spendere, girare il mondo era la moda di quel tempo. Scriveva il Pindemonte:

Ma qual furia, demon, fistol, folletto
entrò ai figliuoli dell'Italia in corpo,
che nulla più nelle natie contrade,
non i compagni lor, non le lor dame
ritienli, e il mar l'un varca, e l'altro l'alpe
e chi a tremar di freddo in Russia corre,

chi a sudar in Ispagna?...

Bisognava, per far buona figura in società, non esser da meno di chi aveva visto tanta parte di mondo; bisognava vederne altrettanto e più. Ed ecco Vittorio Alfieri, con un nuovo cameriere, Francesco Elia, che aveva viaggiato con lo zio del padrone in Sardegna, in Francia, Inghilterra, Olanda, correre l'Italia in compagnia dei due amici stranieri e l'aio inglese.

La prima tappa fu Milano; la seconda, per Piacenza, Parma e Modena, Bologna; la terza Firenze. A Firenze l'Alfieri stette un mese, e quindi mosse alla volta di Lucca per Prato e Pistoia. Un giorno in Lucca gli parve un secolo; un altro a Pisa, più lungo ancora, tanto che non vide l'ora d'arrivare a Livorno. Da Livorno mosse per Siena, sempre spronato dalla smania di andare, non vedendo nulla, non ammirando nulla, non curandosi di nulla; e dopo un giorno di sosta a Siena, ripartì per Roma. Aveva sentito tanto decantare Roma, che vi s'andò appressando con una quasi continua palpitazione, pochissimo dormendo la notte, nelle fermate, e fantasticando di San Pietro, del Colosseo e del Pantheon. Ma quella mirabile riunione di cose sublimi, ch'è Roma, non lo sorprese gran fatto. Era così chiuso a ogni sentimento di bellezza, che la città l'annoiò presto, e fu lasciata volentieri per Napoli.

Più di Firenze, di Roma e di Milano, gli piacque Napoli, la più lieta e popolosa città veduta fino allora, ru-

morosa di feste pubbliche e private e come immersa in una continua baldoria. Ivi fece conoscenza con parecchi giovani napolitani, e corse con loro tutta quanta Napoli per veder le cose migliori; ma veramente non per vederle, sibbene per far strada, chè temeva di ritrovarsi a tu per tu con sè stesso, vinto dalla noia, dalla malinconia, dal vuoto che si sentiva nell'animo, incapace di apprezzare e di godere di qual si fosse spettacolo od oggetto.

Nella Biblioteca Ambrosiana, per esempio, a Milano, aveva avuto in mano un manoscritto autografo del Petrarca, ma l'aveva buttato lì incurante, dicendo che non gliene importava un bel nulla. Aveva visitato, a Firenze, il Palazzo e la Galleria Pitti, soltanto per obbedire alla consuetudine dei forestieri, ma con molta nausea e senza alcun senso del bello. Soltanto la tomba di Michelangelo in Santa Croce lo aveva fermato dettandogli qualche riflessione, come quella, per esempio, che non riusciva grande fra gli uomini che chi lasciava di sè qualche cosa di stabile.

A Napoli fu presentato a Corte a quel re Ferdinando IV, che aveva allora quindici o sedici anni, e gli trovò, nonostante la giovinezza, una perfetta rassomiglianza con gli altri sovrani da lui veduti: il vecchio Carlo Emanuele di Piemonte, il duca di Modena e il granduca di Toscana, Leopoldo. Si disse che tutti i principi non avevano che un solo viso, e che tutte le corti non erano che una sola anticamera, piena d'insulsi e vili cortigiani.

A Napoli, per mezzo del ministro del Piemonte, bene-

volò con lui, combinò un altro raggiretto per ottenere dal suo re la licenza di viaggiare solo: quell'aio inglese, irresoluto, mutabile e temporeggiatore nei movimenti da paese a paese, aveva incominciato a infastidirlo non poco. Avutala, s'affrettò ad avvalersene, e, lieto di trovarsi solo, padrone dispotico del suo tempo e della sua volontà, a trecento miglia dalla prigione natia, abbandonati l'aio e i compagni, col fidato Elia si rimise in viaggio per Roma.

Ma aveva un bel mutare luoghi e paesi, veder visi nuovi, assistere a nuove scene, far delle nuove conoscenze, contrar nuove amicizie: la noia, compagnia più fidata d'Elia, non lo lasciava d'un passo. Il ministro di Piemonte in Napoli gli aveva fatto intravedere la possibilità di tirarsi su per la politica e per la carriera diplomatica, in modo da avere uno scopo e un'occupazione nella vita. L'idea non gli dispiacque; ma rimase allo stato di idea, incapace com'egli era di dare a un disegno un principio di pratica attuazione, trovandosi sempre più inetto per qualunque fatica. Cominciò, pur passando di piacere in piacere, a credersi infelice e a sentircisi.

A Roma, al tempo della sua seconda dimora colà, e mentre viveva nella stessa dissipazione, con la stessa noia, con la stessa malinconia e con la stessa smania di rimettersi in viaggio, capitando un giorno dal conte di Rivera, ministro di Sardegna, un eccellente vecchio che gli dava degli eccellenti consigli, lo udì declamare un po' di versi di Virgilio. N'ebbe un tal senso di vergogna

per non intenderli, pur avendoli spiegati e tradotti alcuni anni prima, che per più giorni se ne rimase nella massima umiliazione, a piangere sulla propria inettitudine e ignoranza. Ma fu passeggero rincrescimento, e svanì come nebbia; ed egli continuò a persistere spensieratamente nell'ozio, nell'ignoranza, nella scioperataggine.

Per mezzo dello stesso conte di Rivera, riuscì, con un terzo raggio, a ottenere dalla corte di Torino un nuovo permesso per un secondo anno di viaggi, in cui si proponeva di vedere la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. Nel maggio partì alla volta di Venezia, toccando Bologna, che al ritorno gli piacque meno che all'andata, e Ferrara, che passò senza neppur ricordarsi ch'era la tomba del divino Ariosto. Nei primi giorni Venezia lo riempì di meraviglia; ma la solita malinconia, la noia e l'insofferenza dello stare gli davano i più aspri morsi. Passò più giorni in casa dormicchiando, ruminando e talvolta anche piangendo, senza saper di che: non vide nulla di quello che poteva vedere, non s'interessò di nulla, e se ne ripartì con maggior gusto che non fosse arrivato. Così, aizzato continuamente, dalla noia e dall'ozio, passò per Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Milano, e in fretta e furia arrivò a Genova, che gli aveva lasciato, per averla veduta un'altra volta, un certo desiderio di sè.

Ma neanche Genova seppe attrarlo e intrattenerlo, nonostante che il suo banchiere, vedendolo così solitario, selvatico e melanconico, senza libri, senza conoscenza e senz'altra occupazione che di fantasticare al balcone,

l'avesse, insieme con un altro amico, il signor Carlo Negroni, presentato alle prime famiglie genovesi.

Quindi incomincia la peregrinazione di Vittorio Alfieri a traverso l'Europa, che durò ininterrottamente due anni.

Parigi, dove non poté inghiottire il contegno olimpico di quel regnante, il quale, il giorno che fu ammesso alla sua presenza, lo squadrò senza mostrar di riceverne impressione alcuna, lo deluse in ogni aspettativa, per l'umiltà e la bruttezza degli edifici, la ridicola pompa di case che la pretendevano a palazzo, il sudiciume delle chiese, e i tanti e tanti oggetti spiacevoli che gli cadevano sott'occhio, oltre il più amaro di tutti «le pessimamente architettate facce impiastrate delle bruttissime donne».

Quanto gli era spiaciuta Parigi al primo aspetto, tanto gli piacque subito l'Inghilterra e massimamente Londra. Il benessere universale, la vita e l'attività di quell'isola, il moto perenne di denaro e d'industria, sparso egualmente nella capitale e nelle provincie, e, in quei tempi, unico in confronto degli altri stati d'Europa, gl'ispirarono subito una gran simpatia per gl'inglesi e per l'Inghilterra, simpatia che non scemò mai e che anzi aumentò, a misura che poté conoscere i felici effetti d'un governo libero.

In compagnia del nipote del principe di Masserano, ambasciatore di Spagna a Londra, si buttò nel vortice del gran mondo, cavalcando quattro o cinque ore ogni

mattina, e stando a cassetta due o tre ore ogni sera a guidare i suoi cavalli favoriti, qualunque tempo facesse. Poi fece una scorsa per le più belle provincie dell'Inghilterra, e il paese lo incantò sempre più, nonostante la spiacevolezza del clima, la melanconia del panorama e il costo rovinoso della vita.

Visitò poi l'Olanda, che gli sarebbe piaciuta molto, se vi fosse andato prima che in Inghilterra, giacchè vi s'ammiravano, sebbene in minori proporzioni, le stesse cose che lì; ma il suo soggiorno all'Aia riuscì più lungo di quanto avesse designato, perchè vi trovò l'amore e l'amicizia: l'amore in persona «d'una gentil signorina, piena di grazie naturali, di modesta bellezza e di soave ingenuità», che lo toccò profondamente nel cuore; l'amicizia, nell'affettuosa ospitalità di don Josè d'Acunha, ministro del Portogallo, «uomo di molto ingegno e più originalità, d'una bastante coltura e un ferreo carattere: magnanimo di cuore, di animo bollente e altissimo». Mille soavi consigli gli diede quel degnissimo amico; e, quel che più montava, lo fece abilmente arrossire dell'ignoranza crassa in cui viveva, della sua assoluta noncuranza per i grandi poeti e i grandi prosatori italiani, fra i quali Machiavelli, che l'Alfieri non conosceva se non di nome, e di cui il d'Acunha gli regalò un esemplare, che poi (ma parecchi anni dopo) fu letto, studiato, commentato, postillato con una diligenza e uno zelo da far perdonare e dimenticare l'incuria passata.

Ma l'amore per la «gentil signorina, piena di grazie

naturali, d'una modesta bellezza e d'una soave ingenuità», gli riserbava un grande dolore; e allora egli decise di morire. Chiamato un medico, si fece cavar sangue; e, appena fu solo, disfece la fasciatura. Ma il fido Elia, che, per aver subodorato qualche cosa, stava all'erta, accorse in tempo a sventare il tristo tentativo. Accorse in tempo anche il d'Acunha, che lo consolò del suo meglio e lo accompagnò fino a Utrecht; di dove per la via di Bruxelles, per la Lorena, l'Alsazia, la Svizzera e la Savoia, l'innamorato deluso non si arrestò più, altro che per dormire, finchè non si trovò in Piemonte. Dopo tre settimane di viaggio, sfuggendo ogni consorzio umano per essere solo con la sua passione e il suo dolore, passando da Susa per non toccar Torino, cercò rifugio nella villa di sua sorella a Cumiana.

A questo punto si ha una parentesi di rinsavimento, stanca anzi che no; ma stante la passata infingardaggine piuttosto promettente.

Il consiglio datogli dal ministro di Sardegna a Napoli, di darsi allo studio della politica, per quindi intraprendere la carriera diplomatica, aveva lentamente operato in lui. La necessità di darsi a qualche occupazione, che gli frenasse in qualche modo l'ingenita irrequietezza, gli s'era, a misura che aveva sperimentato la vacuità di quella vita di dissipazione, più e più volte presentata allo spirito. Non aveva fino allora trovato mai la forza di perseverare in un nobile proposito. Cacciato nella solitudine da quella fiera passione d'amore per la gentile si-

gnorina belga, e non trovando ancora pace, provò a consacrarsi alla lettura. Aveva comperato a Ginevra un baule di libri: cominciò a cavarne quelli che gli pareva tornassero a proposito. Erano tutti libri francesi. Volle leggere l'«Eloisa» del Rousseau; non gli riuscì di terminare il primo volume. Il «Contratto sociale» dello stesso autore, non lo intese affatto. Di Voltaire lo allettavano le prose; ma i versi lo seccavano. Lesse con meraviglia, diletto, e forse molta utilità, Montesquieu. Ma il libro dei libri, quello che lo incantò, gli diede ore ed ore di vera estasi e segnò il principio della sua trasformazione spirituale, mostrandogli l'abisso in cui era caduto e la sommità alla quale doveva salire, fu Plutarco. La conoscenza di uomini reali e veri come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone e altri, non avrebbe fatto quel che fece la semplice lettura delle loro vite. Fu un tal trasporto di grida, di salti, di furore e anche di pianto, che chi l'avesse udito dalla camera attigua, l'avrebbe creduto impazzato. Quel che gli cuoceva, leggendo di quegli illustri, era d'esser nato in Piemonte e in tempi e in governi ove niuna cosa si poteva dire e fare, e inutilmente appena forse sentire e pensare. In quel torno studiò con molto ardore il sistema planetario, fin dove potè comprenderlo senza l'ausilio della geometria; ma lo intese abbastanza per sublimarsi alla immensità dell'universo, e trovare un po' di lena a qualche costanza di applicazione.

Intanto il cognato Giacinto di Cumiana lo andava isti-

gando a prender moglie e ad accasarsi; ma fortuna o sfortuna volle che la fanciulla designata a essergli sposa, che in sulle prime s'era mostrata propensa ad accettarlo, si volgesse ad altro oggetto, e il matrimonio andasse in fumo. Ne approfittò Vittorio, che s'era già adattato all'idea d'una vita casalinga, per attaccarsi al disegno di altri viaggi. Aveva allora vent'anni e avrebbe poi pensato al da fare. Venuto più in chiaro riguardo alle cose sue col curatore, aveva scoperto di possedere più di quanto aveva fino allora creduto. Gli parve, per il suo paese e per un uomo solo, d'essere abbastanza ricco, e, deposta ogni idea di matrimonio, si accinse alla sua seconda peregrinazione con più denaro e maggiori comodi.

Ottenuta la solita indispensabile e dura permissione del re, partì nel maggio del 1769 alla volta di Vienna. Riempivano le tasche della sua carrozza i sublimi «Saggi» del familiarissimo Montaigne, che diventarono suoi fidi e continui compagni di viaggio. Eran comodi, chè si potevan aprire a qualunque pagina, e meditarne qualche brano. Ma le citazioni latine, frequenti in quell'opera, facevan vergognare il lettore, che non le intendeva. Non intendeva neppure, e le saltava a piè pari, le citazioni di poeti italiani.

A Vienna avrebbe potuto esser presentato e conoscer il Metastasio; ma avendolo veduto a Schönbrunn, nei giardini imperiali, fare a Maria Teresa la genuflessione d'uso, con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, non volle, cominciando già ad assumere degli atteggiamenti

menti plutarchiani, «contrarre amicizia e familiarità con una Musa appigionata o venduta all'autorità dispotica» da lui sì caldamente aborrita.

Proseguì il viaggio verso Praga e Dresda, dove si trattenne un mese; indi per Berlino, dove rimase altrettanto. Gli Stati del Gran Federico gli parvero un solo corpo di guardia, e gli triplicarono l'orrore che già sentiva per il mestiere militare. Fu presentato al re, per il quale non sentì alcun moto di meraviglia o di rispetto, ma d'indignazione e di rabbia. Il conte di Finch, ministro del re, che lo presentava, gli domandò perchè, essendo anche lui in servizio del re di Piemonte, non avesse indossato l'uniforme. Gli rispose: perchè in quella Corte di uniformi ce n'erano già abbastanza. Ringraziando il cielo di non essere nato schiavo del re di Prussia, uscì «di quella universal caserma prussiana, aborrendola quanto bisognava».

A Copenhagen, dove giunse ai primi di dicembre, era ministro di Napoli il conte Catanti, che si trovava esser pisano. Con questo egli si mise a parlare italiano e con pronunzia toscana. Incoraggiato dal conte a non trascurar l'italiano, si mise a rilegger dei libri italiani, si rituffò per la terza o quarta volta in Plutarco, continuò a ruminare il Montaigne, onde il suo capo diventò, com'egli scrisse «una strana mistura di filosofia, di politica e di discoloria».

Nella Svezia, ove quindi si recò, trovò un ferocissimo inverno, tante braccia di neve e tutti i laghi rappresi.

Non potè proseguir con le ruote e dovè adattare il legno su due slitte. La novità di quello spettacolo, l'aspetto di quelle selve immense, dei laghi e dei dirupi, tutto lo trasportò in modo da fargli provare le impressioni che doveva trovare, anni dopo, descritte nell'«Ossian» tradotto dal Cesarotti.

Sempre incalzato dalla mania dell'andare, partì per la Finlandia alla volta di Pietroburgo. Parte per mare, i cui ghiacci si dovettero rompere a colpi di ascia, e parte per terra, giunse nella capitale della Russia. S'era trovato nell'Accademia di Torino con varî moscoviti, e aveva sentito magnificare assai quella nascente nazione. Ma non appena pose il piede in quell'asiatico accampamento di baracche allineate, ricordandosi di Genova, di Venezia e di Firenze, si mise a ridere di compatimento. E tanto non gli andò nulla a genio, che in sei settimane di dimora colà, non vi volle conoscer nessuno e neppur farsi presentare alla famosa imperatrice Caterina II, della quale allora in Europa si parlava tanto. Cercando poi bene in sè stesso la ragione vera di quella sua sdegnosa condotta, trovò ch'essa era effetto della violenta insofferenza ch'egli sentiva per ogni tirannide; perchè quella specie di Clitennestra, dopo aver soppresso il marito col pretesto di risarcire i danni da lui fatti alla Russia e all'umanità, continuava ad opprimere con crudele schiavitù il suo popolo.

Bestemmiando russi e prussi, e quanti altri si lasciavano più che bruti malmenare dai loro tiranni, non volle,

dunque, veder Mosca, come aveva designato, e per Riga, Revel, Konisberga e Danzica, si trovò un'altra volta in Berlino, dove rimase appena il tempo di riposare. Passando per Zorendorf, visitò il campo di battaglia fra russi e prussiani. Le fosse vastissime erano manifestamente rivelate da lussureggianti campi di grano, il quale sul rimanente terreno era cresciuto misero e raro. E dovè fare una triste riflessione: «che gli schiavi son veramente nati a far concio».

Era impaziente di trovarsi di nuovo in Inghilterra. Dopo un breve soggiorno all'Aia, per rivedervi l'amico d'Acunha, per la stessa via di due anni prima giunse in pochi giorni a Londra, dopo esser sbarcato felicemente in Harwich.

A Londra condusse la solita vita scapata, aggravata da un intrigo amoroso, che gli fece sostenere un duello; corse pericolo di morte, cadendo da cavallo in malo modo nel salto d'una barriera, e in seguito a un'orribile delusione sul conto della donna amata, riprese a viaggiare per l'Olanda, la Francia e il Portogallo, per quindi ridursi di nuovo a Torino, molto malandato.

Due circostanze son da ricordare del viaggio nella penisola iberica; l'una triste, l'altra lieta. Per la triste mancò poco ch'egli ammazzasse o fosse ammazzato dal domestico Elia. Questi, ravviandogli i capelli prima di lasciarlo andare a letto, nello stringere col compasso una ciocca, gliene tirò un pochino più l'uno che l'altro; l'Alfieri, senza dir parola, balzato in piedi più ratto che fol-

gore, con uno dei candelieri che aveva a mano gli assestò un così fiero colpo sulla tempia destra, che il sangue ne spiccìo uno zampillo fin sopra il viso e la persona d'un giovane spagnolo rimasto a cena con loro. Elia era saltato addosso al padrone per picchiarlo; ma questi aveva avuto tempo di sfoderar la spada posta su un cassetto. Il giovane spagnolo fu svelto a trattenere ora lui ora Elia; tutta la locanda fu messa a rumore; e i camerieri accorsi, separando i contendenti, riuscirono a stento a sedare la tragica e scandalosissima zuffa. Elia, fasciandosi la ferita, e rasserenatosi, non volle prendersi altra vendetta, che di conservare poi sempre due fazzoletti inzuppati di sangue coi quali s'era rasciutta la ferita, e di mostrarli qualche volta.

La circostanza lieta fu la conoscenza fatta a Lisbona dell'abate Tommaso di Caluso, fratello del Conte di Valperga, ministro di Sardegna in Portogallo, uomo d'indole nobile e di grande dottrina. Vittorio, con lui, ch'era d'una grande bontà e gli alleggeriva la vergogna e il peso dell'ignoranza, imparava sempre qualche cosa. Fu in una dolcissima sera passata col nuovo amico, ch'egli sentì nella mente e nel cuore un impeto veramente febeo di rapimento per l'arte della poesia. Il degnissimo abate gli lesse la bellissima ode del Guidi alla Fortuna. Alcune stanze di quella canzone trasportarono l'uditore a un segno indicibile, tanto che l'amico si persuase e gli fece credere ch'era nato a far versi, e che avrebbe potuto, studiando, giungere a farne degli ottimi. Ma fu nell'Al-

fieri una fiamma di breve durata, e il fuoco immediatamente si spense, e covò poi sotto la cenere ancora degli anni molti.

Pur l'amicizia e la soave compagnia di quell'uomo dolcissimo gli giovarono assai a riassetargli un po' l'animo; onde, benchè non si sentisse del tutto risanato, si riavvezzò a leggicchiare e riflettere; e si trovò in patria un po' meglio disposto alle fatiche dello spirito.

Alfieri

Silvio Spaventa Filippi

V

IL PRINCIPIO DELL'ERTA

L'Alfieri, concludendo la descrizione delle sue peregrinazioni in Europa, scriveva:

Del corso biennal noiati e rotti,
ripatriammo alfin, volente Iddio,
dell'Europa quant'è chiariti e dotti
del pari, e il legno e il ser baule e io.

Si metteva a pari del legno e del baule; ma certo esagerava. Se non tornava un'arca di scienza, arrivava in patria, dopo cinque anni di viaggio, calcolando anche i due primi, con un non troppo scarso corredo di cognizioni raccolte dalle letture, per quanto disordinate, dalla conoscenza degli uomini di tanti paesi, dall'osservazione personale, che, in un carattere vivace come il suo, non doveva essere faticosa. Che non viaggiasse sempre col puro scopo di divertirsi, si rileva non soltanto da quegli accenni che si possono cogliere qua e là nella sua autobiografia ma anche in alcune lettere, che son testimonianze più dirette. «Io sento», scriveva in francese l'11 novembre del 1769 al cognato Giacinto di Cumiana, «che bisogna sacrificare alcuni anni ai viaggi, con lo scopo di godere tranquillamente del frutto che se ne cava. Dopo tutto agli occhi del filosofo è piccolissimo. Si finisce col concludere che gli uomini sotto diversi aspetti son da per tutto gli stessi, e che non son felici

sulla terra che quelli che sanno mettere un limite ai loro desideri». In numerosi documenti, tutt'altro che trascurabili, l'Alfieri ci è dipinto con colori assai diversi da quelli coi quali egli si affanna a dipingersi nell'autobiografia. Le informazioni sul giovane viaggiatore e sui suoi diporti e costumi, che davano al governo di Torino gli ambasciatori sardi residenti nelle varie corti d'Europa e d'Italia, concordavano tutte nel lodare la saviezza, la coltura, l'applicazione di uno, che da sè volle rappresentarsi come un discolo ignorante. Si può ammettere che gli ambasciatori si mostrassero benevoli verso un giovane gentiluomo di cospicua famiglia e di cospicue aderenze, e che per ottenergli il permesso di continuare a viaggiare abbondassero nelle lodi; ma non si può credere che, per semplice compiacenza, facessero del nero bianco, dicessero addirittura il rovescio di ciò ch'era la verità, o fossero tanto ciechi e ignari da scambiare un disutilaccio incolto con «un giovane dotato di tanta saviezza e d'una quadratura di mente e di prudenza, congiunte a uno spirito ornato di bellissime cognizioni», come, per esempio, scriveva in un suo rapporto il conte di Rivera.

Forse la verità sta nel mezzo. L'Alfieri, giunto all'apice della sua attività letteraria, dovè, narrando della vita giovanile, vederla d'una indegnità maggiore di quella che effettivamente era stata e d'una ignoranza vertiginosa comparata con la coltura posteriormente conquistata. È probabile ch'egli, al tempo della giovinezza spensie-

rata, non si rendesse pieno conto di sè stesso e che non penetrasse oltre l'apparenza di certi suoi movimenti e impulsi; ma la semplice menzione della vergogna che a tratti lo assaliva, dell'ozio in cui il suo spirito giaceva intorpidito, il balenare qua e là di propositi sempre ricorrenti, certe sue malinconie e pianti senza una ragione precisa, l'andare leggicchiando, sebbene stanco, sebbene svogliato, fra la molta borra, alcune opere di capitale importanza nella storia del pensiero e della letteratura, il sentirsi profondamente commosso da certi spettacoli naturali, e da accenti di pura poesia che arrivano alle fibre più intime soltanto quando vi trovano una risonanza in chi li ascolta, l'intendere con devozione la voce di amici più innanzi negli anni, che non gli parlavano di futilità, ma di argomenti letterarî ed eruditi, tutto questo dimostra a sufficienza che un istinto di cose nobili e grandi era stato sempre vivo e non s'era mai quietato in lui; e che se l'occasione della nascita e del possesso in giovane età d'un patrimonio che gli permetteva lo sfogo di qualunque capriccio non lo avesse imbrancato nella schiera dei ricchi perdigiorni che in quel tempo andavano scorrazzando per l'Europa, la più profonda sua natura, quella che non è facilmente intaccata dalle circostanze esterne, lo aveva salvato dalla corruzione, mantenendo in certo senso intatte, anche sotto uno strato di ruggine, le sue naturali qualità poetiche.

D'altra parte, non si viaggia per cinque anni e non si dimora nei più diversi paesi senza acquistare in propor-

zione di quello che vi si lascia. Vi si lasciano dei pregiudizî e vi si acquistano delle verità; il nebuloso si chiarifica, il vago e l'indefinito diventano certezza, l'intuizione esperienza. Può mancare il mezzo di esprimerli, ma si son fissati incancellabilmente nella coscienza, e la mente li definirà, appena il mezzo, che è acquisto tutto meccanico, sarà sicuramente approntato.

E il mezzo Vittorio Alfieri doveva acquistarlo poco di poi in patria, non senza ancora qualche contrasto intimo, che lo doveva spingere un po' di qua e un po' di là, tenendolo ancora lontano dalla via luminosa, che avrebbe quindi, senza più difficoltà, vigorosamente e coraggiosamente percorsa fino alla fine.

Tornato a Torino, provvisto d'una magnifica casa e arredatala con gran lusso, si pose a fare vita gaudente con gli amici. Gli antichi compagni d'Accademia furono di nuovo i suoi intimi, e tra essi si stabilì una società d'una dozzina di persone con non altro fine che di divertirsi, cenando spesso insieme, e di ragionare e sragionare sopra ogni cosa. Si era stabilito, fra l'altro, un ceppo assai ben capace, in cui, dalla spaccatura superiore, s'introducevano scritti d'ogni specie, da leggersi poi dal presidente che veniva eletto di settimana in settimana. Le cene si svolgevano nella massima allegria, e gli scritti, faceti la maggior parte, servivano a darle maggior calore. Egli ebbe la sorte d'introdurre degli scritti abbastanza divertenti, misti di filosofia e d'impertinenza, in un francese, sebbene scorretto, abbastanza intelligibile

per tutti, fra gli altri uno che fingeva la scena d'un «Giudizio Universale», in cui varie persone ritraevano il loro proprio carattere. Era fatto con qualche sale e con delle pennellate felici; e i tratti di molti uomini e donne di Torino vennero immediatamente riconosciuti e nominati immediatamente e senza abbagli da tutto l'uditorio.

La prova raggiunta, del poter mettere in carta le proprie idee, quali che fossero, e di riuscire ad allietare gli altri, andò saettando di tanto in tanto l'Alfieri di qualche lampo vago della speranza di scrivere un giorno, chi sa, qualche cosa di lodevole e di durevole. Cominciava a spuntargli nell'animo il desiderio di non esser confuso con la turba degli inetti che passavan la vita come bruti, senza coscienza di sè, e di fare accorti quanti gli vivevano intorno che in lui c'era un ingegno. Ma ogni e qualunque velleità di diventare autore, di guadagnarsi l'ammirazione degli altri, gli veniva spenta dalla continua divagazione in cui viveva, dalla sua passione per i cavalli, che possedeva a quell'ora in numero di dodici e che gli toglievano tutto il tempo, e dal bollire dei ventiquattro anni, l'ostacolo più grosso in un giovane della sua condizione, insediato su un bel mucchio di quattrini.

Ma vegetando in quella disutile e oziosissima vita, e incappato in un tristo amore, che gli costò «infinite angosce, vergogna e dolori», ne uscì finalmente «col vero, fortissimo e frenetico amore del sapere e del fare», che indi in poi non lo abbandonò più mai.

Nel lungo tempo che quelle vergognose catene lo ten-

nero avvinto, incorse in una gravissima malattia. Al quinto giorno del male, ritenendolo i medici per ispacciato, gli fu messo intorno un degno uomo suo amico per indurlo a confessarsi e a testare. Egli lo prevenne col domandare spontaneamente l'una cosa e l'altra, senza punto turbarsi, guardando con serenità la morte in faccia.

Risorto da quella malattia, riprese le sue catene amoroze. Ma per levarsene qualche altra di dosso, non volle continuare a portare i lacci del mestiere delle armi, che è un brutto mestiere, sotto un'autorità assoluta. Allegando le ragioni di salute, domandò la dimissione dal servizio che, in realtà, non aveva mai prestato, poichè in ott'anni da che era stato nominato portainsegne, cinque li aveva passati all'estero e negli altri s'era presentato appena a cinque riviste. Il colonnello volle che riflettesse prima di fare un così grave passo; egli prese tempo e finse di pensarci per una quindicina di giorni; quindi si presentò con maggiore fermezza a ridomandare la dimissione, e l'ottenne.

Avvenne nel gennaio 1774 che la donna, oggetto del suo amore, s'ammalasse. Egli stava seduto a piè del letto per curarla e servirla, senza neanche aprir bocca, per tema che le nuocesse il costringerla a rispondere. In una di quelle tediose sedute, mosso da uno strano impulso, diede di piglio a cinque o sei fogli di carta, e cominciò così a caso a scombicchere una, non sapeva nemmeno lui, se tragedia o commedia. Si trattava di Cleopatra egi-

ziana, e d'un dialogo fra un Fotino e una donna, il quale veniva poi interrotto dall'ingresso della regina.

Lachesi era la donna ed egli le aveva dato questo nome senza pensare che apparteneva a una delle Parche.

All'atto terzo, la commedia o la tragedia s'arenò.

«Nessun'altra ragione», scrisse l'Alfieri, che non seppe mai spiegarsi nè perchè, nè come si mettesse a scrivere quelle scene in lingua italiana e in versi, quando da circa sei anni non aveva mai più tracciato sillaba italiana e assai di rado letto qualche cosa d'italiano, «nessun'altra ragione in quel primo istante ch'io incominciai a imbrattar quei fogli m'indusse a far parlar Cleopatra piuttosto che Berenice o Zenobia, o qualunque altra regina tragediabile, fuorchè l'esser io avvezzo da mesi ed anni a veder nell'anticamera di quella signora alcuni bellissimi arazzi, che rappresentavano varî fatti di Cleopatra e d'Antonio».

Ma, trovandosi sempre più tediato ed arrabbiato di far quella servile e obbrobriosa vita, nel maggio di quello stesso anno '74 prese subitamente la determinazione di partire per Roma, a provare se il viaggio e la lontananza lo avrebbero guarito da quella indegna passione. Ma era arrivato appena a Novara, che eccolo di ritorno a Torino a chieder perdono alla donna di quella scappata. Così, combattuto a vicenda fra la ragione e l'insania, odioso a sè stesso e agli altri che sapevan quell'amorazzo e lo berteeggiavano, passò gran tempo nella più trista e dura servitù, incapace di compiere un atto che lo rinsavisse e

lo liberasse.

Continuò a trascinare quelle vili catene dal finir del giugno del 74 sino al gennaio del 75, quando finalmente gli venne in soccorso la più energica risoluzione che avesse mai fatta.

Si propose di non muoversi più di casa, ch'era di faccia a quella della donna, di vederla, di sentirla, di udirla parlare, e pur di non cedere nè a lusinghe, nè ad ambasciate, nè ad inviti diretti o indiretti. Sarebbe piuttosto schiattato che venir meno al suo proposito.

Per rafforzarlo si fece prima tagliare i capelli, chè l'andare in giro tosato non era consentito ad un gentiluomo, ma soltanto a persone d'umile nascita; e poi, quando la tentazione era maggiore, si faceva legare da Elia alla sedia. Gli amici, ignari, andavano in casa a trovarlo; ma dei legami non s'accorgevano, perchè sotto un mantellone, che lo avviluppava tutto, era stretto in modo da poter liberamente muovere le braccia. Intanto andava leggicchiando e pensando, incoraggiato dal primo tentativo, se non fosse ancora il caso per lui di darsi alla poesia. Gli venne fatto, come primo saggio, un sonetto che sottopose alla critica del padre Panciaudi, dottissimo uomo, che glielo lodò, stimolandolo a perseverare.

Forse il padre Panciaudi aveva esagerato nelle lodi per bontà d'animo. Intanto aveva ottenuto che Vittorio Alfieri meditasse sul serio di darsi alla poesia. Il soggetto della «Cleopatra» gli tenzonava continuamente in mente. Egli lo riprese, lo rielaborò, e, stesane una nuova

composizione, la diede in esame allo stesso critico, che gliela rimandò con le sue osservazioni. Le postille del Panciaudi, sottilmente ragionate, spinsero il poeta a rifare una terza volta la tragedia. A forza di battere e ribattere, di stancare vocabolari e grammatiche, di confrontare, rabberciare e ripulire, a forza di consultare altri amici (la casa gli s'era trasformata in quei giorni in una specie d'accademia letteraria), riuscì a mettere insieme cinque atti che furono rappresentati sotto il nome di «Cleopatra» il dì 16 giugno 1775. Alla tragedia aveva aggiunta una farsetta intitolata «I Poeti», che doveva essere una specie di paracadute, e fu recitata anche essa la medesima sera.

Tutti e due i lavori furono applauditi con entusiasmo, come accade a certi autori novellini nei teatri riboccanti di amici e di conoscenti. Ma da quella sera entrò nel cuore dell'autore un tale fervore, una tale smania di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, ch'egli non ebbe più pace e tese l'arco della volontà unicamente verso quel fine. Da quel momento fece il voto di consacrarsi unicamente alla poesia.

Quali erano le forze di cui Vittorio Alfieri disponeva per aspirare a conquistare la palma nell'arte della tragedia?

Vincere o morire nell'impresa, ma non piegare mai: su questo saldo fondamento egli mise la sua risoluzione. Tutto subordinare allo scopo, non deviare un istante dal cammino che voleva percorrere, non volger mai l'oc-

chio a nulla che potesse distrarlo, intepidirlo o indebolirlo.

Ma, d'altra parte, non aveva nulla che quel proposito potesse sostenere o corroborare. Era un proposito in un certo modo come campato in aria, e bisognava trovargli una base solida sulla quale piantarlo e svilupparlo. Egli ignorava assolutamente l'arte dello scrivere, che nei primi suoi studi, così mal diretti e seguiti, non aveva mai bene appresa, e della quale il poco che aveva potuto apprendere aveva dimenticato negli anni turbinosi della prima e della seconda giovinezza. Voleva diventar poeta, e del modo di comporre una tragedia non sapeva neppure i primi principî. La «Cleopatra», rappresentata sulle scene di Torino, gli era stata lodata da amici, da conoscenti, da quella piccola clientela di partigiani volontari che un giovane bene in vista riesce sempre a crearsi nella città ove risiede; ma egli sapeva con amara certezza, e non occorre che glielo dicessero, che, nonostante le lodi e gli applausi, era quello un lavoro senza alcuna importanza poetica, l'infelice prodotto d'un orecchiante senz'arte. E all'ignoranza fondamentale del suo spirito, il cui bisogno principale era d'esser dirozzato e disciplinato, aggiungeva una petulanza e una presunzione che gli annebbiavano ogni giusto concetto del vero e del falso, e una impetuosità di carattere che non gli lasciava distinguere e investigare la ragione delle cose.

Erano tutte qualità, come si dice adesso, negative, e

bisognava spogliarsene. Se ne spogliò. Diede un frego al passato, cancellò da sè ogni vestigio che non fosse di umile scolaro desideroso di apprendere, e cercò con tutto il suo potere di rimbambirsi, di tornare, cioè, allo stato d'innocenza dottrinale nel quale si trova un ragazzo che, dopo il leggere e lo scrivere, comincia i suoi studi un po' seri. Sentì la necessità di rifarsi da capo, di percorrere la strada all'indietro, prima di mettersi al cimento da cui s'attendeva la gloria. Fece il solenne giuramento di voler apprendere l'italiano come nessuno mai, e s'inabissò nel vortice grammaticale come Curzio nella voragine. Primo passo da dare: bandire ogni lettura francese, studiare italiano, parlare italiano, sognare italiano. Tutto ciò che gli passava per la mente, pensiero, fantasia, ghiribizzo, osservazione, tentava di formulare con esatta espressione e di mettere in versi.

Da mattina a sera, per lunghissimo tempo, si sottopose alla più rigida disciplina, considerandosi come un automa che dovesse compiere in un ordine rigoroso certi determinati atti e non altri. E seguì la linea prescelta con una tenacia senza esempio. Vincere o morire nell'impresa: non lo dimenticò mai.

Aveva già steso in francese le azioni del «Filippo» e del «Polinice», le nuove tragedie che aveva in animo di comporre. Le ridistese in italiano. E nella nuova visione diede la caccia a tutti i francesismi, a tutte le frasi francesizzanti, a ogni espressione che avesse qualche macchia d'impurità. In questo sforzo a lasciare la livrea gal-

lica, che aveva portato per tanto tempo, fu aiutato dal padre Panciaudi e da Lodovico Tana, che gli furono larghi di consigli preziosi, e lo sostennero nella lunga lotta del farsi italiano, da quel barbaro ch'era nato e cresciuto.

Intanto bisognava armarsi dei mezzi necessari a esprimersi poeticamente. Cominciò a studiare verso per verso i nostri poeti maggiori, a postillarli, a dichiararsene il significato, ad estrarsene la quintessenza, perchè diventassero acquisto saldo e incrollabile della sua sostanza più intima. Sulle prime lasciò andare Dante, che gli parve formidabile, e s'attaccò al Tasso, di cui fino allora non sapeva assolutamente nulla. Leggeva con tanta attenzione, con tanta concentrazione di tutte le forze intellettive per rendersi ragione di tutto, per impadronirsi d'ogni finezza, d'ogni particolare, per minimo che fosse, e d'ogni significato riposto, che finiva con lo stordirsi e non capir quasi più nulla. Ma poi, con l'esercizio, a poco a poco si riprese, e potè seguitare a studiare serenamente e con frutto. Dopo il Tasso, si mise a combattere con lo stesse accanimento con l'Ariosto, poi con Dante, poi col Petrarca. Nella prima lettura di Dante cercò di penetrarne il senso, senza curarsi dei riferimenti storici; ma poi lo rilesse compiutamente, dandosi ragione di tutto nei particolari più minuti e sottili. Quindi potè rileggerlo ancora senza note, con osservazioni e illazioni proprie, indipendentemente da quel che avessero argomentato critici e commentatori.

Nel primo anno fece quasi indigestione dei quattro poeti; ma, nelle letture susseguenti, rafforzato dall'esercizio, sciolto dai molti impacci che lo avevano fino allora vincolato, e aguzzato l'ingegno alle finezze della grande poesia, la gustò, l'assaporò e s'inebriò di quella fragranza divina, che è chiusa, come in vasi preziosi, nei grandi capolavori del genio italiano.

Fisso nella sua idea di scrivere tragedie (i grandi poeti italiani erano epici e lirici, e il seggio vuoto era quello della poesia tragica), e dovendo scrivere in versi sciolti, gli fu consigliato lo studio della traduzione dello Stazio fatta dal Bentivoglio; ma non ne fu soddisfatto, e più gli piacquero i versi sonanti e muscolosi del Cesarotti nella traduzione dell'Ossian.

Però si trattava di trovare un verso conveniente alla tragedia, che ha altre necessità che non l'epica. Perché questa divina lingua italiana così feroce e aguzza e incisiva in Dante, si domandava Vittorio Alfieri, deve diventare così slombata da non sostenere la violenza delle passioni che deve esprimere? Il padre Panciaudi, che oramai era il suo consigliere spirituale, gli raccomandava anche lo studio della prosa, ch'è la nutrice della poesia. Ma come quegli gli diede da leggere il «Galateo» di monsignor della Casa, aperto il libro, e visto il conciossiacosachè con cui s'inizia e il pomposo periodo che lo segue, a un tratto irritato e sdegnato d'aver a fare all'età sua con quelle buaggini, il deluso lettore non trovò miglior partito che di scagliarlo violentemente fuor della

finestra. Ma poi non soltanto volle avere a che fare con quelle buaggini, ma impossessarsene del suo meglio, postillandole; e non soltanto di quelle, ma delle scritture di tutti i prosatori del trecento, che commentò con infinito amore e pazienza, trascrivendosi tutte le espressioni più vive, più snelle e più fresche.

Immerso nello studio dell'italiano, lo assalì la vergogna di non sapere il latino. Quel poco che aveva appreso nell'adolescenza all'Accademia era tutto svaporato: la più facile citazioncella latina doveva esser saltata a piè pari. Provò la necessità di imparare almeno tanto di latino da leggere la versione in quella lingua dei grandi tragici greci, chè quelle italiane erano inconcludenti e tali da far dormire in piedi, e quelle francesi le aveva comprese nel bando d'ogni materia d'oltre Alpe.

E così ricorse a un maestro che gli desse lezioni di latino. Il maestro gli mise in mano Fedro per vedere come se la cavava; ma lo scolaro dovè profondamente arrossire di non riuscire a trovare il bandolo delle frasi più semplici. Allora il maestro, con un'eroica risoluzione, che fu anche un'ispirazione, mise da parte Fedro e diede di mano a Orazio, per arrivare, con uno sforzo più diretto, al difficile e al facile nello stesso tempo. E a furia della più tenace applicazione, di un continuo martellamento della materia sottopostagli, lo scolaro, sbagliando, indovinando, costruendo e ricordando, in tre mesi d'erculea fatica tradusse a voce tutti i libri delle odi.

Poi ripigliò subito gli scrittori italiani, ricominciando

da capo coi maggiori. Petrarca e Dante, specialmente, nello spazio di cinque anni, furono postillati cinque volte, e non rimase cantuccio, si può dire, delle loro costruzioni poetiche che non fosse da lui esplorato e investigato, e come lettera, e come pensiero e intenzione.

Aveva già verseggiato la sua seconda tragedia, il «Filippo»; ma la versificazione gli era riuscita fiacca e stentata. Ed era una conseguenza più che naturale. Per lui, che aveva per tanti anni usato soltanto la lingua francese come lingua parlata e come mezzo d'espressione letteraria, era come un tradursi continuamente. Nonostante ogni suo sforzo di mondarsi da ogni forestierume, era troppo imbevuto di francese per poter liberarsene così presto. E persuaso che non sarebbe riuscito a dir bene in italiano, se non avesse tolto intorno a sè ogni ragione di ricordarsi del francese, prese la gran risoluzione di trasferirsi in Toscana, per udire, parlare e pensare in italiano. E così, con pochissimo bagaglio, con tre soli cavalli – per lui, ch'era abituato ad averne un branco, era una grossa rinunzia – una chitarra, sulla quale aveva trasferito la scarsa conoscenza del cembalo, e molte speranze di gloria futura, si mise in viaggio.

Mentre le altre volte, passando per gli stessi luoghi, non s'era curato delle cose d'arte e degli uomini migliori che si potevano incontrare, questa, invece, s'interessò degli uni e degli altri e munito di lettere di presentazione del padre Panciaudi, vide e conobbe tutti gli uomini di qualche grido. A Parma, fra gli altri, si strinse in amici-

zia col Bodoni, che aveva un'officina tipografica fra le più ammirate del mondo e che curava edizioni ancora adesso fra le più pregiate dagli intenditori.

Nelle sei settimane che dimorò a Pisa ideò e distese in prosa toscana quasi irreprensibile la tragedia d'«Antigone», e verseggiò il «Polinice». Lesse il «Polinice» ad alcuni professori dell'università, barbassori, com'egli li chiamava. Fu lodato per la verseggiatura, la sceneggiatura, la rappresentazione delle passioni; fu ripreso, qua e là, per la dizione, che non era, dicevano, tutta pura e toscana. Se egli ricevè con grato e umile cuore le osservazioni sulla lingua, facendone tesoro, sapendo d'aver ancora molto da apprendere, recalcitrò alle lodi sulla verseggiatura, che gli rivelarono la stortura di menti che non s'intendevano affatto di versi, di tragedie e di stile classico. I barbassori di Pisa abituati alle cantilene che correivano allora l'Italia, chiamavan sonante e fluida una versificazione fiacca e slombata. Ingozzò le lodi senza digerirle, e attese d'imparare dal tempo, dall'esercizio, dall'ostinazione e da sè stesso quel che andava fatto per dar ossa e polpa alla tragedia.

Si diede a leggere perdutoamente quelle di Seneca e a renderle in versi sciolti, per aver il modo di fare il doppio studio del latino e dell'italiano. E allora gli avvenne di meditare sulla natura del verso tragico, che dev'essere tutt'altro dall'epico e dal lirico e da quanti altri versi comporta l'arte poetica, essendo diversi il fine e il campo su cui si deve muovere. Non avendo, noi italiani, al-

tro verso che l'endecasillabo per ogni componimento eroico, bisognava per lo stile tragico cercarne uno che, nella giacitura delle parole, nelle spezzature, nell'accoppiamento di suoni sempre vari, riuscisse assolutamente distinto da quello foggiate dai lirici e dagli epici. La tragedia è dialogo e contrasto di sentimenti e di passioni, e non può mettersi a cantare solenne come l'epica, o armoniosa come la lirica. I giambi di Seneca lo convinsero di questa verità.

La lettura di Seneca lo infiammò a segno che gli fece ideare in un tratto solo le due tragedie gemelle d'«Agamennone» e d'«Oreste».

Alla fine di giugno sloggìo da Pisa, e se n'andò a Firenze, dove s'applicò moltissimo a impossessarsi della lingua parlata. Vi verseggiò di nuovo il «Filippo», senza tener affatto conto di quel che aveva fatto prima e riprendendolo dal bel principio, dalla stesura che ne aveva in prosa. Intanto continuò a scombiccherar delle rime, rime in abbondanza, forse anche troppe. La maggior parte gli riuscivano sgraziate e senza nerbo; ma non pensò mai di arrendersi. Con quel furore che oramai metteva in tutte le sue cose, si costrinse a mandare a memoria quanta più poesia rimata gli fosse possibile; ed eccolo di nuovo tuffato nel Petrarca, in Dante, nell'Ariosto, nel Tasso, a fissarsi indelebilmente nel cervello sonetti e canti, persuaso che gli si sarebbero amalgamati nel sangue e un giorno si sarebbero così bellamente impastati con le sue idee, che queste avrebbero finito col

trovare la veste e la venustà classiche alle quali agognava.

Tornò a Torino, richiamatovi dai cavalli, che vi aveva lasciati; passione, questa, che in lui combattè sempre con quella delle muse, quasi pareggiandola; ma non tralasciò lo studio. Dopo aver riletto Orazio, lesse Sallustio e lo volle tradurre. C'era in questo autore, che diceva la miglior cosa in tempi di tirannide e di corruzione esser l'esercizio dell'intelletto e delle facoltà spirituali, qualche cosa che somigliava stranamente al carattere e all'indole di lui, che subordinava tutto al fine della poesia. La stessa brevità, concisione, nervosità di Sallustio, quel certo che di ferrigno nello stile, che si moveva ruvido e reciso, erano appunto le qualità che a lui piacevano e di cui cercava affannosamente dotare le tragedie e ogni suo scritto. Volle tradurlo e vi s'applicò con amore infinito. Rifece, limò e ripulì la traduzione più volte, ed è quella che ancora si stampa ed è cercata dagli scolari di ginnasio che desiderano confrontare o raddrizzare le gambe della loro versione.

Era tornato da Lisbona l'abate Caluso, che, trovandolo ingolfato negli studi, non soltanto se ne rallegrò, ma gli fu largo di aiuti e di consigli. E giacchè da lui e dal Tana gli era venuta una critica amorevole, ma spietata, su certi sonetti sottoposti al loro esame, egli toccò il cielo col dito un giorno che sentì lodarsene uno nuovo, come il primo fatto di versi degni veramente del loro nome.

Ma siccome Torino, con le amicizie che vi aveva, con le parentele, le conoscenze, le aderenze, pian piano lo riprendeva per rituffarlo nel vortice delle distrazioni, minacciando di allontanarlo, fosse pur per poco, dall'altissimo fine che s'era proposto, pensò di nuovo d'andarsene in Toscana, per ritrovarsi e vivere di nuovo col suo sogno. Chiese ancora il permesso al re di uscir dal Piemonte; ma questa volta gli fu osservato che in Toscana c'era già stato l'anno avanti. Bollì d'indignazione e di ribellione, e mordendo il freno, e quetando l'intimo furore, mise tutto in moto per strappare il consenso, che a stento potè ottenere. Da quel punto, gravemente irritato da quella continua tutela del governo, al quale bisognava render conto di ogni minimo atto individuale, come in una condizione d'effettiva schiavitù, concepì il disegno d'espatriare per sempre e di «spiemontizzarsi» addirittura per vivere libero cittadino del mondo.

Intanto, per apparir non soltanto poeta, ma signore, giacchè, com'egli confessa, coi suoi deliri di vera gloria, si mischiavano in lui, a quel tempo, molti fumi di vanagloria, s'avviò alla volta di Genova con un branco di otto cavalli, con carrozza e un numero di servitori corrispondente alla ricchezza dell'equipaggio. Desiderava far dire a chi s'imbatteva in quel sontuoso corteo non soltanto: «Quello è il poeta Vittorio Alfieri», ma anche: «Quello è il poeta Vittorio Alfieri, che possiede palazzi e ville e terre in Piemonte». Forse la gente lo diceva; e pur non sempre, chi sa, lo diceva in segno d'ammirazio-

ne; ma tant'è, anche i più grandi, che par poggino su colonne ideali, lungi dalle bassure terrene, non van del tutto esenti dalle piccinerie dei piccoli.

Mandò per terra i cavalli fino a Sarzana, ed egli s'imbarcò a Genova su una feluca; ma il vento gli contrastò in così fatto modo la rotta, che lo respinse a Rapallo, dove fu costretto a sbarcare e dirigersi anche lui per terra fino a Lerici e a Sarzana. Ivi, in attesa delle bestie, sostò una decina di giorni. Non avendo libri per vincer la noia di quel riposo forzato, ebbe da un prete, fratello del maestro di posta, in prestito un Tito Livio, e per quanto prediligeva, per la brevità, la concisione e la nervosità, Sallustio, riportò un'impressione così profonda dalla solennità di quel sommo storico e dalla grandiosità delle sue concioni che, letto il fatto di Virginia e i discorsi d'Icilio tribuno, immediatamente ideò la tragedia di quell'infelice fanciulla romana, insidiata dal decemviro Appio.

Ideare, stendere, verseggiare erano le tre diverse fasi per cui passava ogni lavoro teatrale dell'Alfieri. Con l'ideare distribuiva il soggetto in atti e scene, fissava i varî personaggi, schizzava il sunto di tutta la tragedia. Era un còmpito che si esauriva con un semplice foglio di carta e che conteneva il nucleo, per così dire, dell'azione.

Con lo stendere, in un secondo tempo, riempiva le varie scene, facendo parlare i personaggi in prosa, fermando, senza molto sottilizzare, ogni pensiero che gli s'affacciava in mente, compiuto o informe, perchè non si

raffreddasse la concitazione dell'animo che gli svolgeva i diversi rilievi della trama. Col verseggiare dava all'abbozzo in prova la sua forma definitiva poetica: toglieva l'abbondante e il soverchio, che era affluito impetuosamente nella prosa, tagliava, aggiungeva, riempiva le commettiture, sgrossava, limava e ripuliva, più e più volte, con una pazienza infinita, mirando a non dir nulla più di quanto dovesse e fosse necessario dire, spesso scarnendo l'espressione ridondante fino all'osso nudo, e talvolta condensando parecchie scene in una sola più compressa. In certi tratti la brevità si presenta perfino come un'esagerazione.

Per esempio, nell'atto quarto dell'«Antigone», scena prima, ecco come si svolge un dialogo tra Creonte e Antigone:

– Scegliesti? – Ho scelto. – Emon? – Morte. – L'avrai.

Un solo verso (Scegliesti. Ho scelto. Emon? Morte. L'avrai) e cinque battute.

Sempre sul labbro dei personaggi delle sue tragedie un laconismo, che aggiunge forza alle cupe passioni del loro animo. Nell'«Ottavia»:

– Signor del mondo, a te che manca?

– Pace.

Nessuno forse si tormentò mai tanto intorno alla forma definitiva dei lavori propri quanto l'Alfieri, che, se non sempre raggiunse, mirò sempre all'eccellenza, e che

non si dava mai pace intorno a una scena o a un verso non perfettamente, a suo giudizio, rispondente all'azione, o semplicemente inarmonico. Non tutto ciò che si scrive ha una logica che si possa facilmente dimostrare esatta o errata: mille imponderabili sottigliezze sostengono una costruzione ideale, ed è fra i più ardui atti del giudizio assegnare piuttosto all'una o all'altra cagione l'effetto raggiunto o mancato. Qualche volta, togliendo o mutando un elemento la cui forza costruttiva non è neppur chiara allo stesso autore, si arriva a risultati sostanzialmente diversi e migliori. L'autore, pur non rendendosi pieno conto delle ragioni ideali inerenti al lavoro, avverte, senza saper indicare esattamente il difetto, una corda che stride, qualche voce che suona più alta del necessario, qualche tono, che egli non sa precisamente perchè, deve essere smorzato. I mediocri lasciano andare, e questa è la ragione della loro mediocrità; i grandi non riposano se non hanno riparato, a forza di lunghe prove e riprove, il difetto.

In questa tediosa e lunga fatica, che più delle altre, ha bisogno di volontà saldamente costrutta, Vittorio Alfieri non fu forse pareggiato mai da nessuno. Poeta per proposito, più che per istinto, messosi tardi nella carriera delle lettere, aveva, certo, più d'altri, bisogno della inflessibile tenacia di cui diede esempio. E così non una parte d'ogni suo lavoro che non fosse continuamente martellata e rimartellata, arroventata di nuovo nella fucina, per essere foggata secondo l'intenzione e rispondere

in ogni linea al disegno che il poeta aveva in mente. Il poeta è un grande artiere, che fece i muscoli d'acciaio al lavoro, disse il Carducci; e la sua immagine conviene perfettamente al grande astigiano infaticato all'incudine, alla morsa, al martello, alla lima.

Si può avere un esempio di questo suo lavoro in un verso del «Filippo», un verso senza alcuna importanza particolare, uno di quei tanti che debbono passare fra la moltitudine delle migliaia senza l'ambizione di farsi ammirare o il timore di farsi biasimare. Diceva, nella prima stesura della tragedia, in bocca a Gomez, rivolto a Isabella:

A quei che uscir den dal tuo fianco figli.

Esso al poeta parve per molte ragioni difettoso. Intralciato fra la collocazione delle parole, spiacevole per l'accozzo dei molti monosillabi, e specialmente per l'incontro di «uscir den dal». Il verso era nato da un altro più naturale, ma che al giudizio dell'Alfieri sembrò più triviale:

Ai figli che usciranno dal tuo fianco.

Trovato triviale e cascante, fu rimutato, ma per apparirgli stentato. Ebbe quindi una terza forma:

A quei figli che uscir den dal tuo fianco.

Nemmeno così parve felice, e finalmente fu sostituito con uno nuovo:

Ai figli che uscir denno dal tuo fianco.

Non è bello neppure questo, e si poteva forse trovare una maniera più naturale e sciolta per esprimere lo stesso pensiero; ma si moltiplichino questa fatica per migliaia di versi e di scene, e si avrà un'idea dell'immensurabile riserva di energia volitiva che l'autore dovè mettere in moto per domare e ridurre a obbedienza il mondo della sua fantasia.

Aveva fatto il disegno di stabilirsi a Siena, dove la lingua italiana si parla meglio, dove erano meno forestieri, e quindi minori occasioni di distrazioni, e dove l'anno prima s'era invaghito d'una nobile signorina, che non avrebbe disdegnato di essergli sposa. Ma arrivato in quella città mutò pensiero: la necessità di sentirsi libero, di essere «intrepido e libero autore», gli «gridava ferocemente nel cuore che nella tirannide è anche troppo il viver solo».

A ogni modo benedì sempre il momento in cui era capitato a Siena, perchè potè signoreggiarvi centro d'un crocchio di sei o sette persone, sennate, giudiziose e còlte, difficili a incontrare così tutte insieme in una città tanto piccola. Primeggiava fra esse e primeggiò nel suo cuore Francesco Gori Gandellini, che gli divenne quasi fratello, non soltanto per l'amore che gli portò fino alla morte, ma per la sollecitudine ansiosa che mostrava a ogni lavoro e a ogni pensiero di lui. Il vivo desiderio di meritarsi la stima di quell'ottimo uomo diede all'Alfieri

un'elasticità di mente, un'alacrità d'intelletto che non gli lasciava trovare nè luogo nè pace, se non avesse fatto cosa che all'amico sembrasse nobile e degna.

Con un ardore assai maggiore di prima, se d'un aumento d'ardore si poteva parlare in un uomo che oramai era tutto una viva fiamma di volontà, egli si rimise al lavoro. Dal Gori gli fu ispirato il pensiero di tragediare la «Congiura dei Pazzi». Il fatto gli era ignoto e gli fu consigliato di cercarlo nel Machiavelli. Il volume del grande segretario fiorentino gli era stato la prima volta messo in mano da un amico; la seconda volta (il caso all'Alfieri parve assai strano e di grande significato) da un altro verace amico. Non soltanto egli ideò la tragedia immediatamente, ma di un sol fiato scrisse i libri della «Tirannide», che pubblicò molto tempo dopo, rielaborato, corretto e limato, ma il cui spirito, ardente di fuoco di rivolta, rimase intatto qual era sin dal primo getto. Fu quel lavoro l'esplosione di un animo ridondante e piagato fin dall'infanzia dalle saette dell'abborrita e universale oppressione; fu il nucleo incandescente onde si sprigionarono, contro la costruzione tirannica che inceppava gli spiriti di tutta quanta l'Europa, le faville incendiarie dell'intera opera alfieriana; il ragionamento in prosa di tutte le tragedie fatte e da fare, che opponevano e avrebbero opposto lo spirito di libertà allo spirito di oppressione, la dignità civile dell'uomo alla protervia dei tiranni.

Che cosa è il principe? si domandava l'Alfieri nella «Tirannide». Rispondeva con gli stessi concetti che poi

riprendeva nell'altro lavoro «Del Principe e delle lettere»: «È l'arbitro d'un potere malefico, e il fautore interessato della cecità umana; è colui che per vivere ha bisogno di offendere il diritto e di fiaccare gli animi e le menti. Le lettere tendono ad affrancare l'uomo, a ispirargli un nobile e utile entusiasmo, un bollente amore di gloria verace, la piena coscienza dei suoi proprî diritti: quindi sono cosa affatto contraria alla natura del principato. Principato e lettere rappresentano fini assolutamente opposti; e il principe potendo estirperebbe le lettere. Ai letterati giova di inimicarsi i principi, perchè solo a questa condizione essi riescono veramente grandi e utili scrittori. Il letterato che vive fuor della protezione del principe è più forte di lui; ma se ne accetta i favori, diventa subito più debole; bisogna quindi che essi rimangano nemici «quali natura e il vero li han fatti»; e quindi «il vincitore trionfante della onorevole battaglia riuscirà pur sempre a lungo andare l'imperturbabile, impavido e verace scrittore, ove per la illustre causa dell'umanità oppressa e schernita soltanto si combatte».

Intanto, ripreso il lavoro, rapidamente distese a un tratto l'«Agamennone», l'«Oreste» e la «Virginia». Stendendo l'«Oreste», avuta notizia che il Voltaire aveva trattato lo stesso soggetto, avrebbe voluto deporne il pensiero o almeno leggerlo, per non rifare, se mai, quello ch'era già stato fatto da altri. Ma il Gori-Gandellini gli suggerì: «Scrivi il tuo senza leggere quello del Voltaire, e non temere i paragoni. Ciascuno può interpretare

a suo modo un personaggio o un fatto, pur rimanendo nel vero e con la possibilità di raggiungere la massima bellezza. Son mille le facce con cui un oggetto si presenta alla mente».

Il soggiorno senese fu per l'Alfieri un vero balsamo dell'anima e dell'intelletto, col lavoro tranquillo e sereno e il calore soave dell'amicizia.

Oltre a tutte le accennate composizioni, egli vi continuò con ostinazione e con frutto lo studio dei classici latini; ma approssimandosi l'inverno, che a Siena non è molto mite, si determinò nell'ottobre ad andare a Firenze, ove una nuova ventura l'attendeva, che mutò in qualche modo tutto il corso della sua vita e lo determinò ad espatriare per sempre, col guadagno, in tempi di tirannide, d'un'assoluta libertà letteraria.

Alfieri

Silvio Spaventa Filippi

VI
LA DONAZIONE

La dimora a Firenze fu piena di destini. In quello scorcio di autunno trovò l'Alfieri la sua donna. Scrivendone dodici anni dopo, cioè quando la fiamma d'amore si poteva credere calmata, egli diceva:

«Entrato oramai nella sgradita stagione dei disinganni, vieppiù sempre di essa m'accendo quando più vanno per legge di tempo scemando in lei quei non suoi pregi passeggeri della caduca bellezza. Ma in lei s'innalza, addolcisce e migliora di giorno in giorno il mio animo; ed ardirò dire e creder lo stesso di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora il suo».

L'estate innanzi, trascorsa intera a Firenze, aveva visto più volte la bella e gentilissima donna. Era una straniera d'alta nascita, Luisa Stolberg, regina pretendente al trono di Scozia, nota col nome di contessa d'Albany, in casa della quale convenivano quanti fra i più colti erano nella città e quanti stranieri di qualche nome e di alte aderenze vi erano di passaggio. Egli, malinconico sempre e solitario, e immerso negli studi, aveva tralasciato di farsi presentare e di goder delle piacevoli conversazioni del suo circolo familiare. Ma nei teatri, ai passeggi, l'aveva vista spessissimo; e quel dolce fuoco dei suoi occhi nerissimi, in un volto di grande bellezza, gli aveva lasciato in cuore una occulta fiammella, che il

tempo e la lontananza non erano riusciti a spegnere. La soave immagine, contemplata di sfuggita e da lungi, s'era pian piano aperto un varco nel cuore del poeta, che, nelle sue scorribande, se l'era sempre sentita da presso, attingendone conforto e ispirazione.

L'anno dopo, ritornato a Firenze, l'incontro della donna gli riaccese più viva in cuore la fiamma celata. Per mezzo di un amico comune, che gli celebrava la bontà, l'ingegno, la coltura della contessa d'Albany, deplorando le sue penose circostanze domestiche, egli ardì d'accostarlesi e si trovò, senza avvedersene, preso. Come s'accorse di non aver più scampo e d'esser soggiogato dalla passione, lui che agognava al pieno dominio di sè stesso e odiava ogni sorta di dipendenza, volle in qualche modo cercar di rompere le reti in cui si sentiva impigliato, e partì precipitosamente per Roma, cercando la liberazione nella lontananza. Non ci riuscì: il suo destino era scritto. Non soltanto il cuore gli era stato preso, ma l'intelletto. Le altre volte ch'era stato sul punto di innamorarsi, s'era sentita una gran tempesta in cuore, ma non mai un così grande ribollimento in mente, indizio sicuro di una passione più profonda e durevole. In capo a due mesi, come meglio conobbe la donna, e comprese che invece di un ostacolo agli studi prediletti, ne sarebbe stata la più fervida ispiratrice, che le doti dell'intelletto e del cuore, e non solo quelle della bellezza caduca, la facevan degna della più profonda devozione, che, infine, immeritatamente soffriva di colpe non sue e

nobilmente sopportava il peso di gravi sventure domestiche, egli si consacrò interamente e perdutissimamente a lei. Cominciava per lui un'esistenza più serena e tranquilla, che gli consentiva d'attendere con gran gioia al lavoro.

Decise di non muoversi più da Firenze, e maturò allora una delle più gravi decisioni della sua vita: quella di spiemontizzarsi interamente.

L'Alfieri era nato suddito d'una di quelle piccole tirannie, che non avevano forza bastante per montare in troppa superbia e arrivare a prepotenze troppo aperte; ma se «il tiranno piccolo», egli scriveva, «dovendo usare infiniti rispetti coi suoi vicini, sforzato sarà di rimbalzo ad osservarne anche qualcuno più coi suoi sudditi», vorrà «pur dar sfogo alla sua autorità soverchiante», col venire «facilmente ad impacciarsi nei più minuti affari dei privati, ed affacciandosi, direi così, allo sportello d'ogni casa, vorrà saperne e frammettersi nei più minuti pettegolezzi di quelle». Esser nobili in Piemonte non voleva dire esser più liberi. Viaggiare, servire principi esteri, ricevere da essi decorazioni o pensioni, portar armi da fuoco fuor dei confini del proprio feudo, studiare in altra università che non fosse quella di Torino, vendere i propri beni o impiegare i propri denari fuori dello Stato, erano tutte cose vietate ai nobili, se non ne ottenevano speciale permesso dal re. «La parola Re in Torino, nei più interni affari si suole sempre intrudere fra il ceto dei nobili».

Bisognava trovare il modo di sciogliersi una volta per sempre da tutta questa soggezione.

Una legge piemontese diceva: «Sarà pur anche proibito a chicchessia di far stampare libri o altri scritti fuori dei nostri Stati senza licenza dei censori, sotto pena di scudi sessanta, od altra maggiore ed eziandio corporale, se così esigesse qualche circostanza per un pubblico esempio». Ce n'era un'altra, che abbiamo già vista in funzione: «I vassalli abitanti dei nostri Stati non potranno assentarsi dai medesimi senza nostra licenza in iscritto». Le due leggi, prese insieme, erano più che sufficienti, nelle nuove condizioni dell'Alfieri, per spingerlo all'esecuzione di un disegno da lungo tempo vagheggiato.

Per star lontano di casa doveva sempre chiedere licenza dal re, e l'ultima volta l'aveva avuta con mala grazia, perchè gli era stato osservato che in Toscana si era recato l'anno prima. Per stampare occorreva chiedere il permesso, sia se si trattasse di farlo negli Stati del Piemonte, sia al di fuori; e, data la natura dei suoi scritti, egli non l'avrebbe ottenuto. Se avesse stampato, infischendosi della legge, sarebbe stato assoggettato a pene pecuniarie e corporali, «se così esigesse qualche circostanza per un pubblico esempio».

Per un autore, e un autore che voleva essere veridico, non c'era via di mezzo; fra quei due ceppi egli poteva spezzare la penna e mettersi per tutti gli anni avvenire a contemplare rassegnato le proprie catene.

Aveva già scritto la «Virginia», ove più fremeva lo spirito di rivolta; aveva scritto i libri sulla «Tirannide»; leggeva Tacito e Machiavelli e gli altri autori dal libero spirito, e si deve facilmente comprendere com'egli mal soffrisse e cercasse di liberarsene, la natia servitù. Librandosene, non avrebbe più dato conto di sè al potere tirannico e avrebbe conquistato intera la sua dignità d'uomo.

Aveva pensato prima ad estrar dal Piemonte tutto quel che possedeva, con raggiri, vendite simulate e altre finzioni e inganni che si chiamano legali, forse perchè sono la violazione più subdola della legge e vengono apprestati da chi meglio la conosce; ma nemico d'ogni sotterfugio, e per non aver nulla da rimproverarsi, prese una grande risoluzione, e scrisse in data 3 marzo 1778 alla sorella Giulia, maritata al conte di Cumiana, la seguente lettera:

«Carissima sorella, avendo io per esperienza trovato che l'esser ricco non rende felice, e da lungo tempo avendo già risoluto di non pigliar moglie, non saprei a chi fare con maggior mia soddisfazione il dono di tutti i miei beni, che a voi, ch'ho sempre amata moltissimo, e che mi siete di sangue congiunta. Onde vi prego di badare agli articoli di questa mia lettera, affinchè non sia necessario ch'io ne replichi altra, e a voi dia, non meno che a me stesso, fastidio.

«Vi fo una donazione intera di tutti i miei beni stabili e ragioni, tanto d'Asti che di Monasterolo, a voi e ai vo-

stri figli, e da non potersi rivocare mai, sotto l'obbligo di questo peso, che or ora minutamente descrivo:

«1° Darete a Francesco Elia, per i suoi lunghi servizi prestati da trenta anni alla casa nostra, l'annua pensione di lire mille; e queste non solo a lui mentre vive, ma anche per tutta la vita ai suoi figli maschi, in ragione di lire cinquecento cadauno l'anno.

«2° Al mio cameriere Domenico Percivalle l'annua pensione di lire trecento a vita;

«3° Al servitore Paolo Cerutti l'annua pensione di lire cento a vita;

«4° Alle due nostre sorelle maritate, la Casoretta e la Valdigi, l'annua pensione di lire 800 cadauna a vita; ed all'ultima lire mille l'anno, però quando sarà maritata; e questo mi farete grazia di pagarle sempre in mano loro, e non dei loro mariti;

«5° Quanto poi al mio sostentamento, mi riservo l'annua pensione di lire 6000 a vita; ma quest'articolo non si metterà nel contratto, perchè non voglio che sia obbligo a voi di darmele, ma resti totalmente ad arbitrio vostro il darmene la metà meno, se trovate che fosse troppo, ed anche niente affatto, se così vi piacesse, volendo dalla vostra carità ed amor fraterno ritrarre il mio sostentamento, non dalle leggi: onde questa resterà cosa intesa soltanto fra noi due.

«Ecco quanto mi occorre per ora di dirvi: dei quattro articoli primi, ne farete ritrar copia, ed inserire nel contratto legale, che farete distendere secondo le formole

necessarie, e me lo manderete perchè lo sottoscriva.

«Quanto ai mobili di casa, scrivo ad Elia per questo stesso corriere di venderli tutti; onde lo lascerete fare; e prego anzi il conte di Cumiana di voler vedere con il detto Elia cosa sarà più utile, il venderli all'incanto, o altrimenti. Il denaro ricavatone resterà presso del detto Elia, ed io indicherò poi l'uso che se ne deve fare.

«Quanto alla casa, sarà in arbitrio vostro, o di disfare il contratto con casa La Villa se vogliono, o di sublocarla, come vorrete, o di andarci a stare, perchè io, al mio ritorno, mi riservo di trovarne una più conveniente al mio pensare.

«E di tutto quanto vi scrivo, vi prego e se in questa occasione comandare vi posso, di non metterne in dubbio una sola sillaba, di non riscrivere o vacillare, perchè questo in me è un pensiero maturato già da molti anni, e non fo risoluzioni per mutarle. Mandatemi a posta corrente il contratto a firmare, e non resta altro a farsi.

«La pensione alle due sorelle comincerà dal primo dell'anno venturo: perchè, siccome vi sarà qualche listarella da pagare, per quest'anno non vi voglio gravare di più; ma quella d'Elia e degli altri cominceranno subito; e il detto Elia, oltre ciò, seguirà a esser pagato come adesso, finchè abbia finito tutti i miei affari e trovato un padrone a suo modo, seppure vuol tornare a servire, e dell'amministrazione sua dacchè sono partito, come dei mobili, non renderà conto che a me.

Vi prego di serbare la lettera, e di non scordarvi di ve-

runa cosa. Addio. Salutate e abbracciate le sorelle, e Contino e il vostro marito. E vi ridico di nuovo di non mancare di mandarmi il contratto, e senza replica. Addio».

Questa donazione, che spossessava l'Alfieri di tutto il suo, e non gli lasciava che il necessario a una decorosa esistenza, avvenne, con qualche variazione, suggerita da una più oculata prudenza, quasi integralmente, nello spirito della lettera, non senza molte difficoltà legali, molti fastidi di carte, documenti e registrazioni, che presero molto tempo, e non senza le famose permissioni del re. Lo scopo della donazione, di sottrarsi alla tutela legale e di non dar conto di nulla al governo piemontese, era assai chiaro e l'avrebbero scôrto anche i ciechi; ma il re d'allora, che conosceva gli umori del vassallo che si disvassallava, fu contento di dargli l'andare. E furono entrambi contentoni, il re di perderlo, l'Alfieri di ritrovarsi.

Ma, intanto che si liberava dalle catene e sentiva di conquistare tutta la sua libertà civile, egli continuava a portare l'uniforme d'ufficiale del re di Sardegna. Nella sua autobiografia confessa la circostanza a suo disdoro, per il compatimento degli amici e la maligna soddisfazione dei nemici. Continuava a portarla per un'altra di quelle debolezze da cui non vanno esenti neppure i migliori, per una ragione puramente estetica e mondana: perchè gli sembrava d'essere più avvenente che nei consueti panni delle persone della sua condizione.

Francesco Elia, che s'era assunto a Torino l'incarico di vendergli i mobili, gli aveva scritto di aver raccolto seimila zecchini; ma alla sollecitazione di spedirli a Firenze, non s'era fatto più vivo. Per alcuni giorni, sospettando che il servo, fino a quel punto ritenuto d'una fedeltà a tutta prova, se la fosse svignata chi sa dove col denaro, l'Alfieri temè d'esser piombato nella miseria più nera. Non aveva più un soldo da pagare i conti, nulla più con cui tirare innanzi la vita. In quel triste frangente considerò l'opportunità di darsi a un mestiere: l'unico in cui sarebbe stato sicuro di cavarsela era quello dell'Ettore d'Omero, cioè di domatore di cavalli, e quello che si sarebbe accordato meglio con la poesia, perchè pensava che fosse più agevole poetare nella stalla che in corte. Ma fortunatamente Elia non aveva tradito la fiducia del padrone, gli zecchini arrivarono, e il poeta potè comporsi un metodo di esistenza semplice, ma decorosa.

Congedati tutti i domestici, coi quali aveva condotto una vita piuttosto sfarzosa, come a un nobile signore proprietario di grandi poderi in Piemonte si conveniva, ne conservò soltanto uno per il servizio personale e un altro per la cucina. La sua mensa non era stata mai troppo ricca, ma volle da quel punto in poi che fosse la più parca possibile; abolì il vino, il caffè, e altre bevande, e non si cibò più che di riso, di lessò e d'arrosto, con una uniformità, che poi fu mantenuta per anni. Degli otto cavalli, coi quali aveva fatto il suo ingresso trionfale in Toscana, quattro li rimandò in Piemonte, perchè si ven-

dessero, e i rimanenti li regalò a quattro signori fiorentini, amici, uno per ciascuno. S'accorse del ridicolo dell'uniforme abusivamente indossata, e prese l'abitudine di portare un vestito turchino la mattina, uno nero la sera.

Le riforme introdotte nel governo domestico furono spinte tant'oltre, ed egli, con quell'indole sua che lo portava agli eccessi, s'affannò a studiare tante nuove privazioni, che temè d'esser caduto nella più sordida avarizia, ma non tale, a ogni modo, che gli vietasse di godere la più scrupolosa pulizia personale: quello che più di tutti pativa era lo stomaco, il quale si doveva adattare a una semplicità quasi spartana, per dar modo al cervello di avere a sua disposizione un abbondantissimo pascolo, chè a quel tempo s'era dato a comprare libri su libri, i migliori testi italiani e le più belle edizioni dei classici latini.

S'era recato in Toscana per rendersi assoluto padrone della lingua, ed era, ironia del caso, ricaduto in pieno francese. La contessa d'Albany non parlava che questa lingua; il circolo familiare intorno a lei non ciangottava che in questa lingua, e, lui, naturalmente, era costretto ad appigliarsi allo stesso mezzo di comunicazione. Se ne rifaceva a casa, studiando i trecentisti, come contravveleno al gallicume. Dopo aver, per esercizio corporale, cavalcato un paio d'ore la mattina su un cavallo preso a nolo, si metteva a studiare fino a sera, fino all'ora d'andare a visitare l'amata e a godere il sollievo della sua vi-

sta, pur infastidito di dover conversare con tanti altri, conoscenti o forastieri di passaggio. Sarebbe stato pienamente felice se le circostanze gli avessero permesso di vivere con la sua donna; a ogni modo l'adorava con una calma gioiosa, non mai innanzi provata, e con la fiducia di chi sa di percorrere una gloriosissima strada.

Fra il 1778 e il '79 distese la tragedia della «Congiura dei Pazzi» e quella di «Don Garzia». Ideò la «Maria Stuarda», dietro suggerimento e a soddisfazione dell'amata, verseggiò l'«Oreste» e la «Congiura dei Pazzi»; ideò la «Rosmunda», l'«Ottavia» e il «Timoleone»; verseggiò il «Don Garzia» e elaborò a un poemetto sull'uccisione del Duca Alessandro da Lorenzino dei Medici, per esercitarsi a far rime, dalle quali gli sciolti delle tragedie lo andavano sempre più allontanando. Cominciò anche a scriver rime d'amore, sì per cimentarsi nella lirica, sì per lodar la sua donna.

E mostrò una dolcezza che non si sarebbe sospettata in lui, fino allora aspro artefice di durissimi versi. Ultimo, di tempo, fra gli imitatori del Petrarca, l'Alfieri – non ancora pienamente studiato nella lirica amorosa – presenta doti e pregi che nessuno degli imitatori ebbe, e soavità di espressioni che meravigliano fortemente, innanzi alla dura struttura della maggior parte delle tragedie. La passione che dettò i suoi versi d'amore fu veramente di quelle che ingentiliscono e rammorbidiscono i cuori.

In mezzo a sì calde occupazioni di mente e di affetti,

aveva anche la consolazione di due amici carissimi: il Gori di Siena, che si recava spesso a Firenze a intrattenersi qualche settimana con lui, e l'abate Caluso di Valperga, il quale, un po' per attendere tranquillamente a certi suoi studi, che non poteva compiere a Torino, infastidito com'era colà continuamente da una torma di parenti, di nipoti e d'amici, un po' per godersi la compagnia dell'Alfieri, scelse di soggiornare un anno intero a Firenze. In quello spazio di tempo il poeta apprese da lui più cose che non avrebbe fatto sudando e tormentandosi per anni sui libri. Fra l'altro l'abate Caluso gl'insegnò a discernere la bella varietà dei versi di Virgilio, ch'egli aveva letto senza intenderne la soave armonia. Virgilio gli apparve meraviglioso, oltre che per tutta la tessitura del poema, per la bella diversità della verseggiatura, per le pause, le trasposizioni, tutte le infinite finenze del ritmo, difficili a enumerare, ma che un orecchio bene educato intende e gusta infinitamente. Lo studio attento di Virgilio gli occorreva per correggere e modificare il meccanismo del suo verso tragico, che non si poteva sanare e perfezionare con l'uso delle immagini, con la stranezza dei vocaboli, con gli epiteti rari e preziosi, ma con la semplice giacitura delle parole, con la naturalezza del dialogo, con la diretta rappresentazione dei sentimenti, espressi con la maggior naturalezza.

La questione del verso usato e da usare nelle tragedie fu sempre per l'Alfieri una questione grossa. Giunto a trattare poeticamente la materia più per forza di tenacia

e di ostinazione che per una spontaneissima tendenza al canto, la sua espressione ebbe sempre qualche traccia d'impaccio e di stento. Un'inquadratura semplice e snella non è tutte le volte raggiunta, e quindi egli si tormenta di dubbi, rifà i versi, sottopone alla revisione intere tragedie, cerca di limare, di rilimare, arrotondare e lisciare, anche se di fronte a chi lo accusa di durezza, mostra di vantarsene e d'inorgogliersene, come di un pregio. E si scaglia contro i pedanti, a proposito dei suoi versi.

Vi paion strani?
Saran toscani
Son duri duri
disaccentati...
Non son cantati...
Stentati, oscuri,
irti, intralciati...
Saran passati.

Mirando a non fare il verso tragico troppo fluido e sonoro, ma a dargli la più varia struttura ritmica, non dimenticò mai il tono energico, gli animosi risalti, l'impetto quasi selvaggio, che caratterizzano il suo stile e infusero alla tragedia il fremito di ribellione che tutta la scuote e pervade.

Alfieri

Silvio Spaventa Filippi

VII
L'ARTE

L'arte dell'Alfieri s'è a Firenze irrobustita e ha messo le ali. Se in appresso avrà uno sviluppo maggiore e un più ampio giro di volo, rimarrà sostanzialmente la stessa nella sua struttura tecnica e ideale. Prima di seguire il poeta nelle altre sue vicende esteriori, giova dare uno sguardo complessivo all'opera sua di tragico.

Tecnicamente la tragedia, come da lui fu concepita, non somiglia a nessun'altra; a nessun'altra di quanti prima s'eran provati in Italia nell'arringo teatrale, a nessun'altra dei francesi e degl'inglesi. Egli conosceva qualche tragedia di Voltaire per averla udita recitare; si astenne di proposito dal leggere Shakespeare, per téma, forse, del paragone, e anche perchè non poteva leggerlo che in francese, lingua che s'era rigorosamente vietata. Aveva letto il Metastasio, ma nessuno più dell'Alfieri è lontano dalla maniera del Metastasio.

L'idea tragica di Vittorio Alfieri è informata a una semplicità che parrebbe scaturita direttamente da quella dei greci. Ma, giacchè è storicamente e indubbiamente accertato che quand'egli risolse di tentar la sorte del co-urno, non conosceva neppur di nome, forse, Eschilo, Sofocle ed Euripide, bisogna concludere che fu tratto a quella concezione unicamente dal suo istinto primigenio, da quella forza d'ispirazione che trascina il poeta al

segno, per un impeto di cui egli non ha il governo, e di cui non si rende conto che a lavoro compiuto. Fin da quando scrisse «Cleopatra», ebbe in animo di spogliare il dramma da ogni artificio e di trovare il modo che l'azione si presentasse quasi nuda, senza ingombro di costruzioni macchinose, di guisa che il giuoco delle passioni fosse il solo visibile e l'anima dello spettatore s'adagiasse, per così dire, senza riluttanza nell'esposizione dell'attore. Egli volle bandito tutto ciò che avrebbe distrutto l'illusione. In generale i lavori che arrivavano sul teatro erano aggrovigliati di trame molteplici e toccavano i sensi degli spettatori, non il sentimento; ma egli distrusse tutto ciò ch'era esterno e prodotto d'ingegnosità, e ciò ch'era un meccanismo artificioso e complicato ridusse a una semplice e agile leva. Vide che la unità di tempo, di luogo e d'azione, erano mezzi efficacissimi a contenere e regolare il flusso della creazione e a non lasciarlo deviare per canali dove poteva perdere la sua virtù o assorbire elementi estranei, e a quelle si attenne con inflessibile rigidità. Importava semplificare, serrare la successione delle scene, stringere in un unico nodo e sciogliere naturalmente l'azione, evitare tutti quei ripieghi, tutti quegli artifici che avrebbero distratta l'attenzione degli spettatori, rotta la tensione dell'animo fisso nell'illusione scenica. Fece, si può dire, ogni sforzo per frenare le scorribande della fantasia e spogiarla delle qualità poetiche, per concentrarsi tutta nel sentimento e metterlo in piena luce, come il solo che importasse ve-

dere, osservare e abbracciare. Gli repugnava intrecciare più azioni in una e ridur la tragedia a un giuoco dell'abilità dell'autore, che così non faceva che svegliar la semplice curiosità esterna dello spettatore; gli repugnava trasportare i suoi personaggi da un luogo a un altro; e, infine, gli parve che fosse più consono alla verosimiglianza non rannodare nel breve spazio d'uno spettacolo teatrale avvenimenti di più mesi e di più anni.

Questi principî, che si dicon della tragedia classica, son stati lungamente in ballo, soggetto inesauribile di discussione d'insigni letterati e ancora si trascinano nelle precettistiche e nelle stilistiche, ultimi baluardi delle loro posizioni; ma si può affermare che la poesia, ogni volta che ha voluto, li ha superati o ignorati. All'Alfieri parvero ragionevoli, anche perchè, come da giovane era stato insofferente d'ogni disciplina, da adulto gli piacque di circondarsi di norme, di barriere, di limiti, che in certo modo gli facilitassero l'obbedienza alla dura disciplina alla quale s'era assoggettato.

A conseguir l'illusione della verità nell'azione, che doveva essere un riscontro della vita, non una sua artificiosa deformazione, bandì tutte le parti che non gli parvero principalissime ed essenziali. Mise i suoi quattro o cinque personaggi, non più – tranne, talvolta, alcuni armigeri che dovevano rappresentare un esercito, e un esercito, come si sa, è muto – innanzi a un intrigo che dovevano sviluppare soltanto con l'espressione dei loro sentimenti e delle loro passioni. Per lo più si trattava

d'un contrasto d'interessi ideali, che, ridotto alla interpretazione più semplice, si può indicare come la lotta d'un oppresso o d'un oppressore, e intorno a questo nucleo d'una nuda semplicità s'aggirava il movimento di affetti degli attori. Quella folla di personaggi, quegli strani intrecci di avvenimenti e di casi che ingarbugliavano la matassa teatrale e soffocavano, triste gramigna, il campo della poesia, la quale deve commuovere il cuore degli spettatori, non eccitare lo sterile senso della meraviglia, furono sdegnati dall'Alfieri come mezzi inferiori d'un'arte tralignata dalle sue origini. E i personaggi gli crebbero nelle mani scolpiti con una durezza e una secca asprezza in cui si sentiva l'effetto della limitazione, ma che testimoniavano del violento fuoco interno che li creava.

Progredendo, allargando l'ambito delle sue visioni, a misura che la materia gli si faceva più maneggevole, l'Alfieri non temperò i principî da cui era partito, ma li rafforzò e li irrigidì, con l'ostinatissima volontà di pervenire a quella forma ideale di assoluta semplicità, che era alla radice dei suoi pensieri.

Se si leggono le sue tragedie nell'ordine in cui nacquero, dal «Filippo» al «Saul» e ai due «Bruti», è facile rilevarvi questa continua ascensione verso un'espressione più salda e raccolta, che doveva identificare compiutamente il disegno e l'opera.

E così, la tragedia, nata in Grecia sublime, eroica e vigorosa, smarrita la snella semplicità della forma, poi

imbozzacchita nel medioevo, resa involuta e frivola, rimessa invano in piedi dalle cure sapienti dei dotti, riasumeva, per mezzo dell'Alfieri, le forme maschie dell'inizio, e ripigliava ad esercitare il suo perduto ministero.

Chi esamini i personaggi delle tragedie alfieriane, trova in più parti la ripresentazione degli stessi caratteri sotto diversi nomi e in diversi luoghi, quasi copie dello stesso unico modello. È sempre lo spirito fremente di libertà dell'autore che assume i diversi colori della rivolta; è sempre la trista figura d'un tiranno e d'un oppressore, appena leggermente variata dal tempo e dal luogo, ch'è messa a fronte in violento contrasto con un impavido campione di libertà. L'amore, che fino allora riempiva le azioni teatrali e le infrolliva e dava una nauseante svenevolezza agli eroi, s'affaccia appena timidamente qua e là, senza esser mai o quasi mai il motivo fondamentale della tragedia, che non respira il tenero soffio delle passioncelle arcadiche, ma l'anelito affannoso dell'umanità conculcata che si divincola sotto il piede del tiranno. Sia greco l'eroe, sia romano, esso respira lo stesso infinito amore di libertà che scaldava il petto del poeta, il quale, come l'uomo auspicato dal Petrarca, mise la mano alla chioma dell'Italia sonnacchiosa per scuoterla allo spettacolo delle sue miserie e delle sue vergogne.

Idealmente la tragedia alfieriana rappresentò il primo risveglio degli italiani alle idee di libertà, non in un particolare concetto definito e contingente, ma in una larga

aspirazione umana. Il poeta mostrò all'Italia le viltà, i vizi e le colpe del dispotismo e i benefici della libertà. Contro le corti corrotte, da cui si propagavano tutti i mali, egli lanciò indefessamente i suoi più acuti strali. In ogni nuova tragedia, il suo sdegno contro i tiranni, come se si rafforzasse con l'uso, diventava più violento. Il tiranno, nell'opinione dell'Alfieri, era un essere fuori dell'umanità, con affetti e impulsi diversi dagli altri uomini: nel covo di viltà dove se ne stava rintanato, era, dalla forza delle circostanze, costretto a raffrenare e mascherare la sua vera natura: lo spirito di oppressione si rifletteva contro sè stesso.

O triste
 sorte dei re! Del proprio cor gli affetti
 non che seguir, nè pur spiegar ne lice.
 Spiegar? Che dico? Nè accennar: tacerli,
 dissimilarli, le più volte è forza.

Il concetto di patria nei cittadini s'era smarrito. Contro tutti i tiranni e gli scherani della tirannia l'Alfieri osò ridestarlo e proclamarlo.

Taci: qual nome
 proferir osi tu? V'ha patria, dove
 sol uno vuole, e l'obbediscon tutti?
 Patria, onor, libertà, penati, figli,
 già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
 mal si confan, finchè quell'un respira
 che ne rapisce tutto. Ormai le stragi,

le violenze, le rapine e l'onte
 son lieve male; il pessimo è dei mali
 l'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
 Non che parlar, neppur osan mirarsi
 l'un l'altro in volto i cittadini incerti:
 tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
 del fratello il fratel, del figlio il padre:
 corrotti i vili, intimoriti i buoni;
 negletti i dubbi, trucidati i prodi
 ed avviliti tutti: ecco quai sono
 quei già superbi cittadin di Roma,
 terror finora, oggi d'Italia scherno.

Abominevole è la sete del regno.

O ria di regno insaziabil sete,
 che non fai tu? Per aver regno uccide
 il fratello il fratel; la madre i figli,
 la consorte il marito, il figlio il padre...
 Seggio di sangue, e d'empietade il trono.

Gli stessi regnanti son spinti a odiarlo, come Giocasta
 nel «Polinice»:

O fero trono!
 Ch'altro sei tu, che un'ingiustizia antica,
 ognor sofferta e più aborrita ognora?
 Mai non t'avessi io avuto, onor funesto!

Vane pompe, vano potere quello del trono, tormento
 anche per chi lo occupa.

Per ingannar la sua mortal natura
 crede invano chi regna e creder finge,
 che sovrumana sia di re la possa:
 sta nel voler di chi obbedisce: e in trono
 trema chi fa tremar...

La semplice vicinanza del trono corrompe, come dice
 Timofane nel «Timoleone»:

Oh fero
 di regia possa pestilente fiato!
 Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo
 non fa d'alti pensieri!

E a chi oppone che un principe può fare il popolo lie-
 to di savie leggi, tutti securi, queto lo stato interno, lo
 stesso Timofane risponde:

Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
 noti non sono? E i dolorosi effetti
 non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?
 Pianta è di quel terreno: ivi s'alligna;
 ivi fa l'uom men ch'uom...

Di te che sperì?
 D'esser tu re dai tanti altri diverso?
 Già sei nemico, e lo sarai sempre
 d'ogni uom ch'ottimo sia; d'ogni virtude
 invidioso spregiator.

Lo stato dev'esser ordinato in modo che non dipenda
 dal volere o dal capriccio d'uno solo:

La patria viva è nelle sacre leggi,
negl'incorrotti magistrati, ad esse
sottoposti; nel popolo, nei grandi;
nella union de' non mai compri voti;
nella incessante, universal, sicura
libertà vera ch'ogni buon fa pari:
e più che tutto, è della patria vita
l'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.

C'era – come c'è ancora – una poesia il cui scopo si esauriva in sè stessa, la cui bellezza era nello splendore della frase e della parola, svago e talvolta oblio di spiriti raffinati, distaccati dal mondo e dalle sue cure; l'Alfieri volle che la sua fosse strumento nazionale d'educazione, potente squillo di risurrezione. Una poesia che non mirasse a rifare la coscienza smarrita degl'italiani e a dare all'uomo il senso della sua dignità nativa, era un giuoco vano e insignificante da non tollerarsi in tempo di servaggio. Ed egli ebbe una così gagliarda fede civile, che non mai il minimo dubbio gli traversò lo spirito sull'effetto della sua missione nazionale. A proposito della sua «Ottavia» potè scrivere:

«Tra i tanti affetti che ne ridonderanno, uno per l'appunto dei massimi che risulterne dovrà, sarà quello di assolutamente impedire che altri Neroni vi siano. Chi può dubitare che se in Roma ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e di tante altre simili fiere, vi fosse stato un ottimo e continuo teatro, in cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal vero alcun simi-

le inaudito tiranno; chi può dubitare che questo sarebbe stato un freno terribilissimo a coloro, affinché tali non divenissero, o che se pur lo divenivano, non li soffrissero i popoli? Si dirà che tali mostri venendo al principato, tutto impediscono, sconvolgono e spengono. Rispondo; che il tiranno può spegnere tutto, fuorchè un'ottima tragedia, di cui potrà sospendere o impedir la recita, ma non toglier mai che gli uomini la leggano, che si ricordino di averla vista recitare, che ne sappiano gl'interi squarci a memoria, e che debitamente gli adattino: anzi, con l'impedirla o sospenderla, ne invoglierà egli più gli uditori; svelerà maggiormente sè stesso: e si anderà così preparando maggiori ostacoli nella opinione di tutti: e da questa sola universale opinione dipende pur sempre, qual che egli sia, interamente tutto il potere suo. Io stimo dunque Nerone un personaggio non molto commovente in palco, ma moltissimo utile.»

Primo fine dell'Alfieri fu l'utilità: servirsi della capacità dell'arte per rivelare le sciagure, l'avvilimento, le ignominie della nazione: incitare, costringere i cittadini agli atti di coraggio con le memorie della loro antica grandezza, e rinfrancarli con la sua ardentissima fede nel patrio risorgimento.

VIII
LE NUOVE PROVE

Cominciò quindi a Firenze per l'Alfieri un periodo di grave ambascia. La contessa d'Albany, per sottrarsi ai continui maltrattamenti del consorte, quasi sempre ubriaco e perverso nella sua ebbrietà, fu costretta a chiedere asilo in un monastero. Le stesse autorità fiorentine, commosse dal pietoso caso d'una gentildonna, che senza colpa nessuna, viveva tribolatissima e angustiatissima, per salvarla dai pericoli ai quali la sua dura condizione la esponeva, favorirono con una loro ordinanza la sua clausura. Rimasta lì per poco, venne dal cognato cardinale, chiamata a Roma, e lì provveduta d'un nuovo rifugio presso le suore Orsoline.

Vittorio Alfieri rimase derelitto e orbo in Firenze, così abbattuto e tramortito, da essere incapace di qual si fosse applicazione, da non curar più nè arte, nè gloria, da non connetter più e da non aver più nemmeno la piena coscienza di sè medesimo. Errava in casa e fuori come un fantasma, e, se mai tentava di sfogare la sua ambascia, in rima, non trovava parole che la potessero contenere, o quello sforzo gli appariva un trastullo ridicolo e insensato. Non potendo decorosamente seguir l'amata a Roma, rimase a Firenze fino al gennaio, più morto che vivo, senza neppur più il conforto dell'amicizia, chè l'abate Caluso se n'era tornato a Torino e Francesco Gori

non si poteva muover da Siena. Non potendo più resistere all'ambascia e alla fiera passione che lo tormentava, prese la risoluzione d'andarsene a Napoli, e soltanto all'idea di toccar Roma, dov'ella viveva e respirava, sentì rianimarsi da un raggio di speranza consolatrice. S'avviò verso Siena, che allora era il passaggio obbligato di chi si recava nella città eterna, e sfogandovisi un po' con l'amico, si diresse poi a Roma, impaziente e palpitante.

Potè vedervi la sua donna, ma dietro una grata, angosciato, ma pur lieto di saperla in luogo fidato e sicuro, dove la salute di lei, profondamente scossa dalle sofferenze patite, andava man mano rifiorendo.

Egli si trattenne in Roma pochissimo, ma consacrò tutto il tempo a un sagace lavoro d'assedio e di penetrazione, mettendo in opera, a pro della liberazione della contessa, destrezze e pieghevolezze alle quali non sarebbe, in altri casi, ricorso neppur per conquistar l'universo. Fece un mondo di visite presso i potenti di Roma, annodò amicizie, e del cardinale, cognato di Luisa, dal quale dipendeva la libertà di lei, s'accattivò la simpatia, corteggiandolo con molta devozione e umiltà.

Partì per Napoli. La seconda separazione fu più dolorosa della prima, come quella che oscurava una speranza ridestata, e Napoli, con la sua bellezza, con la sua spensieratezza, non gli diede il sollievo che s'era ripromesso. Il contrasto fra la città e lo stato del suo cuore gli fece più amara la pena. Non viveva che delle lettere che scriveva e riceveva: quelle per esaltarvi parte dell'ango-

scia che lo mordeva, queste per alleviarla e fantasticare ore e ore sulle parole dell'amata. Cavalcava solitario sulle spiagge di Posillipo o di Baia, o verso Capua e Caserta, cercando invano al galoppo una sosta ai fieri assalti del suo intimo male. Qualche momento tentò di lavorare; ma ogni fatica gli sembrava vana. Terminò di verseggiare l'«Ottavia», e verseggiò una buona metà del «Polinice»; ma la penna gli cadeva di mano, ed egli non faceva che leggere e rileggere le lettere di Luisa, la quale, infine, ebbe licenza dal papa d'uscir dal monastero e di stabilirsi in un appartamento che le cedeva il cognato cardinale nel suo palazzo.

L'Alfieri avrebbe voluto tornare immediatamente a Roma; ma sentiva che non doveva. Così si trattenne a Napoli ancora tutto l'aprile e il maggio; ma poi, non resistendo più in quella vana attesa che lo tormentava crudelissimamente, trascinato da un irresistibile impeto, la mattina del 12 maggio, quasi senza avvedersene, si ritrovò in vista di Roma. E una volta a Roma, per potervi rimanere indisturbato, fece tutto ciò ch'era possibile a servilismo umano di fare. Dopo la fierezza mostrata verso le autorità piemontesi! Dopo lo sdegno generoso che lo aveva spiemontizzato per non sofferir neppur l'ombra della tirannide! In quella congiuntura egli fece tacere ogni orgoglio, e s'abbassò – è la parola – a riverire e piaggiare i potenti, gl'influenti e quanti avevano qualche aderenza presso la corte pontificia; e ungendero con molta destrezza e agilità tutte le ruote di quella macchina com-

plicata, riuscì nel suo intento. Egli si sentì giustificato dalla sua immensa passione e dalla dignità dell'oggetto amato, il cui merito riteneva superiore a ogni più profonda devozione, a ogni più prezioso omaggio.

Lieto di poter vedere ogni sera la diletta, tornò con piena tranquillità e soddisfazione ai suoi cari studi.

Nel principio dell'anno 1782, vedendo tanto inoltrato il lavoro delle tragedie, sperò di poterlo compiere entro quell'anno stesso, raddoppiando d'attività e d'ardore. S'era proposto di non oltrepassare il numero di dodici, e avendole già tutte ideate, stese e verseggiate, attese alla fatica minuta della lima, delicata ma pesante per chi abbia in mente la perfezione.

Era così occupato e intento, quando gli capitò nelle mani la tragedia «Merope» di Scipione Maffei, ch'era parsa a tutta Italia un nuovo miracolo, era stata tradotta in tutte le lingue d'Europa e veniva ritenuta l'ultimo termine al quale un poeta tragico potesse ragionevolmente arrivare. Erano già più di sessant'anni, dal giorno in cui era stata rappresentata la prima volta a Parma, che la «Merope» splendeva coronata di tanta gloria. Leggerla e invasarsi dello stesso soggetto, e sentir di poterla trattare in maniera più calda, più umana e avvincente, fu per l'Alfieri un punto solo. L'argomento lo prese, per così dire, di viva forza, e non gli diede tregua e pace, finché egli non si mise a tavolino, a ideare il canovaccio, a studiare la scena e i personaggi, e a muoverli nei loro contrasti. Sperimentò la prima volta quel furore che si chia-

ma apollineo, e che sembra involga il poeta della diretta ispirazione del dio. E lo stesso gli avvenne per il «Saul», nato dalla lettura attenta che in quel tempo andava facendo della Bibbia. Così il numero di dodici tragedie compiute fino allora crebbe a quattordici, cifra alla quale in quel punto fece conto di fermarsi per sempre.

E verso la fine del settembre 1772, tutte le quattordici tragedie erano dettate, ricopiate, verseggiate e attentamente corrette; e come si levò da quella fatica, che lo aveva tenuto confitto al tavolino per circa un decennio d'ostinata applicazione, egli provò una soddisfazione che mai la maggiore e un orgoglio che lo levò fin sopra sè stesso, della specie di quello dei trionfatori. E infatti aveva vinto la pigrizia, l'indisciplina, l'ignoranza, distrutto il giovane scioperato e scapestrato, e trattone, con gli sforzi più tenaci che le storie letterarie ricordino, un uomo nuovo e un poeta con la più fiera coscienza civile. E a celebrare il compimento felice della quattordicesima tragedia, si concesse un premio, un viaggio a cavallo sino a Terni, per vedervi la famosa cascata.

Per qualche tempo andò tronfio e pettoruto, credendosi in buona fede il primo uomo del mondo, e se non lo spiattellava a tutti, in qualche modo tentava di persuaderne la contessa d'Albany, che, pur vedendo in lui più che altri non vedessero, non del tutto convinta d'averne innanzi a sè un grandissimo poeta, lo spronava a tentar tutte le vie per diventarlo. Ma com'egli ripigliò in mano le tragedie e le rilesse a mente più calma, ogni cosa gli

si scolorì, come accade spesso a tutti gli scrittori consci, anche immodesti. È l'intima pena d'ogni scrittore veder successivamente i propri lavori sotto luce diversa e trovare talvolta un triste bruco dove credevano d'aver lasciato una lucente farfalla. Quanto lontano l'Alfieri si giudicò dalla meta, quanta strada bisognava che ancora percorresse!

Che effetto avrebbero fatto i suoi lavori sul pubblico? Conosceva l'effetto che facevano sugli amici; ma degli amici non c'è sempre da fidarsi; chè, nel miglior caso, o giudicano con la stessa mente dell'autore, col quale, s'intende, combaciano nelle idee generali e nella sostanza dei criteri artistici, o velano e attenuano benevolmente il loro giudizio per risparmiare una delusione a chi ha lavorato con tanta fede. Bisognava interrogare gl'indifferenti e quelli che non facevano professione di letterati. Raggiunte lo scopo, riunendo, di volta in volta, varî crocchi d'una quindicina di persone, intelligenti in vario grado, in modo da costituire una specie di media di pubblico teatrale, e ad esse lesse varie delle sue produzioni. Temè più volte di esser sembrato ridicolo; ma, dopo tutto, la sua arte se ne avvantaggiava, perchè egli andava scrutando nei visi e negli atteggiamenti degli uditori delle norme preziose. I più benevoli potevan durare a mostrare fino alla fine un'attenzione che veramente non prestavano; ma la maggior parte, ove l'interesse di ciò che si leggeva languisse, non potevano non agitarsi impazienti sulle sedie, grattarsi, sbadigliare, tossire. Il più

delle volte quel piccolo pubblico rimaneva avvinto dalle vicende dell'azione; e dove sfuggiva, allentando la curiosità, il poeta, per contraccolpo, perdeva di calore nella voce, che quasi gli si spegneva. In generale trovò che quel suo linguaggio, volutamente disadorno e aspro, trovava senza indugi la via del cuore degli ascoltatori, e riprese coraggio, e si disse che se molto aveva da imparare e da fare, qualche cosa aveva già imparato, qualche cosa aveva già fatto.

Di consigli n'ebbe molti: i letterati di professione, che badan più alla veste formale che al contenuto d'un lavoro, gli facevan delle osservazioni sull'elocuzione; gli uomini di mondo sull'invenzione e i caratteri; i meno saccenti e i più modesti, quelli che giudican soltanto con l'istinto, lo avvertivano in silenzio, addormentandosi innocentemente e russando senza cerimonie nei punti ove l'azione era annodata senza l'accorgimento necessario. L'autore teneva molto conto del parere di questi ultimi, ch'era il più esatto, riservandosi di tagliare i brani soporiferi e di moderare la successione dei casi in modo che la curiosità dello scioglimento fosse di scena in iscena sempre più stimolata. Non v'è arte teatrale dove l'uditore si distrae, ed è alla media delle intelligenze, non ai colti, agl'intenditori, ai raffinati, che essa si rivolge.

Combattuto fra l'idea di dare alle stampe i suoi lavori e quella di conservarli nel cassetto, per una correzione più accurata, si attenne a una mediana: farli recitare. C'era a Roma, allora, una compagnia di dilettanti appar-

tenenti la maggior parte a famiglie patrizie, i quali davano per lo più produzioni tradotte, e riduzioni o rabberciature di roba straniera. Non era una compagnia dalla quale si potesse ottenere o sperare una rappresentazione ideale; ma tutti recitavano con amore, e c'erano alcuni elementi – fra i quali una signora, la duchessa di Zagorolo, con una bella voce, un bel portamento e una cert'aria di nobile solennità – che potevano raggiungere una notevole efficacia. A questa compagnia risolse d'affidare uno dei suoi lavori più semplici: l'«Antigone». Mancando l'attore capace di assumersi una delle parti principali, quella di Creonte, se l'assunse lui stesso; e così una bella sera il pubblico romano potè assistere, nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna, alla prima, come si direbbe ora, dell'«Antigone».

L'esito della rappresentazione, che sorpassò ogni più lieta aspettativa, rincorò molto l'autore, il quale allora solo si decise ad affrontare la prova della stampa, lungi assai dall'immaginare quanto vi fosse di pericoloso, e quale vespaio avrebbe suscitato tra la folla dei letterati e dei gazzettieri. Perchè a Roma le difficoltà della revisione erano troppe, e perchè non intendeva di stare a discutere fastidiosamente con una censura armata d'infinite sottigliezze e sospetti, mandò il manoscritto di quattro tragedie a Siena, affidando all'amico Gori la cura della correzione. Quello degli stampatori era un mondo che ancora non conosceva: ingenuamente credeva che, dato un manoscritto a una tipografia, non ci fosse che da

aspettare il volume stampato. Invece il lavoro cominciava, si poteva dire, appunto allora; e occorreva aver molta pazienza con gli strafalcioni dei compositori e con le insidie di cui le bozze di stampa son disseminate. Bisognava leggere, rileggere, andare a caccia dell'errore ortografico, che si nasconde sornionamente, perdendo spesso di vista l'errore, più grosso, di senso, correggere, e, spesso, far peggio, e rimaner lì incerto sulla lezione definitiva... Una fatica molestissima, specie per chi non ne ha l'abitudine. L'edizione riuscì abbastanza corretta, grazie alle cure dell'amico Gori; sudicia per colpa dello stampatore.

Intanto la recita d'«Antigone» aveva suscitato in Roma una gran curiosità sull'Alfieri, e, di rimbalzo, una maggiore sulla contessa d'Albany. Mille e mille bocche si misero a mormorare, ed egli fu costretto, per la pace sua e per quella della diletta, a lasciar Roma al più presto.

Quella separazione fu, più che altra mai, dolorosissima. Il 4 maggio 1783 egli s'avviò a piccole tappe verso Siena, accorato e sconvolto. Il soggiorno di Roma era stato veramente beato, e la villa Strozzi, presso le Terme Diocleziane, gli aveva prestato un delizioso rifugio. Lo studio assiduo e tranquillo, le cavalcate, il dolce conversare con la sua donna, nulla gli era mancato d'un'esistenza felice. E ora, in viaggio verso Siena, gli parve d'avere a un tratto persa ogni ragione di vita.

Invano l'amico Gori, presso il quale si rifugiò, cercò

di alleviargli le pene; invano egli cercò di sfogare l'ambascia nelle lettere all'amata, delle quali scrisse volumi. Nulla del mondo e delle sue cose gl'importava più; nulla delle tragedie e delle speranze di gloria: le critiche che gli arrivavano intorno al volume pubblicato, e che parlavano d'uno stile durissimo, oscurissimo, stravagantissimo, le leggeva come se riguardassero un altro che non conosceva neppure.

Se n'andò da Siena, iniziando come un pellegrinaggio per i luoghi che lo avevano già fatto beato, si recò a Ravenna per visitarvi il sepolcro di Dante, a Padova e ad Arquà per visitarvi la casa ed il sepolcro del Petrarca, quindi, a Ferrara, al sepolcro dell'Ariosto. A Milano volle salutare e conoscere Giuseppe Parini, il precursore, com'egli lo chiamava, della futura satira italiana.

A lui chiese in che consistesse principalmente il difetto stilistico delle sue tragedie. Il Parini, che pure aveva scritto i principî delle belle lettere o che aveva in animo di scriverli, gli rispose parlandogli di accidenti esterni della composizione, di cose e di particolari accessori, che non formano lo stile. Nè il Cesarotti, interrogato anche lui, seppe dirgli di più.

Quella dell'Alfieri era una domanda non soltanto umile, ma con una certa sua parte d'ingenuità: lo stile si sente e non si definisce; c'è in ogni scrittura scaldata da un ardore poetico, ma è difficilmente scôrto da chi segue un'altra ispirazione o un'altra maniera dottrinale. È difficilissima impresa far agli altri accettare o riconosce-

re il proprio stile, che è l'essenza più sottile della personalità più intima del creatore, anche se gli altri sono benevolmente disposti. Lo stile lo riconoscono e l'accettano gl'indifferenti e la posterità: gli esperti e i dotti contemporanei trovano sempre qualche ragione di gran peso, fondata, secondo essi, sulle norme della vera poesia, per negare al novellino contemporaneo ogni pretesa di stile.

Verso i primi d'agosto dello stesso anno, partito da Milano, dopo essersi trattenuto un paio di settimane a Miasino in compagnia dell'amico abate Caluso e dopo esser scappato un giorno a Torino, per abbracciar la sorella, l'Alfieri volle ritornare in Toscana. Fece il viaggio per Modena e Pistoia. Per strada tentò di sfogare il suo giusto fiele poetico in alcuni epigrammi contro i letterati del tempo, massime i toscani, che s'erano rivelati i più acri contro le sue fatiche poetiche. Egli pensava che se nella nostra lingua non si avevano epigrammi satirici ardenti e mordenti, non era per colpa della lingua, la quale aveva «ben denti, e ugne e saette e feroce brevità». Con quell'esercizio andò temperando la noia della solitudine e la tempesta dell'animo, e furono quegli epigrammi gli antesignani di altri ferocissimi, che dovevano poi formare la macchina guerresca del «Misogallo», tutta punte e saette. Certo andava fin da allora mormorando:

Al mio nascer ci fui, ma mezzo appena:
al mio morire io spero
che assisterovvi intero

e forse doppio, se avrò polso e lena.

O come in quel suo sonetto in dialetto astigiano, che mirabilmente riassume la sua concezione poetica:

Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent
ch'an l'anima tan mola e deslavà,
ch'a l'è pa da stupì, s'd' costa nià
i piazo appena appena a l'un pēr cent.

Tutti s'amparo 'l Metastasio a ment,
e a n'han l'orie, 'l couer, e j'eui fodrà:
l'Eroi ai veule vede, ma castrà,
'l tragic a lo veulen, ma impotente.

Pure j m'dugn nen pr' vint, fin c'as decida
s'as deve trouè sul palc, o solfegiè,
strassè 'l coeur, o gattiè marlait l'oria.

Già ch'ant cost mond l'un l'autr bsogna ch'as rida,
jeu un me dubbiett ch'i veui ben ben rumiè,
s' l'è mi ch'son d' fer, o j'italian d' potia.

(Son duro, lo so, ma io parlo a persone che han l'animo così molle e slavato, che non c'è da stupire se di questa genia io piaccio appena all'un per cento. Tutti imparano a mente il Metastasio, n'hanno il cuore, le orecchie e gli occhi foderati: gli eroi li vogliono vedere, ma evirati; il tragico lo vogliono, ma impotente. Pure io non mi dò per vinto, finchè non si decida se si deve tuonare sul palco o solfeggiare, scuotere il cuore o carezzare un po' l'orecchio. Giacchè in questo mondo bisogna rider l'un dell'altro, io ho un mio piccolo dubbio, che

voglio ben bene ruminare, se sono io che son di ferro, o gl'italiani di poltiglia).

Prima di prender la via di Siena, gli piacque interrogare alcuni letterati fiorentini per un parere sulle sue tragedie. Questa volta sapeva in sostanza che cosa si doveva aspettare, e li interrogò più per cavarne argomento di riso che per altro. I letterati, con molta dottrina, con molta sapienza e maggior sicumera, gli fecero comprendere che, sì, l'invenzione, la condotta generale delle tragedie e il resto potevano, tutto considerato, andare; ma che la lingua... ahimè, la lingua! Perchè, buon Dio, non aveva pensato di sottomettere al loro illuminatissimo giudizio il suo manoscritto? Se il manoscritto fosse stato sottoposto al loro esame, ed essi l'avessero corretto dove andava corretto...

Egli rispose alle malevole osservazioni e a tutte le critiche dettate dalla ignoranza con la stampa che fece in Siena di altri due volumi di tragedie. Soltanto a una lettera del Calsabigi di Napoli, l'unica dettata da uno spirito sano, illuminato e ragionevole, contrappose le proprie ragioni umile e grato, spiegando i concetti dai quali partiva e i fini a cui mirava scrivendo per il teatro tragico.

Ma, intanto, con la lontananza della sua diletta, parendogli di non vivere, prese la decisione di fare un viaggio in Francia e in Inghilterra, non per il desiderio di rivedere i luoghi dove aveva vissuto, ma soltanto per muoversi e andare a calmare in qualche modo l'inquietudine che continuamente lo agitava. Non potendo e non

sapendo più attendere alle lettere, prefisse uno scopo al viaggio: andare in Inghilterra a comprare cavalli. S'imbarcò a Genova per Antibò, dove, con qualche pericolo, perchè la feluca che lo trasportava era piccola ed era carica perfino della carrozza che la squilibrava, potè approdare dopo diciotto ore. Ripartito per Aix non si fermò che in Avignone, per visitare la magica solitudine di Valchiusa, e poi a Parigi, «questa», com'egli la chiama, «immensissima fogna», che gli faceva sempre lo stesso effetto d'ira e di dolore. Vi faceva allora le prime prove il pallone volante, ed assistè a due delle più felici esperienze delle due specie di pallone che venivano presentate: l'una piena d'aria rarefatta, l'altra d'aria infiammabile.

Giunto a Londra, non s'era ancora rimesso dagli strappazzi del viaggio, che si diede a comprar cavalli: primo uno da corsa, poi due da sella, poi altri da tiro, e così via via, giacchè ne comprava due per uno che gli moriva, fino al numero di quattordici, come le tragedie. La passione dei cavalli, sedata e ricacciata in fondo da quella della poesia, era ridiventata in lui furiosa, appena i fantasmi poetici ebbero trovata la loro forma e l'inquietudine amorosa gli fece creder disseccata la fonte dell'ispirazione. Spese un monte di quattrini, ma senza gran danno, perchè con la vita modestissima condotta fino allora era riuscito a risparmiar molto sul vitalizio che riceveva dalla sorella. La poesia, egli si disse, gli aveva smunta la mente; i cavalli gli ridiedero la salute e il brio,

che a piedi miseramente languivano. Aveva smesso di leggere, aveva smesso di pensare, lieto di cavalcare qualcuno dei suoi corsieri o di aggirarsi fra quello scelto branco ammirandone i manti, le criniere e le groppe, con l'alterezza del conoscitore a capo dei più bei campioni della razza equina.

Con quella torma numerosa s'avviò nell'aprile per Dover e Calais, poi per Parigi, Lione e Torino fino a Siena: un viaggio faticosissimo, con le cure continue da dare a tante bestie, che sembrava si fossero accordate per amareggiarlo in continuazione. Una s'ammalava, un'altra si azzoppava, a questa si gonfiavano le gambe, a quella s'incrinavano gli zoccoli. Nel trasporto da Dover a Calais, il proprietario ebbe a soffrire indicibilmente vedendo i marinai camminar come su tavole sui cavalli raggruppati nella stiva. Ed è indicibile l'ansia durata nell'atto di guidar la marcia per il passo delle Alpi fra Lamborgo e la Novalesa, perchè non accadessero disgrazie in quei rompicolli di sentieri rocciosi, che non sembravano strade, ma scale dirupate. Quando egli poté giungere al piano e avviarsi sicuro verso Torino, se ne tenne più che Annibale, il quale, un po' più verso mezzogiorno, era riuscito a passar le Alpi con gli elefanti.

E quando arrivò a Torino, benchè tutta quella divagazione, quel moto, quella distrazione gli avessero molto giovato, ringiovanendolo di corpo, si sentì ringiovanito anche di spirito, cioè tornato quel che era una volta; e perchè tentando di scriver qualche cosa o di poetare non

Alfieri

Silvio Spaventa Filippi

gli riusciva di metter giù una riga, si ritenne a un di presso lo stesso asino di prima.

Alfieri

Silvio Spaventa Filippi

IX
I NUOVI PROPOSITI

A quel punto cominciò per l'Alfieri un periodo che si può chiamare di malinconico raccoglimento. Egli aveva toccato l'orlo estremo dell'illusione, e se ne ritrasse turbato, ma non sfiduciato. L'ardore con cui aveva poetato, lo slancio di tutto l'essere nei faticosi studi compiuti, la coscienza di aver rinnovato la tragedia e d'averle infuso il sangue che non aveva, la forza mirabile del suo genio che da una crassa ignoranza aveva tratto una luminosa coscienza, tutto aveva contribuito a dargli la speranza che la palma agognata gli sarebbe stata pubblicamente riconosciuta. È l'illusione di quanti si sono sforzati di ascendere le alte vette dello spirito. La pigrizia altrui s'indugia nella bassa nuvolaglia e li perde di vista; e non sa considerare i reduci dalle asperre cime che con l'occhio di prima.

A Torino l'Alfieri s'attendeva chi sa che cosa, e non vide intorno a sè che freddezza e perfino una certa diffidenza. I vecchi amici scantonavano; quelli che non potevano gli abbozzavano un saluto; parecchi fingevano perfino di non riconoscerlo. E quando egli volle venire in chiaro della ragione di quel largo che gli si faceva intorno, trovò di aver scritto delle tragedie, di aver troppi cavalli, d'aver troppo viaggiato. Queste ragioni, incredibile a dirsi, gli avevano alienato le simpatie del suo

mondo.

Il conte Giacinto di Cumiana, suo cognato, gli fece intendere l'opportunità di recarsi a far visita al re. Egli non si rifiutò, perchè, sebbene esaltasse il detto di Pompeo nell'atto di scendere in Egitto: «Chi entra in casa del tiranno, s'egli schiavo non era si fa», non aveva alcun pregiudizio contro i principi del Piemonte, i migliori fra quanti governassero l'Europa, d'indole bonaria e capaci di fare il bene del loro popolo fin dove era possibile. Si recò dal ministro per notificargli la sua intenzione; e il ministro, dicendosi lieto di salutarlo in Torino, gli fece comprendere che gli si poteva dare un posto, se si voleva fissare in patria; che le lettere erano certo una bella cosa, ma che esistevano delle occupazioni molto più lodevoli e importanti. L'Alfieri fu punto nel più vivo, e a quello sciocco di ministro avrebbe voluto rispondere che una tragedia di chiunque si fosse valeva di più dei dispacci e delle diplomazie del suo ministero; ma si tacque, e disse soltanto che, giacchè aveva abbracciato la carriera delle lettere, alla carriera delle lettere sarebbe rimasto fedele. Il re, nonostante conoscesse l'avversione di quel suo vassallo per il principato, lo accolse con molta affabilità e cortesia, non senza qualche complimento per le sue facoltà poetiche.

Ma l'Alfieri s'era persuaso che la lode data senza discernimento è vana, il biasimo non fondato su una salda ragione critica folle e insensato. In quella morta gora ch'era allora l'Italia non avrebbe, vivo, raccolto nè lode

nè biasimo che mettesse conto di considerare.

In quei giorni stessi s'era rappresentata a Torino la «Virginia», e lo spettacolo aveva avuto la stessa, stessissima accoglienza della «Cleopatra» di molti anni prima. «Virginia» messa a pari, ritenuta pari al primo informe lavoro della sua presunzione! Nessuno che sapesse indicare la differenza fra le due tragedie, nessuno che sapesse criticamente penetrare nelle loro ragioni intime e valutarle con coscienza illuminata!

Fu quella l'ora del disinganno. La gloria per la quale aveva lavorato con invincibile tenacia e che gli era parsa oggetto tangibile, fu oramai considerata da lui come una vana illusione di fantasia giovanile. La gloria, in tanta indifferenza comune per ogni attività dell'ingegno! Si rassegnò a non sperar più plauso alcuno dai contemporanei; ma perciò non rinunciò a proseguire nell'impresa alla quale s'era votato e a tentar quant'era in lui di servir la poesia e l'Italia.

Partito da Torino, trattenutosi tre giorni ad Asti presso la madre, che non rivedeva da tanto tempo, s'avviò per Piacenza in Toscana. A Piacenza ebbe l'annuncio della liberazione della contessa d'Albany, che aveva avuto dal cognato cardinale e dal papa licenza di portarsi alle acque di Baden, ritenute necessarie alle sue condizioni di salute. Nel giugno di quell'anno 1784 lei era partita di Roma per Bologna, Mantova e Trento, nel tempo stesso che lui intendeva per la via di Modena e Pistoia raggiungere Siena. Il pensiero d'esserle tanto vicino gli riuscì

piacevole e doloroso insieme. Egli avrebbe voluto, facendo proseguire la carrozza e la sua gente, raggiungerla a cavallo e almeno vederla. Combattè a lungo con questo proposito; ma finalmente vinse l'idea del dovere, e, sotto il peso di quell'amara vittoria, prese la via di Siena, che rivide dopo circa dieci mesi di viaggio.

Parte di giugno e tutto luglio li passò a Siena in tetra malinconia, nonostante il conforto e la calda cordialità dell'amico Gori, non facendo che qualche rima e ricevendo e scrivendo lunghissime lettere, nelle quali i due innamorati lontani effondevano la piena dei loro sentimenti. Le parole dell'amata erano olio sul fuoco e un bel giorno, il 4 agosto, egli, non potendo più resistere, si mise in via per la Germania. Dopo dodici giorni, a Colmar, ritrovò quella che andava sempre chiamando e cercando, orbo di lei da più di sedici mesi.

In uno dei manoscritti dell'Alfieri, fra varie liriche, si trova questa noticina: «17 agosto 1784, alle otto mattina in Colmar alle Due Chiavi la rividi e dalla gran gioia rimasi muto».

Rimase muto; ma per poco. Il gelo del cuore, stretto dalla dolorosa solitudine, gli si sciolse, e la vena delle rime si aperse: potè scrivere, senza sforzo, fino a tre sonetti al giorno. S'era proposto, dopo il «Saul» di non scriver più tragedie, e non erano passati ancora quindici giorni dall'arrivo a Colmar, che si trovò, senza pure avvedersene, d'averne ideate altre tre: «Agide», «Sofonibsa» e «Mirra». La trama delle due prime gli s'era pre-

sentata altre volte, ma l'aveva discacciata; quella della «Mirra» gli sorse a un tratto leggendo l'episodio delle «Metamorfosi» di Ovidio, che gli strappò dolcissime lagrime. Il soggetto era scabroso e difficile, tale da temerne la presentazione al pubblico; ma egli volle cimentarvisi, appunto in ragione delle grandi difficoltà che vi erano involte. Gli parve che dovesse essere una magnifica vittoria della grande poesia trattare della colpevole, ma ancora più infelice Mirra, senza offendere e turbare la sensibilità dei cuori più puri e squisiti, passar redimito di luce fra le più profonde tenebre del peccato, mostrar che nulla riesce a bruttare il cuore d'un poeta. E la prova gli riuscì meravigliosamente, e in nessun'altra tragedia mai trovò tanta tenerezza d'accenti, soavità di ritmo, grazia e morbidezza di espressioni. Par che la natura poetica, scabra e ronchiosa dell'Alfieri, qui s'arrotondi, s'allisci e si vesta d'una molle delicatezza. Il verso che altrove freme, ha rotti accenti d'ira e di sdegno, sibila e ruggia come una fiamma distruggitrice, qui par che canti e suoni con le armoniose note della più profonda passione. Tutti i personaggi, a differenza degli altri alfieriani, aguzzi e violenti, hanno la dolce tenerezza di tutte le più care virtù casalinghe. Perfino il re Ciniro, nonostante l'odio del poeta per tutti i principi investiti del potere assoluto, è un perfettissimo padre e un perfettissimo re. L'autore si compiace a dipingere in lui l'ideale della bontà. Tutta la tragedia, sebbene fondata su un'orrida perversione, è piena di semplicità, di schietti

affetti paterni, materni e amorosi.

I tre nuovi lavori tragici, ai quali attese con foga giovanile, gli riaccessero l'amore della gloria che si propose di dividere con colei che dichiarava oramai la sua musa ispiratrice e senza la quale non sapeva più vivere. Ma verso la fine del soggiorno a Colmar cominciò di nuovo a temere l'ora della separazione, e come se questo non fosse bastato, gli giunse la nuova da Siena della morte di Francesco Gori, l'amico che sopra tutti prediligeva. Doppia angoscia, si staccò dall'amata e tornò a Siena, ma per poco, perchè la perdita dell'amico gli aveva reso quel soggiorno non più sopportabile.

Si trasferì a Pisa, dove passò il lunghissimo inverno col solo sollievo delle lettere che riceveva dalla diletta, e consacrando tutto il suo tempo ai cavalli. Si trattenne a Pisa fino all'agosto del 1785, non attendendo ad altro che a far ricopiare le tragedie già stampate, e ad apporvi in margine molte varianti. Nel maggio di quell'anno godette in Pisa del giuoco del Ponte, spettacolo bellissimo con costumi antichi, e un'altra festa parimenti bella, d'un altro genere, con la luminaria di tutta la città. La vanagloria, che nell'Alfieri si accompagnava ancora al desiderio di gloria, potè essere sfoggiata intera in quell'occasione, giacchè tutta la città potè ammirare il poeta con tutti i suoi bellissimi cavalli inglesi. Con rammarico egli dovè conchiudere che in Italia era più facile farsi additare, ammirare, invidiare a capo d'un branco di bestie che d'un esercito di tragedie.

In quella stessa villa d'Alsazia dove si era incontrato l'anno innanzi con la contessa d'Albany, ebbe la felicità di rivederla nell'aprile seguente. Oramai ella era libera e aveva deciso di stabilirsi all'estero: anche lui risolse di non dimorare più in Italia. Fece dunque muovere la sua cavalleria, e, felice come non mai, partì con tutte le sue cose per l'Alsazia. Ivi ebbe un periodo di vita operosa e gioiosa, e benchè la donna non fosse sempre con lui e dimorasse quindi un po' a Parigi e un po' a Strasburgo, l'afflizione ch'egli ne sentiva, era un po' minore della passata, perchè si trovava più vicino a lei, e poteva, senza ostacolo e senza rischio di nuocerle, fare una scappata a vederla. La contessa gli scrisse un giorno da Parigi di aver visto rappresentare il «Bruto» del Voltaire. A un tratto pieno il cuore e la mente d'una rabida e disdegnosa emulazione, infiammato dal semplice titolo del lavoro, esclamò fra sè e sè: «Che «Bruto» e non «Bruto» del Voltaire! Scriverò io il «Bruto», e il tempo dimostrerà poi se un soggetto simile s'addicesse a un francese nato plebeo e sottoscrittosi «gentiluomo ordinario del re!». E in un lampo ideò i due «Bruti», venendo meno per la terza o quarta volta al proposito di non scrivere più tragedie. Infatti da dodici, che fu il primo numero raggiunto e che non doveva essere superato, arrivò a diciannove.

La sua dimora presso Colmar era ideale per un misantropo, un ipofilo e uno studioso. Egli scriveva a un amico nel novembre 1785:

«La casa, che qui si chiama castello, è isolata, lontana un ottavo di miglio da un borghetto che le resta al fianco e nascosto; onde con la sua umile miseria non dà noia all'occhio, e non volendo non ci si passa per aver accesso al castello. La stalla è una casetta a parte, cinquanta passi sotto al castello: sta sotto l'occhio, ma non dà impaccio. L'interno della casa è non grande, ma sufficiente; pulito all'eccesso, lietissimo, e mercè le stufe caldissimo. Io adesso le scrivo da una torretta, che ce n'è due agli angoli anteriori del castello; in essa c'è tre finestre, e una stufetta, ed è chiara come una lanterna, e calda a segno che ora le scrivo con una finestra aperta. La vita che fo è questa. Mi sveglio prima delle sei; piglio la lampada e leggo e scrivo in letto fino alle dieci. Alzato, chiamo il segretario, e rivedo il Sallustio e le tragedie, che son quasi finite di ricopiare. Così sto fino a mezzogiorno senza uscir di camera. Poi vo a fare una colazione, poi in stalla, e a cavallo e in biroccio, a far l'ozioso fino alle quattro. Torno, mi dò una pettinata ai pochi capelli che mi son lasciato, che sono anch'io scodato per maggior comodo; e poi pranzo, mi rimetto al caminetto; penso agli amici, scrivo alla signora, leggo qualche libro di poca applicazione; e alle otto, e prima torno in stalla a vederli mangiare, parlo col buon cavaliere Achille, bado alla casa, ragiono col Giannino della biada, del fieno, eccetera, e alle nove sono a letto».

Fu il soggiorno in Alsazia il più fecondo e felice della vita dell'Alfieri. Nuove tragedie e nuove rime, oltre la

laboriosa ripulitura di quelle già fatte, furono il prodotto della ripresa attività, che indicava un certo riposo del cuore, nonostante la lontananza della donna ispiratrice. Egli lavorava con ardore, anche senza la speranza di trionfi teatrali. Giudicava che quelle sue improbe fatiche non avrebbero servito che a farlo dilaniare dai teatri d'Italia da indegnissimi interpreti; scriveva per scrivere e perchè lo stare in mezzo ai libri e farne lo consolava di molte amarezze. Era questa la persuasione che esprimeva in una lettera alla sorella:

«Salutatemi tanto il nostro gentiluomo, e ditegli che anch'io comincio a dilettermi di podagra, e l'ho avuta entro quest'inverno, con degl'intervalli, e ancora adesso l'ho di tempo in tempo. In me proviene, mi dicono, dall'applicar troppo; e forse sarà, ma si può ben aver la gotta, e sacrificare molti anni di vita, per aver il caro piacere d'essere ben recitato per i teatri d'Italia dai nostri nobilissimi eccellenti strioni, già che tutte le mie glorie letterarie si terminano a questo degno onore. Ma non è questo uno dei minori vantaggi ch'io tragga dall'esser nato nell'Italia presente; ma mi consolo d'ogni cosa coi libri».

S'era buttato a capofitto in un immenso pelago di faccende letterarie. Un segretario non gli bastava, e importunava con lettere gli amici perchè gli cercassero qualche bravo giovane senese che avesse la scrittura chiara e fosse abbastanza istruito. Ma l'Alsazia a lungo andare l'annoiò, e, dopo esserci stato più d'un anno, annunziò

al Bianchi, altro suo amico di Siena, che sarebbe arrivato presto in quella città con più quinterni che camicie, perchè voleva tornar su quei colli a ogni costo, senza cavalli e impedimenti d'alcuna specie, e rimanervi tranquillo a lavorare degli anni.

L'abate Caluso andò a fargli una visita in Alsazia, e col Caluso egli andò a visitare la celebre stamperia di Kehl presso Strasburgo, anche perchè voleva imprendere una nuova edizione riveduta e corretta delle tragedie, che credeva già mature per una stampa generale. Prima di decidersi per questa o quella tipografia, volle una prova dei tipi e dei compositori in Francia. S'accordò col Didot, uomo assai esperto e appassionato dell'arte sua, il quale cominciò a stampargli il primo volume delle tragedie.

E qui s'inizia una nuova fase della vita dell'Alfieri, e anche appare un notevole mutamento nel contenuto della sua concezione politica.

Alfieri

Silvio Spaventa Filippi

X

LA DIMORA A PARIGI

«È la quinta volta che rivedo Parigi», scriveva al Bianchi il giorno che raggiunse colà la contessa d'Albany «e sempre mi fa la stessa impressione», cioè un'impressione non gradita.

A parte le altre ragioni, che potevano avere il loro peso, la vita parigina non piaceva all'Alfieri perchè a un tratto vi si oscurava quell'aureola, grande o piccola, che lo accompagnava nelle più modeste città italiane. Il poeta scompariva in quella folla cosmopolita che frequentava le sale ove s'era stabilita la contessa d'Albany: gran signori, diplomatici, scienziati, una schiera di persone insigni, che parlavano tutte le lingue e che non facevano gran conto di quello scontroso piemontese, che, si diceva, aveva scritto delle tragedie italiane.

La dimora di Parigi in quell'ora non fece che accrescergli la poca simpatia sempre dimostrata ai francesi. Ragazzo, aveva odiato, durante gli anni dell'Accademia, il lezioso maestro di ballo, francese; aveva sentito un moto di nausea per le dame francesi intonacate di belletto; i racconti uditi della dominazione francese in Asti, finita ingloriosamente, gli avevano destato nell'animo fanciullo inconsci sentimenti di violento disprezzo. Pure con alcuni francesi aveva coltivato e coltivò, senza ritrosia, qualche sentimento d'amicizia: con un du Theil, al

quale richiese e del quale conservò un parere sulla «Virginia»; con un conte de Flavigny, a cui faceva omaggio del primo volume delle tragedie stampato a Siena; col grecista Villoison, col Lebon, traduttore della «Virginia», col Fabre, «di mano e in un di nome egregio fabro», e finalmente col celebre poeta Andrea Chénier, col quale ebbe comune il culto dei classici e l'idea della libertà, l'amore della poesia e della gloria e la fede nell'ufficio benefico delle lettere.

Forse se la vita a Parigi avesse potuto continuar calma e senza scosse, ed egli avesse potuto avere il tempo di crearsi delle abitudini e di scaldare un po' il cerchio delle persone intorno a lui, il «Misogallo», che fu l'espressione del suo odio contro la Francia, non sarebbe stato scritto.

Il disagio vero dell'Alfieri a Parigi non cominciò alle prime avvisaglie della rivoluzione, ma quando gli s'affacciarono i primi timori che la libertà, invocata con tanto ardore in tutte le sue tragedie, irrompesse a guastare ogni cosa, a turbargli la quiete, tanto necessaria ai letterati e poi a togliergli gli agi signorili di cui godeva. Cominciò allora a concepire quell'avversione profonda per i francesi che si portò fin nella tomba.

Fino a tutto il 1788 il grande fermento che precedette la rivoluzione non lo aveva scosso. Scriveva alla madre il 25 ottobre, accennando alla promessa convocazione in Francia degli Stati Generali e ai turbamenti interni del paese:

«Tutte queste cose poco interessano me, che null'altro bado, nè penso che alla mia stampa».

Ma ecco spuntar la grande alba in cui il popolo cinge delle sue armi la Bastiglia, il baluardo della tirannide. Sul popolo generoso piovono i fuochi dei vili difensori della tirannide; ma gl'impavidi assalitori non fuggono, s'avventano ai ponti alzati, ne tagliano le catene e irrompono nell'ampia rocca. Il poeta celebra l'avvenimento:

Ve' scorrer già la vincitrice piena
entro alle più riposte erme latebre
del trionfato ostello:
già il ferro ogni empio difensor vi svena.

Se le teste troncate dai busti e portate in giro sulle picche contristano la natura delicata del poeta, non lo sdegnano e non lo fanno inorridire. Vorrebbe anche lui essersi trovato ad espugnar la Bastiglia, ma giunge in tempo per vederla demolire.

Nell'esaltazione comune diede un pericoloso spettacolo al suo segretario Gaetano Polidori che lo vide confondersi col popolo e «saltar di gioia sulle rovine della Bastiglia».

Il segretario Gaetano Polidori dava in quei giorni poca soddisfazione all'Alfieri: era disattento, si presentava all'ora che voleva e attendeva poco diligentemente alle bozze che il suo signore gli sottometteva, tanto che questi una bella mattina prese un foglio di carta e gli

scrisse:

«Ho cercato inutilmente di lei stamane e ieri, alle otto, alle nove, alle dieci. Son costretto a dirle che ho da molto tempo che dolermi di lei e per molte ragioni e son queste. Ella mi legge, sbadigliando a ogni periodo e intoppando in ogni verso, che è cosa da far cascar le braccia di chi sente. Ella mi scrive scorretto, inesatto, e niente pulito. Ella rivede i fogli, se pure li rivede, e vi lascia passare errori d'ogni specie. Queste tre cose son le sole in cui ella mi può esser utile; ma certo facendole tutte con somma negligenza e disamore, non è il mezzo di contentarmi e di soddisfare a sè stesso. Conchiudo col pregarla o di cambiar stile in tutto questo, o di cambiar dimora».

Il segretario che, sino allora s'era mostrato umile, rispettoso, non mancava di alterezza. Egli aveva, benchè rimasti occulti all'Alfieri, anche i suoi bravi doni poetici, e rispose al padrone sul rovescio della lettera e gliela rimandò con parecchi distici pungenti, alcuni dei quali trascrivo:

Pronto a cambiar dimora, non pronto a cambiar stile
rispondo al suo biglietto col cor scevro di bile.

Le sue ragioni invero han l'aria di pretesti
e ad uno stolto ancora parrebbero manifesti.

Scusi se parlo libero: tal'arte ella insegnommi
e in ciò d'esserle allievo ognora io pregerommi.

S'io leggo sbadigliando e qualche volta intoppo,

ne incolpi i libri suoi che sono sciocchi troppo.

E se la mia lettura le fa cascar le braccia,
la prego che attenzione alle mie scuse faccia.

Osservi che quei libri ne sono la cagione
in cui la va pescando solo lo bel sermone.

Osservi che le braccia a me cascar den pria
nel legger quei gran parti di sciocca fantasia.

Per me l'arte d'orefice è priva di diletto,
ad altro ho già rivolto il libero intelletto.

Di Barlaam la vita, la vita di Cellini
fan sbadigliar perfino i teneri bambini.

Nè creda ch'io pretenda di scorre a mio piacere
i libri che ho da leggere per lei dell'ore intere.

Ridicolo sarei se questo io pretendessi,
ma col pensier neppure io giungo a tali eccessi.

Ma cosa anco ridicola volere a me vietare,
mentre tai libri leggo, ch'io possa sbadigliare...

E così di seguito, con una protervia che dovè sdegnare non poco il destinatario; il quale, nonostante tutti gli avvenimenti ai quali aveva assistito e i piccoli movimenti individuali di rivolta osservati intorno a sè, ancora nel novembre dell'89 dichiarando d'aver fede nel presente e nell'avvenire, scriveva alla madre: «Son lontano dal credere che tutto quanto s'è fatto fin qui sia un bene; ma sono mali passeggeri, da cui potrà forse ridondare un bene durevole».

A ogni modo, sino alla fine dell'89 non è ancora ne-

mico aperto dei francesi e della loro libertà. Lo trasformano gli avvenimenti ulteriori, la poca sicurezza in cui viveva lui e la contessa d'Albany, la protervia sempre crescente di quanti si dichiaravano campioni di libertà. La stampa delle tragedie, nonostante che gli operai della tipografia Didot consumassero giornate intere a legger gazzette e far leggi, invece di correggere e tirare le dovute bozze, era, con gran soddisfazione dell'autore, finita; ma le angustie erano cominciate.

«Da più d'un anno», egli scriveva, «io tacitamente vedendo e osservando il progresso di tutti i lagrimevoli effetti della dotta imperizia di questa nazione, che di tutto può sufficientemente chiacchierare ma nulla può mai condurre a buon esito, perchè nulla intende il maneggio degli uomini pratici; come acutamente osservò e disse il nostro profeta politico, Machiavelli. Laonde io addolorato profondamente, sì perchè vedo continuamente la sacra e sublime causa della libertà in tal modo tradita, scambiata e posta in discredito; stomacato dal vedere ogni giorno tanti mezzi delitti, e nulla insomma d'intero se non l'imperizia d'ogni parte; atterrito finalmente dal veder la prepotenza militare, e la licenza e insolenza avvoatesca posate stupidamente per basi di libertà; io null'altro oramai desidererei, che di poter uscir per sempre di questo fetente spedale, che riunisce gli incurabili e i pazzi».

S'era fatti mandare a Parigi i libri lasciati a Roma fin dall'83; altri ne aveva comprati dopo; e con quelli si

chiuse a passare il tempo, cercando negli studi un solitario svago, un diversivo alla piena dell'ira e dell'inquietudine. Cominciò per balocco a tradurre alcuni squarci dell'Eneide, e, pigliandoci gusto, giacchè il lavoro gli riusciva bene, seguitò. Ma per alternare, e non tediarsi sempre nella stessa occupazione, diede mano alla traduzione di Terenzio, anche per crearsi un verso comico, come se n'era creato uno tragico, avendo in animo, come infatti poi fece, ma non con esito troppo felice, di scrivere delle commedie.

I tempi diventavano più grossi; ed egli, temendo più per la contessa d'Albany che per sè, e volendo almeno tentare se si potesse trovare altrove più pace e sicurezza, e oltre a ciò bramando la sua donna di veder l'Inghilterra, il solo paese allora un po' libero, vi si rifugiarono entrambi.

Per brevissimo tempo. Le loro entrate erano in massima parte in moneta francese, e alla moneta francese a quel tempo accadeva quel ch'è accaduto nel nostro alla valuta di tanti Stati: scemava di giorno in giorno di pregio. Prima era scemata d'un terzo, poi d'una metà, poi di due terzi, e, infine s'avvicinava al galoppo al nulla. Per vivere bisognava tornare precipitosamente in Francia e a Parigi; e ci tornarono, e riuscirono, fra molte difficoltà, a trovare una nuova dimora più modesta; ma ci rimasero per poco, perchè la vasta sommossa popolare, l'assalto al palazzo delle Tuileries, la fuga del re Luigi XVI e di Maria Antonietta e il trionfo della rivoluzione

resero il loro soggiorno ulteriore estremamente pericoloso.

L'Alfieri fece in gran fretta i preparativi della partenza, si moltiplicò per avere i passaporti, e il giorno 17 s'apprestò ad uscire di Parigi.

Era arrivato alla barriera Blanche, per pigliare la via di Calais, e aveva mostrato le sue carte ai tre o quattro soldati con un ufficiale che v'erano di guardia, quando da un'osteria adiacente sbucarono una trentina di popolani scamiciati e avvinazzati, che circondarono le due carrozze, cariche di bauli, gridando e minacciando i viaggiatori. Le guardie volevano far uscire le carrozze; ma quegli energumani si opponevano. Non bisognava, gridavano, far allontanare gli aristocratici che si portavano i loro tesori fuori della Francia; bisognava, invece, arrestarli e portarli al palazzo di giustizia. I più feroci proposero di dar fuoco ai due legni, di lapidar quelli che v'erano dentro. La paura della contessa d'Albany, delle cameriere, di tutte le persone di servizio era giunta al colmo. Invano le guardie s'affannavano a dimostrare che non si trattava di signori francesi, che le carte erano in regola. Gli alterchi fra le guardie e la folla infuriata si moltiplicavano. Allora l'Alfieri balzò di carrozza e si mise a schiamazzar per cento; e solo dopo una mezz'ora, le due carrozze poterono passare, seguite da fischi, insulti e maledizioni.

A Bruxelles, dove per il momento presero stanza, i due fuggitivi ebbero la notizia che la stessa autorità che

aveva rilasciati i passaporti, s'era recata in gran pompa e con grande accompagnamento di armigeri nella loro dimora per arrestare la contessa e condurla in prigione. Ma non trovatovi altro che i più umili custodi, confiscarono cavalli, mobili, libri, ogni cosa. Poi furono sequestrate le carte, e i due profughi dichiarati emigrati, e così assunti nella designazione alla dignità dei nobili francesi fuorusciti, che si sottraevano con la fuga alla sicura condanna a morte.

Per Acquisgrana e Innsbruck, giunti all'Alpi, e lietamente varcatele, parve loro di rinascere il dì che si ritrovarono di nuovo in Italia. Avevano l'impressione d'uscire da un tetro carcere; e il poeta, nella lieta aspettazione dell'arrivo di Torino, si sentì in viaggio aprire la fonte delle rime, che ne sgorgarono in gran copia.

XI

L'ARMA DEL «MISOGALLO»

Dopo il suo ritorno in Italia, Vittorio Alfieri si dedicò a varî lavori, ma tenne sempre sul telaio, per aggiungere nuovi fili e nuovi parti all'ordito, il «Misogallo».

Il «Misogallo», questo «miscuglio garrulo», com'egli lo chiama, di versi e di prosa, questo «mostruoso aggregato d'intarsiature diverse», è stato variamente giudicato. Dicono alcuni ch'esso non fa onore alla grandezza d'animo dell'autore, e che artisticamente val poco; dicono altri che esso è rettamente pensato e fortemente, e bellamente espresso, e perciò vivo di tutta l'energia d'una magnifica satira politica.

Forse non sarà facile, per molto tempo ancora, incontrarsi in un giudizio equo, giacchè un lavoro di poesia, che abbia a soggetto la politica, avrà sempre intorno fervori di antipatie e simpatie; ma chi faccia astrazione dall'idea che informa il «Misogallo», troverà che esso dimostra veramente che la lingua italiana ha ben denti ed artigli. Se si riflette in noi, leggendolo, la concitazione d'un'anima fremebonda, se vediamo il lampo delle saette che si dipartono dalla mano del poeta, e se le vediamo toccare il segno, dobbiamo pur dire che la poesia non manca al suo vero fine, e che l'arte v'è piena e perfetta.

Non c'è italiano di buona fede, infatti, che leggendo il «Misogallo» e fermandosi alle varie rappresentazioni

dei difetti francesi, non esclami in cuor suo ripetutamente: è vero. Il lettore trova formulato ed espresso dal poeta quel che nella sua esperienza lunga o breve di osservatore aveva già intuito; ed è l'arte che sa presentargli la sensazione nella sua realtà obiettiva.

Si dice: l'Alfieri ha, nel «Misogallo», rappresentato i francesi come depositari di tutti i difetti, di tutti i vizi, di tutte le debolezze, di tutte le colpe dell'umanità. Chiama Parigi una sentina, una cloaca, ed essi infami schiavi scellerati, vecchi bambini carichi di lattime, barbari ai nomi, alla favella, al naso, servil gregge malnato.

La rivoluzione francese, che il poeta combatte, ha portato dei benefici, come dicono tutti o quasi tutti; ma il male presente è sempre male, comunque possa esser considerato dopo, sebbene possa avere per conseguenza perfino il bene. La discordanza fra l'ideale di libertà dell'Alfieri e il modo come lo venivano attuando i francesi produssero il «Misogallo». Egli vide le aberrazioni e i tanti atti di ferocia che gli rappresentavano una tirannia infinitamente maggiore e più spaventevole di quella che aveva flagellato e flagellava coi suoi scritti, e non potè contenere la nausea, il furore, l'odio. Vide correr torrenti di sangue, cader a migliaia teste innocenti, scatenarsi la belva umana con la più immonda brutalità, sovvertirsi ogni norma del vivere civile, e non potè non esprimere l'orrore che gli faceva tutta quella genia che si diceva restauratrice di libertà. Non diversamente si comporterebbe contro la Russia un Alfieri moderno che avesse

assistito e avesse avuto un saggio della libertà moscovita. Nessuno sa che cosa ha in serbo l'avvenire, e potrebbe anche darsi l'impossibile, che dalla turpe follia dei reggitori di Russia fosse per nascere qualche bene; ma il poeta reagisce agli stimoli del momento e in conformità di quelli s'atteggia e s'esprime.

Si dice ancora: l'Alfieri, col «Misogallo» ha sfogato un sentimento di vendetta personale, Sì, il «Misogallo» è pieno di recriminazioni e di querimonie or velate or aperte contro i «ladri» che gli han tolto cavalli, libri, mobili, denari, quiete; ma bisogna tener presente che l'idea del libro, elaborato e rielaborato fino al 1799, fu anteriore, e che parecchi degli scritti che lo compongono furono scritti prima ch'egli patisse alcun danno individuale.

Prima di toccarlo negli averi, di turbarlo nella quiete e di minacciarlo nella sicurezza personale, la rivoluzione lo ferì nella sua coscienza politica, e quindi nella sua coscienza d'italiano. La sua fantasia poetica gli aveva aperto un mondo ideale di giustizia, ove la virtù, la rettitudine, tutte le più alte virtù umane avevano completa signoria; gli eroi della libertà erano per lui personaggi plutarchiani, che non obbedivano che al sentimento del dovere. E a un tratto la libertà agognata, cantata, esaltata, gli toccava di vederla sotto le vesti della più sfrenata licenza, e gli eroi in effigie di tigri assetate di sangue umano.

E fece non soltanto la sua vendetta, ma quella dell'I-

talia «malmenata, spogliata, gabbata, dominata» dai novissimi liberatori; e fu, più che poeta, profeta della patria. Non crede che gl'italiani risorgeranno domani, e per il momento son degni della sorte che li colpisce:

Non è dai Galli, ohibò, l'Italia invasa:
gli è tutto pan di casa,
l'una fogna nell'altra si travasa.

Ma intanto ha una speranza, per quanto lontana, e nell'avvenire scorge il chiarore dell'alba di risurrezione.

Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
redivivi ormai gl'itali, staranno
in campo audaci, e non col ferro altrui
in vil difesa, ma dei Galli a danno.

Al forte fianco sproni ardenti duo,
la virtù prisca, ed i miei carmi, avranno:
onde in membrar ch'essi fûr, ch'io fui
d'irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste,
spirato in me dall'opre dei lor avi,
faran mie rime a Gallia esser funeste.

Gli odo già dirmi: O vate nostro, in pravi
secoli nato, eppur create hai queste
sublimi età, che profetando andavi.

L'Italia fu, e perciò potrebbe essere; certo sarà ancora: «le piante nello stesso terreno riescono pur sempre le stesse, ancorchè per alcun tempo le disnaturi a forza il

malvagio cultore». Ciò che cessò d'essere in apparenza, durò in potenza ed essenza; il popolo d'Italia dormiva da tempo, ma sarebbe venuto per esso il giorno del risveglio, in cui avrebbe dato al mondo lo spettacolo della sua libertà.

Chi non sa anche odiare, non ama, egli diceva, e nessun popolo mai riconquistò la sua indipendenza senza odiare profondamente lo straniero che gliel'aveva tolta. Gl'italiani avevano lungamente patito la dominazione straniera appunto perchè non avevano mai odiato abbastanza, nè avevano avuto chi loro insegnasse a odiarla con rabbia. Egli insegnò col «Misogallo» ad aborreire gli oppressori; e voleva che la parola misogallo, consacrata nella lingua italiana, significasse, equivalesse e racchiudesse i titoli, pregevoli tutti, di risentito, ma retto e vero e magnanimo e libero italiano. E all'Italia diceva, «Tornerà poi quel tempo, in cui annullata nei francesi ogni troppo dispareggiante ampiezza di mezzi e di numero, e sparita in te ogni tua viltà di costumi, divisioni e opinioni, grande tu allora in te stessa, dall'averli odiati, e spregiasti, temendoli, maestosamente ti ricondurrai all'odiarli e spregiarli, ridendo».

La meschina espressione d'un risentimento personale non avrebbe trovato gli accenti d'una rivendicazione nazionale, e l'Alfieri non ebbe mai l'atteggiamento di un folle eroe di poema romanzesco per esser sospettato di scambiar fini e motivi. L'idea della vendetta particolare, se mai ci fu, fece corpo con l'indignazione generosa

contro i sovvertitori di tutti i principî della sua concezione politica e sociale. Nobile, se aveva dispregiato la nobiltà, egli aveva esaltato quella che aggiungeva al pregio della nascita il culto delle virtù umane e delle doti dello spirito; fiero odiatore di tiranni, non aveva auspicato l'avvento di migliaia di tirannelli, la cui unica prerogativa era l'ignoranza e la ferocia. Il contrasto di quel che era stato il suo ideale con quel che la realtà gli presentò in atto, fatto e sviluppo, fu così profondo e grave, che sarebbe stato sorprendente se egli, sdegnoso e infiammabile, non fosse ricorso, contro i nuovi oppressori, alla sola arma che poteva opporre alla loro marcia e al loro trionfo: la poesia.

E si può immaginare, per la natura frammentaria del «Misogallo» e per la durata della sua composizione, spaziata in un decennio dall'89 al 99, che il poeta inflessibile e irriducibile contro la rivoluzione, stesse continuamente in agguato e in vedetta, a guisa d'un franco tiratore, e appuntasse i suoi strali, studiando il modo e l'occasione di scoccarli. Aveva lasciato la maniera grave del tragico, e assunta l'andatura svelta del combattente. Il verso ch'egli si foggia per l'assalto è ancora rovente della fucina; non è più quello delle tragedie che, sebbene alfieriano, risente il modello dei classici, ma un'arte aguzza, sì, e lacerante, però martellata alla brava, senza molte rifiniture e colpi di lima. Purchè colga il segno, purchè ferisca... Non servono ornamenti, cesellature, intarsiature: basta che la lama sia affilata, e affondi nella

carne viva; che la punta penetri, e, se occorre, sia anche avvelenata. Coltelli han da essere, e non oggetti d'arte.

E l'arte del «Misogallo» sta appunto in questa mancanza di disegno, d'intenzione meditata, d'esercitazione letteraria. Son versi che sprizzano come scintille da uno scatto di sdegno, lampi improvvisi accesi dall'odio, vampate d'ira. Son tutto fuor che dotti balocchi. Da prima son repellenti. Quelli che cercano nella poesia dei molli blandimenti provano come un brusco arresto innanzi a quello strano fascio d'irte punte minacciose; ma, se lo esaminano in tutti i particolari, scoprono la forza che lo foggì, il fuoco di patriottismo che lo vivifica, l'anmosa coscienza nazionale che lo preparava all'ultima resistenza d'Italia. Il poeta fa in qualche modo sacrificio delle sue dilette fantasie, dei suoi studi più cari, rinunzia a mostrar quanto valga nell'agone della grande letteratura, e si fa umile fantaccino dell'idea patria, apprestando quelle armi che può. Sino allora s'era ritenuto cittadino del mondo, per non riconoscer la tirannia di alcuno degli Stati particolari; a un tratto si trasforma in cittadino d'Italia, non di quella invasa dai francesi, importatori della più feroce tirannia esistente, ma della grande Italia che vedeva nei suoi sogni dell'avvenire, quella che, superate le divisioni, le discordie, le miserie intestine, avrebbe saputo, animata dal ricordo degli avi, tener testa a ricacciare di là dalle Alpi ogni oppressione straniera. Il «Misogallo» questo «miscuglio garrulo», questo «mostruoso aggregato d'intarsiature diverse», è

così poco il prodotto d'un risentimento personale che segna il passaggio dell'Alfieri da una concezione puramente teorica di vuota libertà al sentimento pieno e travolgente della grande riscossa italiana. Che se, per il momento, il suo bersaglio è la Francia, il suo ardore d'italianità supera ogni contingenza, e non intende che di accendere la coscienza degli italiani, perchè ritrovino la volontà, l'energia e la dignità che aiutino a liberarli.

Chiuso nel suo cruccioso disdegno e nella fiera solitudine, egli non volle di poi venire in contatto di nulla che sapesse di Francia o di liberatori francesi, anche quando gli si prometteva qualche vantaggio. L'epiteto di gallo o di gallico gli faceva oramai ribrezzo ed orrore. L'ambasciatore di Francia a Torino, il letterato generale Ginguéné, gli scrisse un giorno una garbatissima lettera, proponendogli di ricuperargli una parte dei volumi sequestratigli in Francia, come atto d'omaggio «verso uno degli uomini che, senza distinzione di paese, onorano maggiormente la repubblica delle lettere». L'Alfieri, pur con una certa aria di grato riconoscimento per l'inaspettata offerta, rispose con un tono infastidito di quiete turbata: che la lista mandatagli non conteneva che circa centocinquanta volumi e tutti quanti libri di nessun conto; che il rintracciare tutti i libri di cui era stato spogliato sarebbe stata una cosa o impossibile o difficilissima, penosissima e fors'anche pericolosa; o almeno di gran disturbo, quando lui avesse avuto la docilità indiscreta di acconsentire alle ricerche; e che, inoltre, meglio d'ogni

altra cosa, si confaceva al suo animo il non chiedere mai nulla nè direttamente, nè indirettamente, da chi che fosse.

Il poeta, credeva che il Ginguené lavorasse a Torino subdolamente a rovesciare un re già vinto e inerme, e che avendo l'ordine dai suoi despoti di asservire alla tirannide francese il Piemonte e di cercare dei docili ministri a siffatta iniquità, avesse scritto a lui per tastarlo e veder se si poteva anche disonorarlo, dopo che l'avevano impoverito.

Fin dal dicembre '98 i francesi avevano conquistato Lucca, e di là Firenze era continuamente minacciata, tanto che ai primi del '99 ne pareva imminente l'occupazione. Dall'anno prima l'Alfieri aveva posto fine al «Misogallo». Per la conservazione di questo lavoro, nel quale aveva messo tanto della sua anima, ne fece trarre dieci copie, che distribuì ad amici con minute istruzioni quanto al tempo e al modo della pubblicazione. Qualcuna, nell'ipotesi che le altre andassero smarrite, sarebbe certo rimasta a dire agli italiani il suo messaggio. E poi dispose tutto per vivere, anche sotto la signoria di quegli schiavi malnati, «incontaminato e libero e rispettato».

L'invasione dei francesi in Firenze avvenne il 25 marzo del '99. Incassati tutti i libri, fuorchè i necessari, e mandati in una casa fuori Firenze, per non perderli una seconda volta, in quel giorno stesso, poche ore prima che entrassero i francesi, egli e la sua donna, vuotata d'ogni cosa la loro abitazione per lasciarla in preda agli

alloggi militari, se ne andarono in una villa fuori Porta San Gallo presso Montughi.

I pericoli erano molti, e non serviva il lusingarsi che non ci fossero. Ogni giorno, anzi ogni notte si arrestavano arbitrariamente le persone. Molti giovani delle famiglie più in vista della città, che si sapeva non smaniavano per la libertà francese, erano stati presi in ostaggio, spediti a Livorno come schiavi e imbarcati in fretta per le isole. L'Alfieri, noto come dispregiatore e nemico, doveva terminare anche peggio. Aveva da temere ogni notte di vedersi la casa accerchiata e assaltata; ma s'era preparato a ricevere degnamente gli assalitori e a non cedere, lui che aveva rappresentato la fine di tanti eroi nelle tragedie, senza qualche grandezza e onore. Visse circa cinque mesi in quello stato d'ansioso timore, finchè i francesi, battuti in Lombardia, una mattina per tempissimo, se ne fuggirono da Firenze, dopo aver portato via, com'è nell'uso dei saccheggiatori, tutto quello che si poterono portare.

Nel rimanente dell'anno '99, disfatti da per tutto i francesi, risorgeva nell'Alfieri la speranza di finir tutti i nuovi lavori che aveva incominciato. Ricevè in quell'anno la lettera d'un nipote, il marchese Colli, passato al servizio dei francesi, dopo la deportazione del re di Sardegna. La risposta del poeta, come quella che riflette a pieno i suoi sentimenti, è bene sia integralmente riportata:

«Ad uomo di alto e di forte animo, quale vi repute e

siete, o queste poche e mie veracissime e cordiali parole basteranno, o nessuna.

«Già l'onor vostro avete leso voi stesso e non poco, dal punto in cui voi, per somma vostra fortuna non nato francese, spontaneamente pure indossaste la livrea della francese tirannide. Risarcirlo potete forse ancora voi stesso, volendo: ma egli sarà purtroppo in tutto perduto, e per sempre, se voi persistete in una così obbrobriosa servitù. Nè io già vi dico di cedere alle minacce di confisca o d'esiglio, fattevi dal governo piemontese; ma di cedere bensì alle ben altre incessanti minacce che vi fanno senza dubbio la propria vostra coscienza, e l'onore, l'inevitabile tribunale terribile di chi dopo di noi ci accorda, o ci toglie con imparziale giudizio la fama. La vostra era stata finora, non che intatta, gloriosa; non uno dei piemontesi che ho visti mi ha parlato di voi, che non stimasse e ammirasse i vostri militari talenti. Riassume-tela dunque col confessare sì ai francesi medesimi, che ai vostri, che voi avete errato servendo gli oppressori e i tiranni della nostra Italia. E ove pure vi possa premere la stima di una gente niente stimabile sappiate che gli stessi francesi vi stimeranno assai più se li abbandonate, che quello che vi stimeranno anche valorosamente servendoli.

«Del resto, quand'anche codesti vostri schiavi parlanti di libertà, trionfassero e venissero a soggiogare tutta l'Europa; o quand'anche voi perveniste fra essi all'apice dei massimi loro vergognosissimi onori, non già per

questo mai rimarrete voi pago di voi medesimo, nè con sicura e libera fronte ardireste voi inalzar nei miei occhi i vostri occhi, incontrandomi. La mendicità dunque, e la più oscura vita nella vostra patria (il che pure non vi può toccar mai) vi farebbero e meno oppresso, e meno vile, e meno schiavo d'assai, che non il sedervi su l'uno dei cinque troni dittatoriali in Parigi. Più oltre non potreste ascendere voi mai, nè maggiormente contaminarvi.

«Ed in ultimo vi fo riflettere, che voi non potete la degnissima vostra consorte ad un tempo stesso amare come mi dite e stimare, e macchiarla.

«Finisco, sperando, che una qualche impressione vi avran fatta nell'animo questi miei duri ma sincerissimi e affettuosi sentimenti, ai quali se voi non prestate fede per ora, son certo che il giorno verrà in cui pienissima la presterete poi loro; ma invano.»

Ma il pericolo non era scomparso. L'Italia aveva appena respirato per qualche mese, quando la battaglia di Marengo del giugno 1800, con la vittoria riportata da Napoleone, ridiede l'Italia in balia dei francesi, i quali nell'ottobre rientrarono in Toscana. Non ebbe, allora, l'Alfieri il tempo di ritirarsi in villa, e bisognò che li sentisse e li vedesse, per quanto cercasse di scansarli anche per strada, giacchè se n'andava nei luoghi più appartati e solitari, e non usciva che soltanto due ore ogni mattina, prestissimo.

Ma se egli sfuggiva i tracotanti dominatori, non lo sfuggivano essi. Al comandante delle forze francesi in

Firenze, generale Miollis, appassionato di poesia, prese vaghezza di conoscere di persona il poeta. Il poeta, però, aveva provveduto per non essere reperibile mai. Il generale tornò invano un paio di volte, e poi mandò qualcuno a informarsi per sapere in che ore sarebbe potuto esser ricevuto. Vittorio Alfieri gli scrisse allora il seguente biglietto:

«Se il signor generale comandante in Firenze ordina a Vittorio Alfieri di farsi vedere da lui, purchè il suddetto ne sappia il giorno e l'ora, egli si renderà immediatamente all'intimazione. Se poi è un semplice privato desiderio del signor generale Miollis di vedere il prefato individuo, Vittorio Alfieri lo prega istantemente di volernelo dispensare, perchè stante la di lui indole solitaria e selvatica, egli non riceve mai, nè tratta con chi che sia. Questa risposta all'ambasciata replicata tre volte si mette in iscritto, affinchè il commissionario non scambi le parole».

Forse in seguito alle insistenze del Miollis, l'Alfieri fece stampare e affiggere alla porta di casa Gianfigliuzzi, in cui abitava, il seguente cartellino: «Vittorio Alfieri, non essendo persona pubblica e supponendosi di poter essere almeno padrone di sè in casa sua, fa noto a chiunque cercasse di lui, ch'egli non riceve mai nè le persone, nè ambasciate, nè involti, nè lettere di quelli che non conosce e da chi non dipende».

Frattanto il Piemonte, celtizzato anche esso, aveva cambiato l'accademia sua delle scienze, che aveva il ti-

tolo di reale, in un istituto a somiglianza di quello di Parigi. Piacque ai componenti di nominare socio l'Alfieri; ma egli, avvertito dall'amico abate Caluso, respinse la lettera, senza aprirla, dicendo di non voler far parte d'una simile associazione, di non voler essere di nessuna, e specialmente di quella donde erano stati esclusi, solo per il loro amore alle vecchie istituzioni piemontesi, tre uomini degni quali il cardinal Gerdil, il conte Balbo e il cavalier Morozzo.

Egli non era mai stato realista, nè tenero per i realisti, ma non voleva essere confuso con la genia degli sciomottatori francesi. In odio alla Francia, ai francesi, al loro spirito demagogico, gli era parso doppio dover suo, prima dell'invasione, andare a inchinare in Firenze il re del Piemonte, allora infelicissimo. Provò in quel giorno, vedendolo così abbandonato, la voglia di servirlo. Gli si sarebbe profferito, se avesse creduto di potergli esser utile. Ma, sentendosi incapace di attendere ad altro che alle lettere, chiuse in cuor suo il proposito pietoso. E il poeta, che non aveva fatto che tuonare contro i principi, si tolse, angosciato, dal cospetto di quel re infelice.

L'autore del «Misogallo», in virtù appunto della concezione del «Misogallo» si sentiva, con la sua piena coscienza d'italiano, solidale col suo re, dallo straniero travolto.

Alfieri

Silvio Spaventa Filippi

XII
LA GLORIA

Tra le angustie, lo sdegno e il fiero cruccio, il poeta non perse mai la voglia di fare e di studiare: attendere al nuovo, rimettere a sesto il vecchio, nella veste migliore, colmare le lacune della sua coltura, aprire allo spirito, non mai stanco di occuparsi, nuovi passi e nuovi sentieri.

Mentre camminavano di conserva le due traduzioni dell'«Eneide» e del «Terenzio», ricopiò, ricorresse, riportò a pulimento l'ultima volta la traduzione di Sallustio. Si mise poi a scriver satire, di cui una aveva già pronta, che rimase alle altre di prologo: vi pose a profitto la conoscenza che aveva profonda dell'Alighieri, benchè non riuscisse a mettervi quel lepore e quell'agile grazia che accompagnano le più gustose composizioni del genere. Poi trovò una nuova occupazione: quella della recitazione. Riuniti alcuni giovani fiorentini e una signora, che mostravano buona attitudine teatrale, diede loro a studiare il «Saul», che si rappresentò a una piccola udienza con molto favore. L'esito incoraggiò il poeta, che volle in seguito rappresentare lui stesso il personaggio di Saul, e poi apparire anche nella recita del «Bruto primo». Nel '95, fece la sua ultima «istrionata» recitando il «Filippo» in cui rappresentò le due parti diverse di Filippo e di Carlo. Ed essendovi in Pisa un'altra compa-

gnia di recitanti che rappresentavano il «Saul», l'autore, invitato, vi andò a sostenere quella diletta parte. Egli sentiva di far grandi progressi nell'arte del recitare, e, se fosse stato più giovane, e avesse avuto più denari, tempo e salute, avrebbe potuto formare un'ottima compagnia di tragici, del tutto diversa da quelle che allora si presentavano sui teatri d'Italia.

E quindi cominciò l'ultimo grande sforzo della sua ferrea tenacia.

S'era dato a poco a poco a ricomprar i libri perduti a Parigi, e v'aveva aggiunto, non sapeva nemmeno lui perchè, tutti i classici greci in belle edizioni con traduzioni a fronte, per saperne, se non altro, i nomi. Con quei libri in casa, trovandosi nell'età di circa cinquant'anni, pur avendo professato l'arte di poeta lirico e tragico, l'assallì, a ignorare il greco, la vergogna di non conoscere le bellezze della migliore letteratura del mondo. Ebbe qualche esitazione e qualche smarrimento prima di accingersi all'impresa; ma poi, come formulò il proposito, non arretrò più: s'immerse a corpo perduto nella lettura dei poeti greci per mezzo delle traduzioni letterali latine, guardando il greco a fronte, con occhio bieco e fremente, appunto come la volpe della favola guardava i grappoli d'uva invano agognati.

Imparare il greco? Arrivato a tale età senza aver mai saputo una grammatica, neppure l'italiana, nella quale non errava per l'abitudine della lettura e per pratica, non per ragioni che potesse dare, gli parve folle l'idea di ve-

nir a capo della grammatica greca.

Pur si propose di vincerla. Comprate allora grammatiche greche a iosa, prima greco-latine, poi greche sole, ostinandosi sempre più, sforzando gli occhi, che avevano una contrarietà per la scrittura ellenica, la mente e la lingua nella pronuncia dei vocaboli, pervenne a poter fissare qualunque pagina di greco, intendendo benissimo il testo, e finalmente a leggere ad alta voce speditamente, comprendendo quel che leggeva. Naturalmente, dopo mesi e mesi di assidua fatica.

Nè una tale improba applicazione lo debilitò: anzi parve lo facesse risorgere dal letargo in cui gli sembrava di giacere da tanti anni. E cominciatosi a invaghire sempre più del greco, prese a tradurre l'«Alceste» di Euripide, il «Filottete» di Sofocle, i «Persiani» di Eschilo e, infine, le «Rane» di Aristofane. Nè trascurò intanto il latino, chè, anzi, in quell'anno stesso, studiò Lucrezio e Plauto, e imparò i metri di Orazio, e, com'egli si esprime, si raccorciò le orecchie d'un buon palmo almeno ciascuna, pur non essendosi prefisso altro scopo da tanta fatica che di tôrsi il tedio dei Galli.

E d'allora in poi s'impose una norma di studio che mantenne fin che gli durò vita: il lunedì e il martedì destinò, le prime tre ore della mattina, appena sveglio, alla lettura e allo studio della Sacra Scrittura: il mercoledì e il giovedì a Omero, il venerdì, sabato e domenica a Pindaro, come il più difficile di tutti i greci e di tutti i lirici di qualunque lingua. Finito Pindaro, presero il suo posto

i tragici greci, e poi Aristofane, Teocrito e altri poeti, per veder d'intendere il greco almeno quanto il latino.

Conduceva lo studio d'Omero nel seguente modo: leggeva il testo ad alta voce, traducendo letteralmente in latino, non arrestandosi mai, anche se gli venivano fatti degli spropositi, quel centinaio di versi propostisi per ogni mattina. Poi li leggeva ad alta voce secondo le norme della prosodia; poi leggeva il commentatore greco e le note latine di parecchi eruditi, poi confrontava la traduzione latina stampata a fronte del testo per sapere dove aveva errato nell'interpretazione. Infine redigeva in margine delle note e osservazioni in proposito, in greco, trascrivendo, in quaderno a parte, le parole, i modi, le espressioni più tipiche e spiegandoli in greco, in modo da non lasciar nulla d'oscuro e di non decifrato della selva omerica.

D'altra parte, non completamente soddisfatto di quell'occupazione di scolaro e d'erudito, non potè resistere al nuovo impulso che lo assalì di provarsi nell'arringo comico. Le satire, il «Misogallo» e lo studio di Aristofane gli avevano in qualche modo spianata la via. E ideò sei commedie, si può dire, in un sol tratto. Secondo aveva usato con le tragedie, ne stese il primo abbozzo, poi le sceneggiò a parte in prosa, con le prime idee che gli si presentavano, e un anno dopo si accinse alla fatica di verseggiarle. Mentre aveva atteso a sceneggiarle s'era ammalato gravemente, per la grande applicazione; si ammalò di nuovo nell'atto di verseggiarle, giacchè vi si

mise con lo stesso ardore e furore, con cui le aveva ideate e stese.

Le prime quattro commedie (l'«Uno», «I pochi» «I molti» e «Antidoto»), che sono quasi una divisa in quattro e quindi una tetralogia comica, satireggiano le tre forme pure di governo, monarchia, oligarchia, democrazia, tutte e tre non lodevoli, singolarmente considerate, ottime se insieme fuse.

Tre veleni rimesta e avrai l'antidoto.

Come avviene nella monarchia costituzionale, che è la forma caldeggiata nell'«Antidoto» dal poeta, il quale in certo modo veniva a contraddire l'idea repubblicana espressa nei libri della «Tirannide», del «Principe» e nel poemetto l'«Etruria vendicata».

Di genere fantastico le commedie non riuscirono quali l'Alfieri aveva vagheggiato: svolte come un mezzo per deridere ed emendare l'uomo, gli argomenti mancano di brio comico; ma anche sono un po' al di sopra della comune intelligenza del pubblico che doveva ascoltarli.

Le altre due, la «Finestrina e il «Divorzio», quest'ultima strettamente legata alla satira l'«Educazione» ed efficace pittura dei costumi corrotti della nobiltà e della ricchezza, sono migliori, e dimostrano che se l'autore da giovane avesse coltivato la commedia, avrebbe raccolto dei magnifici frutti.

Dopo ch'ebbe finito di verseggiare le commedie, e

dopo essersi proposto di non far proprio più nulla, salvo che ritornare sul già fatto ed emendarlo fino al possibile, senza mai aggiunger nulla che fosse, per lasciarlo in manoscritti puliti e corretti, non intendendo stamparli, per non soffrire, in governo non libero, delle revisioni alle quali non si sarebbe assoggettato mai, entrò in un certo orgoglio di sè stesso per aver, dai quarantasette ai cinquantaquattro anni, in siffatto modo, soggiogato il greco, da esser capace di tradurre, a prima vista, tanto Pindaro che Omero e i tragici, sì in traduzione letterale latina che in traduzione sensata italiana, e volle assegnarsi un premio per la fatica durata e la vittoria riportata.

Così ideò una collana, incisa col nome di ventitrè poeti antichi e moderni, con un cammeo che rappresentava Omero e sul rovescio un disco greco, che diceva, tradotto in italiano

Forse inventò l'Alfieri un ordin vero,
nel farsi ei stesso cavalier d'Omero.

Non si sa se la collana venisse mai eseguita, e se egli si decorasse effettivamente dell'ordine: certo si è che mandò in esame il distico greco e la traduzione italiana all'abate Caluso, il quale li trovò bene adatti e acconci; e che si propose di far eseguire la decorazione al più presto, nella foggia più ricca possibile, con gioielli, oro e pietre dure. Insignito della collana, che, meritamente o no, era di invenzione veramente sua, la posterità imparziale l'avrebbe assegnata, egli s'augurava, ad altri che

più di lui l'avesse meritata.

Dava intanto mano a limare le commedie, quando la podagra, della quale soffriva di tanto in tanto qualche eccesso, lo attaccò con più forza che mai. Egli per reprimela, o almeno cercar di attenuarla, si sottopose a una rigorosissima dieta, con l'idea, anche perchè la digestione gli era diventata laboriosa, che con una più scarsa nutrizione avrebbe debellato il male. Poco di poi si ridusse pietosamente magro; ma non volle assolutamente ascoltare chi lo consigliava di sostentarsi meglio: il poco cibo gli lasciava la mente lucida, e di mente lucida aveva bisogno per lavorare. Così, persistendo nella dieta, e, via via distruggendosi, con sforzi tanto più ostinati, quanto più s'andava man mano indebolendo, svogliato di tutto, fuorchè dello studio, suo unico conforto, pervenne al giorno 3 ottobre 1803.

Quella mattina si levò più lieto che mai – come narrò l'abate Caluso – e dopo aver lavorato secondo il consueto, si recò a fare una passeggiata in carrozza. Era l'ultima che doveva fare. Prese freddo e tornò a casa con una forte febbre.

Durante la notte stette meglio e riposò: la mattina appresso non uscì; all'ora di desinare discese nella saletta da pranzo, ma dovè tornare a letto.

La mattina appresso voleva uscire, ma ne fu impedito dalla pioggia. La notte del 6 lo assalirono dei fieri dolori, che il dottore, chiamato in fretta, cercò di combattere con dei senapismi. Il giorno seguente, quegli, compren-

dendo da qualche sintomo che la cosa era più grave di quel che appariva, volle un consulto con un altro medico. All'infermo fu dato dell'oppio per lasciarlo riposare la notte. Ma nonostante l'oppio, egli ebbe qualche accesso di delirio, durante il quale gli ricorrevano in mente gli studi e i lavori di trent'anni, e recitò perfino un buon numero di versi del principio d'Esiodo, letti una volta sola e meravigliosamente ritenuti, senza alcuna inesattezza, a memoria.

Questo egli fece notare alla sua donna, che gli sedeva trepidante accanto; ma non parve che pensasse un solo istante alla morte imminente. Certo non ne disse parola alla contessa, la quale non lo lasciò che la mattina, per andare a riposare un poco.

Parecchie volte, negli anni trascorsi, aveva pensato alla morte, e ne aveva scritto: «Non perdo mai occasione di imparare a morire: il più gran timore ch'io abbia della morte è di temerla; non passa giorno in cui non ci pensi; pure non so davvero se la sopporterò da eroe o da vile: bisogna esserci per saperlo: quel che mi pare è che variando le circostanze d'età, di salute, d'accidenti anche momentanei, la vita parrebbe a vicenda dura, men dura, forse anche talvolta grata ed altra durissima. M'arabbia il veder nella natura umana una tenacità ad amar codesta prigionia corporea, tanto più quanto val meno».

S'egli vide avvicinarsi la morte, non dovette fare un grande sforzo per attenderla senza paura, e non mai più sinceramente d'allora, potè dirle:

Bieca, o morte, minacci? in atto orrendo
l'adunca falce a me brandisci innante?
vibrala, su, me non vedrai tremante
pregarti mai che il gran colpo sospenda.

Nascer sì, nascer chiamo aspra vicenda,
non già il morir; ond'io d'angosce tante
scevro rimango...

Verso le otto della stessa mattina fu visto in grave pericolo: la sua donna, svegliata in fretta, lo trovò che soffocava. Nondimeno, egli, alzatosi di sulla sedia, si appressò al letto, vi si appoggiò, e poco dopo perse la vista e spirò.

Lavoratore instancabile, che faceva nello stesso tempo gli studi e le opere, lo scolaro e il maestro, umile innanzi ai sommi assunti al cielo della poesia e della gloria, e giustamente altero delle fatiche durate innanzi ai vivi e ai malvivi, non aveva ancora cinquantacinque anni quando salì la vetta dell'immortalità.

La morte, equa valutatrice degli uomini, solleva la statura di quelli che hanno bene operato, amplifica la voce dei poeti. Lo stupore riverente che succede alla loro scomparsa, fa salir chiaro e squillante, sedato ogni rumore che ne turbi la purezza, il loro inno al cielo. E il loro canto non ha mai sonato più solenne e armonioso. L'attenzione dei superstiti, già indifferenti o distratti, si fa sempre più viva, più vigile il loro senso poetico, che coglie quel che prima era sfuggito, quel che già aveva

negletto. Silenzio! silenzio! Sull'ali del canto ondeggiavano le visioni del poeta, balenano le speranze, s'accendono fiamme d'amore. I superstiti cominciano a fremere, a intendere i vaticini, a soffrire, ad amare, a sperare col poeta, che non è morto, no, ma vive moltiplicato in migliaia e migliaia di cuori, e li sprona e li muove.

Così per Vittorio Alfieri, che, morto, si illuminò a un tratto d'incorruttibile gloria e continuò, con maggiore efficacia che in vita, ad alimentare nel petto degli oppressi la fiamma dell'italianità. Nei tristi e luttuosi tempi di feroce reazione, che seguirono la sua morte e la caduta del regno napoleonico, e in cui e forche e mannaie e prigionie ed ergastoli e confische punivano i più ardimentosi rivendicatori di libertà, nelle sue tragedie gl'italiani attinsero in gran parte l'amore e l'odio che li fecero durare e persistere nella santa lotta. Nelle sue tragedie attinsero in gran parte il fuoco sacro che scoppiò qua e là per la penisola dal 1821 al 1831 e si rivelò in tutta la sua potenza nelle memorabili imprese del '48 e '49, per poi divampare irresistibile, distruggendo per sempre i troni dei despoti sostenuti dai cannoni e dalle baionette straniere.

Il corpo dell'Alfieri riposa nel tempio di Santa Croce a Firenze, in un mausoleo del Canova, eretogli dalla pietà e dall'amore della contessa d'Albany, con un'iscrizione diversa da quella ch'egli stesso s'era preparata fin dal 1799, e che doveva dire in latino: «Qui riposa finalmente Vittorio Alfieri da Asti, ardentissimo cultore delle

muse, alla verità soltanto e quindi ed a dominanti ed a servi tutti invisio, alla moltitudine, per non aver mai sostenuto un pubblico ufficio, ignoto, a pochissimi ottimi gradito, a nessuno, se non forse a sè stesso, dispetto».

FINE

Indice

I – I tratti del poeta e dell’uomo.....	5
II – Episodi infantili.....	14
III – I ridicoli studi dell’accademia.....	25
IV – Su e giù per l’Europa.....	41
V – Il principio dell’erta.....	57
VI – La donazione.....	85
VII – L’arte.....	99
VIII – Le nuove prove.....	110
IX – I nuovi propositi.....	127
X – La dimora a Parigi.....	138
XI – L’arma del «Misogallo».....	147
XII – La gloria.....	162